

*Della velocità della luce e ...
della scienza padrona*

LAVORO ZERO

N. 9/10 Maggio '79



*ovvero come il sapere proletario
è più veloce della luce ...*

giornale comunista dal Veneto — N.9/10 maggio 1979
 pubblicato dalla coop.ed. "Comunicazione Comunista"—dir.resp. Augusto Finzi
 autorizzazione del Tribunale di Venezia del 13/12/75 —Iscrizione registro stampa N.558
 REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE CASELLA POSTALE 667 VENEZIA
 recapito tel.041—923513 (via pasini 5a-P.Marghera—VE)
 abbonamento annuo : Italia L.6.000,Estero L.8.000
 Versamenti ,contributi,offerte,sottoscrizioni,lasciti,donazioni,ecc. su C./C P -N. 9/19520
 intestato a : COMUNICAZIONE COMUNISTA —COM 2 soc.coop.a r.l. CP .667 VENEZIA
 Stampa SAP — Via Perin -Padova

LAVORO ZERO è distribuito dalla CALUSCA (Via Belzoni 14 PADOVA:) ed è venduta nelle seguenti librerie:

LOMBARDIA

MILANO:

CALUSCA C.so Porta Ticinese 106
 INCONTRO C.so Garibaldi
 RINGHIERA V.le Padova
 MALAFEMMINA Via Pier della Francesca
 SAPERE P.za Vetra
 FELTRINELLI V.le Manzoni
 FELTRINELLI P.za S. Tecla
 CENTO FIORI P.le Dateo
 POPOLARE Via Tadino
 CLUED P.za Leonardo da Vinci
 UNICOPLI Via Carlo Torre
 MARCO C.so Europa
 CELUC Via S. Valeria
 LIBRERIA DELLE DONNE Via Dogana 2
 ECUMENICA MM.S. Babila
 IL GUFO CINISELLO BALSAMO

BERGAMO:

SEGHEZZI LA BANCARELLA
 CENTRO AUTOGESTIONE URGANO

BRESCIA:

C.P.C. Via Antiche Mura 14

PAVIA:

IO E GLI ALTRI Via S. Fermo

COMO:

CENTO FIORI P.za Roma 50

MANTOVA:

FILO ROSSO

LAZIO

ROMA:

FELTRINELLI 1 Via del Babuino 41
 FELTRINELLI 2 Via Orlando 83
 USCITA Via dei Banchi Vecchi 45
 RINASCITA Via delle Botteghe Oscure 1/2
 TOMBOLINI Via IV Novembre 146
 TRASTEVERE Via della Lungharetta 90/E
 RINASCITA DELL'UNIVERSITA' Via dei Frentani 4/F
 ERITREA V.le Eritrea 72/MN
 146 Via Nemorense 146
 OFFICINA LIBRI Via Marmorata 37
 IL PUNTO Via Vallauri
 TUTTILIBRI Via Appia Nuova 447/449
 GODEL Via Poli 46
 PAESI NUOVI P.za Montecitorio 49
 CENTRO ZEN Via Britannia 28/30
 AL TEMPO RITROVATO P.za Farnese
 LANTERNA ROSSA Via dei Quinzi 3
 STAMPA ALTERNATIVA L.go dei Librai
 LA VECCHIA TALPA L.go Massimi
 C.D. PROGRAMMA Via dei Marsi
 MONDO OPERAIO Via Tomacelli
 GULLIVER Via degli Ottavi 5/7
 LE MELE MARCE Via C. Bosio 88 - OSTIA

VITERBO:

CONSALVI Via Cavour

FROSINONE:

INCONTRO Via Garibaldi 54/56
 LA LOCOMOTIVA Via Regolo - SORA

LATINA:

IL SEME C.so Appio Claudio 27 - FONDI

CIVITAVECCHIA:

COLL. MAJAKOVSKIJ Via strambi 5

VELLETRI:

SQUILIBRI

CAMPANIA

NAPOLI:

CENTRO DOC. NAPOLI Via S. Biagio dei Librai 39
 MAROTTA Via dei Mille 78/82
 MAROTTA Via Verdi 46
 TULLIO PIRONTI P.za Dante 30/31
 GUIDA A. Via Portalba 20/24
 L'INCONTRO Via Kerbaker 19/21
 DEMOCRATICA SAPERE Via S. Chiara 19
 COOP. ALTRA CULTURA Via Maresca 1 - TORREAN-
 NUNZIATA

SALERNO:

COOP. EDIT. MAGAZZINO Via S. Giovanni da Procida 51
 CARRANO V. Via dei Mercati 55
 CARRANO R. Via dei Principati 34
 L'INTERNAZIONALE P.za Malta 10
 CENTO FIORI Via Mazzini 26 - AGROPOLI

CASERTA:

CART. C.D. LIBRERIA IV Strada S. Nicola 40 - AVER-
 SA

BENEVENTO:

COOP. NUOVO POLITECNICO Via Capilongo 32

PIEMONTE

TORINO:

BOOKS STORE Via S. Ottavio
 I COMUNARDI Via Bogino 2
 CELID Via S. Ottavio
 C.D. LA COCCINELLA Via Villarbasse 31
 POPOLARE Via S. Anselmo 13
 HELLAS Via Bertola 6

NOVARA:

C.D. NUOVO MAGGIO VERBANIA

EMILIA ROMAGNA

BOLOGNA:

IL PICCHIO Via Mascarella 24/B
 LIBRELLULA Strada Maggiore 23/A
 FELTRINELLI P.za Ravennana
 PALMA VERDE Via Castiglione 35

REGGIO EMILIA:

IL TEATRO Via Crispi 6

FERRARA:

CENTRO DI CONTROINFORMA-
 ZIONE Via S. Stefano

PARMA:

FELTRINELLI Via Repubblica 2

RAVENNA:

LA SCIMMIA

PIACENZA:

C.D. PIACENZA

Rimini:

BORGIO S. GIULIANO

IMOLA:

CAMPO APERTO

LUGO:

PIU' LIBRI

TRIVENETO

PADOVA:

CALUSCA Via Belzoni 14

PADOVA 10 APRILE 1979

COMUNICATO STAMPA

In questi giorni la Magistratura ha condotto a Padova, Roma, Milano, Rovigo, Ferrara, Torino una serie di gravissimi quanto pretestuosi arresti contro esponenti del movimento di classe, intellettuali, lavoratori.

L'attività svolta dagli accusati in questi anni è stata caratterizzata da un costante impegno nell'elaborazione teorica e nella ricerca scientifica, nel lavoro politico di massa, nel settore del pubblico impiego, dei servizi sociali, nel campo dell'informazione e nelle lotte delle donne.

L'iniziativa della Magistratura, nelle motivazioni stesse alla base degli indizi di colpevolezza, si configura come un attacco alla fondamentale libertà di opinione garantita dalla Costituzione e segna un salto di qualità estremamente pericoloso nella strategia repressiva. L'iniziativa mira alla chiusura di tutti gli spazi di dibattito e di dissenso e alla repressione di ogni forma di lotta e di opposizione sociale.

E' evidente la novità nella ristrutturazione dell'apparato sociale che vede la D.C. e il P.C.I. saldamente ricomposti nell'intento di trasformare in problemi di ordine pubblico le contraddizioni sociali che in questi anni si sono aperte e le lotte che su di esse si sono espresse.

Al di là delle divisioni elettorali dei compiti, lo scopo di questa operazione è quello di presentarsi alla fine della legislatura con la scoperta dei colpevoli dello affare Moro con un tentativo grottesco di ridare credibilità al sistema dei partiti attraverso una montatura di cui non si dovrà rendere conto a nessuno dopo la scadenza elettorale.

Poichè la posta in gioco è così alta e non essendoci contro gli arrestati nè elementi di prova nè elementi indiziari ma solo configurazione di reati di opinione, ci aspettiamo un "escalation" della montatura con la possibile costruzione di ogni tipo di provocazione.

Di fronte a questi gravissimi fatti si è costituito presso l'Istituto di Scienze Politiche e Sociali della Facoltà di Scienze Politiche di Padova il :

"COMITATO CONTRO LA REPRESSIONE - 7 APRILE"

- per :
- 1) La liberazione immediata dei compagni arrestati
 - 2) Promuovere tutte le iniziative atte a raccogliere il massimo di solidarietà e impegno politico da parte di settori del movimento di classe, strutture di lotta dei lavoratori, settori del mondo politico e della cultura.
 - 3) Garantire una corretta informazione giuridico-politica attorno alla montatura che ha portato all'arresto dei compagni.
 - 4) Per la raccolta dei fondi necessari.

SI INVITANO TUTTE LE INIZIATIVE CHE SI MUOVONO NELLA DIREZIONE DELLA LIBERAZIONE DEI COMPAGNI A RAPPORTARSI AL COMITATO DANDO TUTTE LE INFORMAZIONI AL :

COMITATO CONTRO LA REPRESSIONE - 7 APRILE

Facoltà di Scienze Politiche

Istituto di Scienze Politiche e Sociali

VIA DEL SANTO 26 - 35100, PADOVA

Tel. 049-28765 oppure 049-28762

SCIENZA E GENEALOGIA DELLA LIBERAZIONE COMUNISTA

Al centro di ogni percorso di liberazione dal tempo di lavoro c'è l'analisi delle condizioni storiche, economiche e sociali (intese come la forma generale dell'antagonismo di classe e dei rapporti di forza tra le classi) che rendono ATTUALE (cioè praticabile dai soggetti della composizione di classe) il processo di TRASFORMAZIONE RIVOLUZIONARIA dell'attività sociale umana. Dove per trasformazione rivoluzionaria non intendiamo più il solo mutamento delle CONDIZIONI POLITICHE (forma stato) di dominio sociale sullo sviluppo delle forze produttive, ma neppure lo SVILUPPO stesso della base materiale della ricchezza sociale. Queste infatti non sono più condizioni SUFFICIENTI per l'affermarsi della FORMA COMUNISTA di una nuova cooperazione sociale tra

i soggetti sociali, ma diventano invece, sul terreno strategico della lotta rivoluzionaria, elementi di esistenza e riproduzione dei processi di ristrutturazione della attività lavorativa sociale in regime capitalistico: la riproposizione di conseguenza, in termini 'politici', di nuovo strato produttivo egemone sui processi di trasformazione della realtà sociale e su quelli della natura fisica dei termini di tempo di lavoro e valori di scambio.

Difatti nella storia di tutte le rivoluzioni finora avvenute (a memoria d'uomo) non si è mai toccato il processo di trasformazione dell'attività umana in processo di lavoro, ma si è sempre trattato 'soltanto' di una nuova DISTRIBUZIONE del lavoro sociale ad altri 'comparti' del vissuto umano (attraverso le loro figure sociali), mentre l'attuale DINAMICA dell'antagonismo di classe impone (è sempre la storia a presentarsi come necessità!) la LIBERAZIONE delle forze produttive sociali, non più dalla forma della proprietà dei mezzi di produzione e dai limiti delle forze produttive, ma dalla FORMA tempo di lavoro come unico processo di valorizzazione e riproduzione dei singoli atti di vita dei soggetti proletari.

E' l'atto storico di RICOMPOSIZIONE delle diverse forme di AUTONOMIA dal capitale che qui ci interessa esaltare!

E soprattutto nel suo risvolto 'creativo': come processo di destrutturazione della giornata lavorativa, destrutturazione della cooperazione sociale sul lavoro, abolizione delle infinite forme di dominio sociale sull'attività sociale.

La forma dell'autonomia di classe nella fase attuale si presenta già come l'ESPRESSIONE del dissolvimento (anche se non è ancora data in termini politici) storico di tutte le classi in quanto espressione reale della contraddizione tra la personalità di ogni singolo proletario e le sue condizioni di vita dipendenti dall'attività di lavoro.

Siamo qui giunti ad un paradosso del comportamento di classe: i proletari per affermarsi liberamente devono abolire la loro condizione di esistenza e riproduzione sociale quale è stata fino ad oggi loro imposta dal lavoro.

L'istinto di morte presente nel meccanismo di produzione delle merci si presenta agli occhi del proletariato come un impedimento perverso alla pulsione del piacere, del godere di esprimersi come soggetti sociali (Marx direbbe dell'estensione del proprio essere sociale), al principio libidinale dello sviluppo del processo rivoluzionario di trasformazione.

Il processo di riproduzione del capitale (come insieme di relazioni sociali non autonome) e della ricchezza materiale (inaccessibile al godimento proletario) passa attraverso il funzionamento della giornata lavorativa sociale: la metamorfosi dei soggetti proletari e delle loro attività, dell'universalità dei bisogni umani (tra virgolette!), della capacità di espressione delle facoltà soggettive (nate dentro e contro le forme dello scambio tra merci -1) in valori generali definiti dalla quantità di tempo medio sociale di lavoro.

E' questo il nodo TEORICO-CRITICO di ogni percorso 'rivoluzionario' di liberazione in questa fase dello scontro di classe. La RESISTENZA ad ogni processo di ristrutturazione della giornata lavorativa (rifiuto del lavoro domestico, del lavoro in fabbrica e del lavoro di fabbrica, rifiuto della dilatazione del tempo di lavoro); L'ANTAGONISMO nei confronti del processo di prestazione (rifiuto del lavoro nocivo, del lavoro manuale, uso delle forme di occupazione offerte dal lavoro decentrato e diffuso, sviluppo di un'economia 'sotterranea' e 'autonoma'); la FLESSIBILITA' imposta sul mercato del lavoro come 'autonomia' delle forme di appropriazione di reddito (esistenza di più mercati del lavoro, estinzione dell'esercito salariale di riserva); l'effetto DESTABILIZZANTE della pratica militare di classe contro le forme di dominio sociale; l'effetto DESTRUTTURANTE delle pratiche di contropotere proletario sulle forme di autovalorizzazione del tempo di vita (forme di cooperazione sociale che decentrano le funzioni del tempo di lavoro: energia, servizi, alimentazione, moduli sociali, produzioni nocive) non sono solo gli elementi caratteristici della CRISI decennale dei capitalismi internazionali (sciti a parte!), ed in particolare dello sviluppo della lotta di classe in ITALIA, ma sono soprattutto i percorsi 'politici' e storici di un antagonismo di classe che tende alla 'maturità' della trasformazione sociale rivoluzionaria.

E' a partire dallo sviluppo e dall'analisi (rispetto al ciclo internazionale) di questi temi che si è progettato l'attuale impianto della rivista.

Nel numero precedente abbiamo cercato di fondare una critica teorica delle categorie di 'trasformazione rivoluzionaria' e di processo di 'liberazione'. Il testo, in quanto unilaterale e locale è rimasto incompiuto. Ma era proprio questo il nostro scopo; volevamo cioè aprire una PARENTESI rispetto alla lettura tradizionale della dinamica di classe, e farla rimanere aperta fino a quando l'analisi e la ricognizione sul ciclo internazionale delle lotte e delle esperienze 'parziali' di cooperazione sociale proletaria contro il tempo di lavoro (i PUNTINI di SOSPENSIONE) non ci permetteranno di negare o di individuare come la TENDENZA vincente del processo di trasformazione rivoluzionaria. E proprio perché non crediamo nella CENTRALITA' dello sviluppo delle forze produttive (neppure in quello di sviluppo del lavoro non operaio), ma fondiamo invece la 'nostra' teoria sullo sviluppo del percorso di DESTRUTTURAZIONE della forma lavorativa in elementi periferici di 'tempo liberato' sotto i colpi del contropotere proletario, continua-

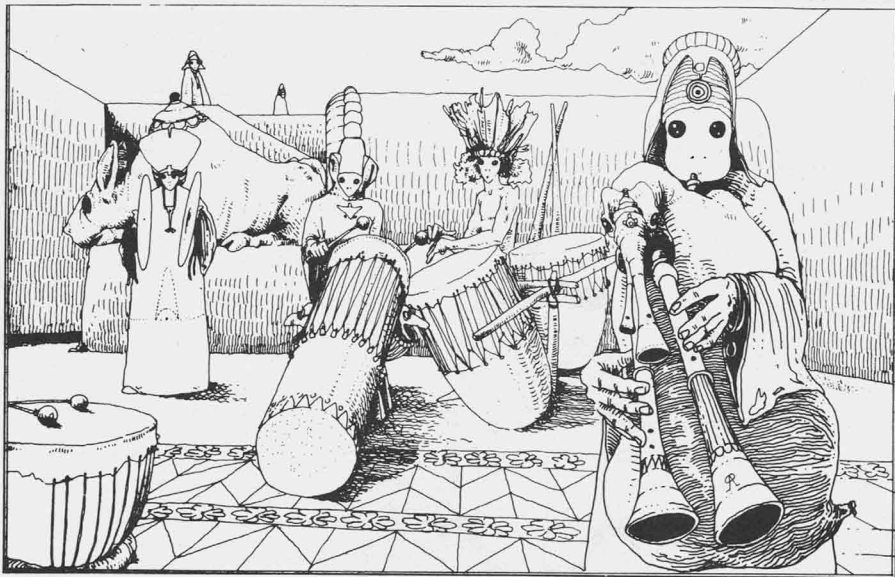
1- Ma chi ha detto che possediamo solo ...6 sensi? La divisione tra lavoro manuale (5 sensi) e quello intellettuale (1 senso), forse?!

mo su questa rivista l'operazione di individuazione di un processo politico adeguato alla attuale fase storica di liberazione comunista. Ci chiediamo perciò quali sono le condizioni che lo rappresentano sull'organizzazione del tempo liberato in forme di cooperazione sociale comunista. L'organizzazione del sapere sociale collettivo (la scienza) e lo sviluppo del processo scientifico sono una condizione favorevole per la liberazione comunista ? In altri termini possiamo parlare , da un punto di vista proletario, di un uso rivoluzionario delle risorse scientifiche ? E' a partire da queste questioni che intendiamo condurre l'analisi del 'dispositivo' scienza.

che prima non esistevano. Ancora un esempio: i calcoli di De Meo e gli studi di Graziani attribuiscono al patrimonio scientifico nel periodo 1957-63, per l'Italia, l'88 per cento dell'aumento di reddito pro capite.

Il fatto che la produzione di merci assuma un carattere 'scientifico' è una tendenza interna allo sviluppo del rapporto capitalistico, ma diviene fondamentale in tale modo di produzione solo ad un certo stadio di sviluppo dell'antagonismo di classe come rovescio politico dello sviluppo delle forze produttive (tra cui la stessa scienza).

E' questo lo stadio in cui il processo LAVORATIVO SEMPLICE (l'arnese di lavoro manovrato dalla ca-



NEL GRANDE GIORNO IL FUMO DELLA TORRE MADRE SI COLORA DI UN ROSSO SCARLATTO E IL MESSAGGIO ALL'IMMENZA PIANURA: E' L'INVITO ALLA FESTA DELL'EBREZZA, DELLE VISIONI DEI VIAGGI NEI CIELI TURCHINI, DELLE GRANDI SENSAZIONI, DEGLI AMORI, DELLA LETTURA DEL PASSATO E DEL FUTURO, DELL'INFATUAZIONE DEL PRESENTE.

Ad una prima definizione il dispositivo 'scienza' ci appare come il risultato sistematico dei singoli processi, storicamente e socialmente determinati, di ricerca, sperimentazione ed elaborazione teorica finalizzati ad una trasformazione dell'ambiente 'naturale'.

Il processo di ricerca scientifica e tecnologica è il dato concreto da cui partire per giungere poi a spiegare con successive astrazioni il fenomeno 'scienza' come forma di sapere sociale.

La RST si presenta come una proprietà caratteristica dell'attuale fase di sviluppo del capitale.

Questa proprietà si fonda sul fatto che la SCIENZA si trasforma sempre di più in FORZA PRODUTTIVA DIRETTA. Le scoperte scientifiche accumulate nel dispositivo scienza si traducono in avanzamento tecnologico (e quindi produttivo) della grande industria, ed in crescita di tutto l'apparato produttivo. La sussunzione di nuove invenzioni scientifiche all'interno del ciclo produttivo, l'introduzione di nuovi metodi e di nuovi prodotti è divenuta continua: metà dei prodotti dell'industria chimica non esistevano 10 anni fa; il 40 per cento della produzione globale del 1975 è stata costituita da prodotti

pacità psichica e fisica dell'operaio) si è trasformato in processo LAVORATIVO COMPOSTO (impiego dei complessi tecnologici) basato sull'introduzione di sistemi di macchine utensili fino a comprendere interi cicli automatici o semi-automatici di produzione. L'evoluzione dell'arnese di lavoro a sistema tecnologico di macchine è la forma adeguata del mezzo di lavoro allo stadio storico della grande industria capitalistica. Come si spiega tale sviluppo della impresa manifatturiera ?

In base alla necessità, di parte capitalistica, di accrescere al massimo la produttività del lavoro, (quando ancora non è divenuto necessario per la riproduzione del capitale l'allargamento della attività di lavoro in ogni poro della società civile), compatibilmente con la massima NEGAZIONE del LAVORO SOCIALMENTE NECESSARIO (quello richiesto in media per la produzione di una data merce). La realizzazione di questa tendenza (principale nei paesi a capitalismo maturo fino agli anni '60), è la TRASFORMAZIONE del mezzo di lavoro in complesso tecnologico. L'intero processo produttivo (produzione delle merci, distribuzione e scambio dei prodotti, consumo) non si presenta



più fondato sull'abilità particolare (professionalità) dell'operaio ma sullo sfruttamento della scienza quale forma di produzione: "il lavoro immediato e la sua quantità di tempo scompaiono come principio determinato della creazione di valori d'uso e viene ridotto sia quantitativamente ad una porzione esigua, che - qualitativamente - a momento sia pure indispensabile, ma subalterno, rispetto al lavoro scientifico generale, all'applicazione tecnologica delle scienze naturali da un lato, come - dall'altro - alla forza produttiva generale derivante dalla articolazione sociale nella produzione complessiva." (C. Marx - Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica)

Il lavoro vivo diviene così sempre di più un'appendice del macchinario e "... la scienza rimane così - rispetto al lavoro - assorbita nel capitale, e appare quindi come una proprietà del capitale, più precisamente del capitale fisso (capitale investito in beni di produzione: impianti, macchinari, ...) nella misura in cui esso entra nel processo lavorativo come mezzo di produzione vero e proprio (il sistema tecnologico di macchine)" (C. Marx - Lineamenti)

La scienza interviene così direttamente nel processo di valorizzazione delle merci in regime capitalistico. Fino a qui lo schema critico dell'economia politica della scienza. Diversamente se analizziamo, dal punto di vista della critica della politica i meccanismi di funzionamento di questo dispositivo di dominio sociale: scopriamo così che il suo motore di sviluppo è ancora una volta la forma dell'antagonismo di classe.

La sussunzione della scienza dentro nuovi livelli produttivi non è il risultato lineare e progressivo di un processo di arricchimento dell'attività sociale e della sua 'progressiva' liberazione dalla fatica.

L'introduzione del macchinario all'interno del processo produttivo - conseguenza dello sviluppo e dell'accumulazione della scienza sociale e della forza produttiva in generale, non ha avuto come risultato la RIDUZIONE della giornata lavorativa, bensì quello di ridurre la parte di lavoro necessario all'operaio per riprodurre la sua forza lavoro, il suo salario, e quindi di allungare la parte di giornata lavorativa per la quale l'operaio lavora gratuitamente per il capitale" (C. Marx - Lineamenti)

L'antagonismo rimane, non solo perché il capitale ha bisogno di 'innovare' il suo sapere a partire dallo esproprio della forza invenzione che si esprime dentro i circuiti dell'autonomia di classe, ma soprattutto perché l'appropriazione dei saperi autonomi dei proletari è divenuta la legge di sviluppo dei processi di ristrutturazione della forma lavoro.

Le lotte autonome contro il lavoro, le forme di 'scienza operaia' cresciute dentro il rifiuto del lavoro, sono gli elementi necessari alla 'razionalità' capitalistica, alla sua faccia 'scientifica' per riportare l'antagonismo di classe nell'interno del processo produttivo come fattore di sviluppo.

L'esproprio dei saperi proletari è perciò una condizione necessaria alla produzione di scienza ed alla riproduzione di forme sociali lavorative.

Ma è proprio all'interno di questo meccanismo di sussunzione della classe dentro il ciclo di riproduzione del capitale che si dilata la forma dell'antagonismo di classe in termini di progetto comunista: lo sviluppo dell'autonomia di classe in cooperazione sociale sul tempo di lavoro liberato!

DIZIONARIO sullaSCIENZA PROLETARIA

Ovvero contro gli errori presenti nel movimento per il comunismo

ARTE DI ARRANGIARSI

Nuovo modo di lavorare praticato dal 'proletariato giovanile' per sfuggire dall'incubo del lavoro di fabbrica.

AUTOSUFFICIENZA

E' stato questo il cavallo di battaglia negli USA degli anni '60 da parte del movimento giovanile delle 'comuni'.

Caratteristiche di questo fenomeno proletario: -ciclo lavorativo elastico fondato sull'artigianato e sull'agricoltura.

- la sperimentazione sociale delle attività di riproduzione.

- la sperimentazione delle culture medico - terapeutiche orientali e di quelle biodinamiche e sull'energia alternativa.

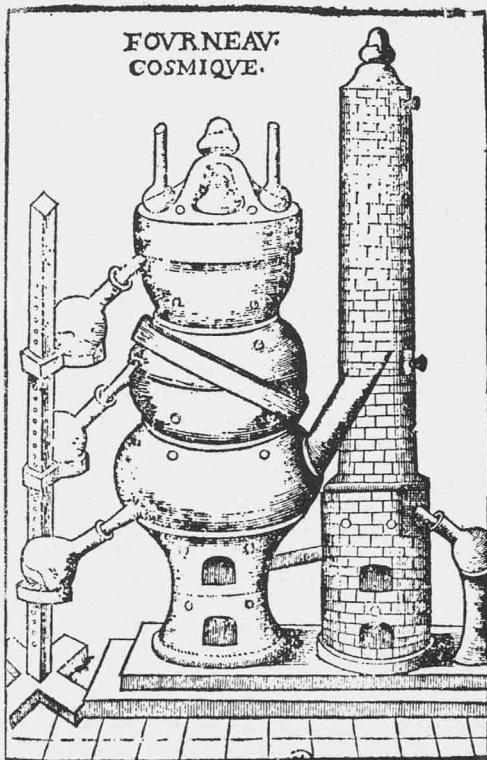
ALTERNATIVA (Scienza, Tecnologia)

Non esiste!

TECNOLOGIE APPROPRIATE

Dopo la crisi energetica del '73, dopo il Black - Out di New York e dopo la 'rivoluzione' in IRAN, il ciclo capitalistico di trasformazione delle 'risorse' naturali si sta orientando sulla produzione di tecnologie 'appropriate'. Termine elegante per significare un nuovo livello di esproprio delle conoscenze e della forza invenzione proletaria.

A titolo di esempio; oltre 3000 gruppi di base che sperimentano forme di energia alternativa sono stati espropriati delle loro conoscenze (trasformate in brevetti ed innovazioni su scala industriale) tramite l'azione di un organismo di stato, l'EDA (Agenzia per lo sviluppo dei metodi di sfruttamento dell'energia)



L'atanor, o "forno cosmico".

MANUALE DI SOPRAVVIVENZA DEI SOGGETTI COMUNISTI

E' questa la proposta che intendiamo rivolgere a quanti intendono sviluppare ed organizzare una rete di COMUNICAZIONE PROLETARIA sulle acquisizioni della forza invenzione per il comunismo.

Pensiamo cioè che i tempi sono maturi per una circolazione interna al movimento di classe rispetto i temi della ORGANIZZAZIONE di iniziative di cooperazione sociale sul ciclo alimentare, dei servizi, dell' energia, contro le produzioni nocive, ma anche sui CONTENUTI 'scientifici' che forniscono la base materiale di espressione dello antagonismo di classe rispetto al tempo di lavoro. Proponiamo perciò una RICOGNIZIONE da svolgere sulle dinamiche di movimento dei soggetti comunisti rispetto alla forma del loro 'tempo vita' Ci interessa cioè trovare il collegamento tra i processi di lotte di resistenza ai processi di ristrutturazione capitalista e quello di sviluppo dell'autonomia di classe dal tempo di lavoro. Proponiamo allora di condurre, attraverso la rivista, un' INCHIESTA PROLETARIA sulle possibilità di sperimentazione, circolazione ed organizzazione di tutte le forme di lotta e di comportamento proletario contro il 'principio' della prestazione lavorativa.

Sono questi i PUNTINI di SOSPENSIONE di cui parlavamo nel numero precedente della rivista! Quanti sono interessati a questa proposta-progetto si possono rivolgere direttamente a;

Lavoro Zero-casella postale 667 VENEZIA
tel.041/923513

comunicando gli eventuali risultati del loro 'lavoro' di inchiesta:

SCHEMA DI INCHIESTA

1+ L'inchiesta si propone di "conoscere" le esperienze di comportamento proletario che si Qualificano rispetto alla logica tradizionale dell'intervento "politico" sulle situazioni sociali (fabbrica, scuola, quartiere), come esperienze di rottura dello schema produttivo. Parliamo cioè di attività sociali che i proletari organizzano in forma di cooperazione sociale per rendere marginale la loro dipendenza dal tempo di lavoro, di risultati materiali (reddito, servizi, beni) che non sono direttamente riconducibili alla legge di scambio del mercato, ma sono direttamente "fruibili" dal circuito proletario che li "amministra".

2+ Proponiamo di condurre l'inchiesta sui seguenti campi di attività:

- ALIMENTAZIONE
- ENERGIA

-SERVIZI

-LOTTA ALLE PRODUZIONI
NOCIVE

-SALUTE

-FORME DI ECONOMIO

-FORME DI ECONOMIA

"SOMMERSA" (circuiti di reddito non dipendenti direttamente dalla durata della settimana lavorativa)

-FORME DI SERVIZIO ED
ORGANIZZAZIONE SOCIALE

"AUTONOME" (pratiche, all'interno di moduli sociali auto-organizzati, dalle diverse comunità "proletarie")

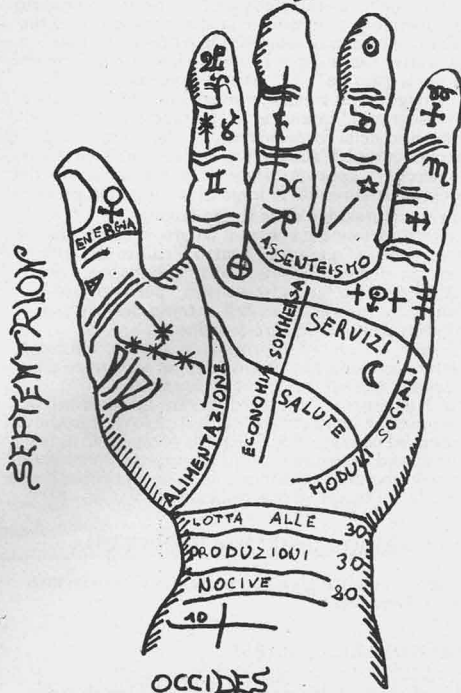
-FORME "AUTONOME" DAL
MERCATO DEL LAVORO

-PRATICHE ORGANIZZATE
DELL'ASSENTEISMO

3+ Per ogni campo di attività

- la composizione sociale dei soggetti proletari
- la dimensione della "cooperazione sociale" raggiunta, e le sue forme di organizzazione
- i contenuti dell'esperienza
- le sue ripercussioni sui circuiti di lotta e di intervento
- i risultati raggiunti
- le difficoltà incontrate

ORIENT



Documenti tratti dal bollettino "PAVILLON" di un gruppo di iniziativa cittadina della città di Hannover.

1)STORIA DELL'INIZIATIVA CITTADINA

Da un anno esiste il PAVILLON come centro cittadino autogestito. Nel giugno '75 fu fondata l'iniziativa cittadina Raschplatz, vi avevano contribuito due gruppi di due quartieri: ASOL (Aktionsgruppe Stadtteil Oststadt/List) e il gruppo di progetto Raschplatz del consiglio di quartiere SPD Oststadt.

Il gruppo ASOL nacque già nel '72 per via dei problemi degli inquilini, in seguito ad emendamenti che volevano trasformare abitazioni in uffici, distruggere dei quartieri dopo averli utilizzati come abitazioni collettive per stranieri e mettere in atto speculazioni edilizie con lo scopo di privilegiare interessi commerciali anziché quelli degli abitanti del quartiere. ASOL ha fatto quindi delle sottoscrizioni e delle indagini conoscitive, campagne di informazione, volantaggi mettendo in evidenza la necessità di un centro come luogo di attività di quartiere e di tempo libero.

Il gruppo di progetto Raschplatz è nato nel '73 dal circolo locale SPD (Partito socialdemocratico) di Oststadt e prese parte in modo critico alla pianificazione urbana del quartiere Raschplatz. Durante questo dibattito nacque l'esigenza di creare, all'interno del contesto totalmente commercializzato Raschplatz, una attività anche non commerciale o produttiva, cioè un centro socio-culturale aperto a tutte le età.

L'obiettivo iniziale del giugno '75 fu quello di ottenere dall'amministrazione comunale la garanzia che il PAVILLON non venisse demolito, e questo si raggiunse nell'ottobre '75. Il consiglio decise di mantenere quindi il PAVILLON contro il voto dei democristiani (CDU). In occasione di una festa al PAVILLON si informa la popolazione di quali possibilità esistono in un centro di autogestione. Viene fatta una esposizione di pittura sui muri esterni del PAVILLON ancora chiuso e inutilizzato, e nel '76 esce pubblicamente la prima "stampa" PAVILLON, che precede "notizie del PAVILLON", in cui si informa la popolazione delle conseguenze negative della pianificazione urbana al Raschplatz e sugli obiettivi dell'iniziativa cittadina. Si presentano i gruppi di lavoro: organizzazione, contenuti, pubblicità, trasformazione e ambientazione, ASOL, workshop e laboratorio teatrale. Si esprime anche l'esigenza di fondare una associazione per scopi giuridici, l'iniziativa doveva darsi una figura giuridica per avere delle trattative con la amministrazione comunale e sostenere quindi il PAVILLON.

Già nella prima serata si raccoglievano più di cento soci, da allora annualmente viene eletta una delegazione di 5 componenti a scopi di negoziato. Il comune dichiarò di trasformare il PAVILLON in un centro di tempo libero con un finanziamento di 1,8 milioni DM a patto di ottenere 900.000 DM da Bredero (un consorzio che doveva ancora mettere a disposizione fondi per iniziative svolte al Raschplatz) senza pensare ad una autogestione. Questo consorzio addirittura tentò di far dipendere questo pagamento dalla condizione che il comune prendesse in mano l'amministrazione del Pavillon e non cadesse invece tutto in mano all'iniziativa cittadina. L'iniziativa non scese a questi magri compromessi come "premi paritativi" per l'amministrazione del Pavillon, dove alla fine il comune avrebbe deciso per tutta l'attività. Si minacciò quindi di boicottare total-

mente qualsiasi attività dei gruppi già esistenti (Workshop, laboratorio teatrale, ecc.) nel caso venisse negata l'autogestione. In Settembre il comune decretò finalmente lo scambio del terreno (il terreno del Pavillon era di Bredero, quello vicino del comune: in passato vi era stato progettato un teatro) e iniziarono le modifiche al Pavillon.

Però non si era ancora raggiunto completamente il diritto di autogestione, alla fine la frazione SPD aveva al suo interno e dopo lunghe lotte, accettato il concetto dell'autogestione, ma solo con un voto di maggioranza. Nonostante ciò non si ottenne nessuna decisione di consiglio prima della pausa estiva '77, dopo di cui si sarebbe dovuto aprire il Pavillon.

Il 3 Settembre '77 era fatta: Decisione del Consiglio positiva, il Pavillon si apre con autogestione.

UN ANNO DI LAVORO SOCIALE AL PAVILLON

"L'ESPERIENZA DELLE DIFFICOLTÀ

"L'esperienza delle difficoltà ovvero le difficoltà dell'esperienza".

Quando un anno fa iniziamo l'attività al Pavillon, lo facemmo con l'obiettivo di creare un centro di comunicazione aperto a tutte le età e gestito autonomamente. Quanto era difficile perseguire questo obiettivo, lo abbiamo capito solo dopo un certo periodo di tempo. Le difficoltà di realizzazione dipesero da tre aspetti: dall'autogestione, dalla comunicazione e dall'integrazione di tutte le classi d'età. C'è da dire prima di tutto che le difficoltà provengono dai vincoli contrattuali nei confronti del comune, tali difficoltà poi si leggono anche nei conflitti tra i collaboratori da una parte, le persone assunte dal comune dall'altra, nonché dai problemi e dalle divergenze all'interno del centro stesso (che hanno naturalmente il loro processo storico e, non solo non possono non esistere nell'ambito di un'iniziativa con obiettivi politici, ma sono necessari).

SITUAZIONE

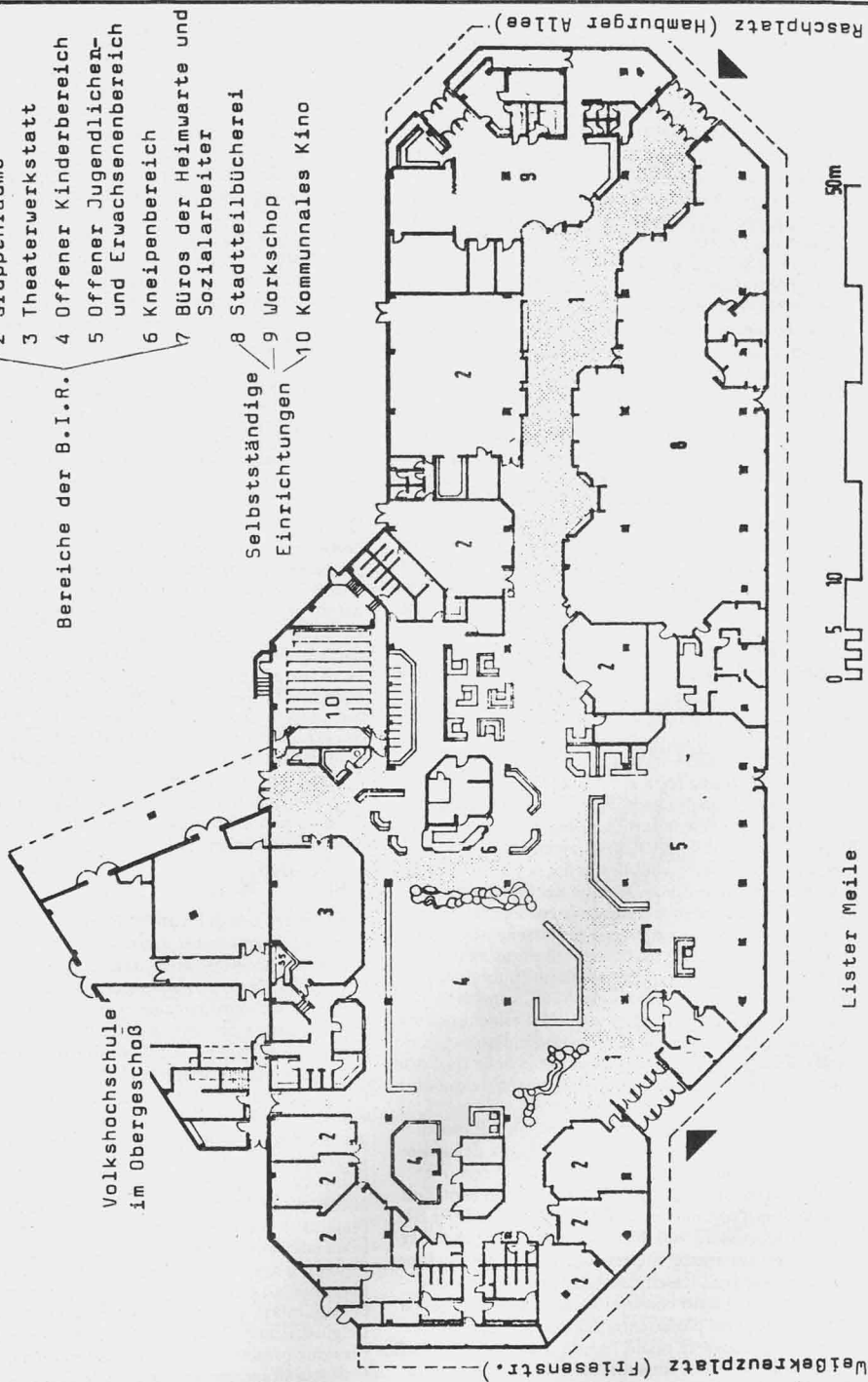
Dopo nove mesi di lavoro pratico dell'iniziativa cittadina, nel Pavillon si sono delineati i problemi più urgenti che devono essere affrontati. L'autogestione che da un anno si era riusciti a raggiungere, per la gran parte del Pavillon non significò logicamente la totale autonomia per l'iniziativa cittadina, ma piuttosto la dipendenza materiale dalle forze politiche locali e dalle loro amministrazioni. Cosa vuol dire questo?

Con le richieste continue e legittime di realizzazione dei contenuti di Pavillon, l'iniziativa cittadina si introduce automaticamente nel gioco politico ponendosi, allo stesso tempo, degli obiettivi più ampi. E' indubbio infatti che autogestione significhi come prima cosa soprattutto autorganizzazione: un proprio ordinamento adeguato all'iniziativa e dunque anche al Pavillon, che renda possibile realizzare i fini operativi socio-politici autosviluppati, portarli avanti. e, allo stesso tempo, sostenerli in modo plausibile all'esterno di fronte agli organi pubblici. Per noi, infatti, portarsi all'esterno con obiettivi di richieste giustificate, sensate e critiche nei confronti della situazione presente e di modelli alternativi per affrontare la nostra situazione di vita attuale, significa sempre una occasione reale di allargare e rendere più determinante la base già predisposta (nel nostro caso il Pavillon). Ritornando all'autogestione: noi abbiamo creato questa iniziativa pubblica per alcuni scopi; essa è nata da una

Grundriss des Pavillons

- 1 Innere Strasse
 2 Gruppenräume
 3 Theaterwerkstatt
 4 Offener Kinderbereich
 5 Offener Jugendlichen- und Erwachsenenbereich
 6 Kneipenbereich
 7 Büros der Heimwarte und Sozialarbeiter
 8 Stadtteilbücherei
 9 Workshop
 10 Kommunales Kino
- Bereiche der B.I.R.
- Selbstständige Einrichtungen

Volkshochschule
 im Obergeschoß



situazione di carenze sociali. Descrizioni di situazioni rispetto ad una realtà sociale e politica devono essere assolutamente univoche e coerenti ed i relativi provvedimenti, per una modificazione delle situazioni e condizioni, devono sempre essere posti in maniera conseguente e dipendente insieme ai diretti interessati. E ciò vuol dire che ogni singolo individuo, all'interno del Pavillon deve riesaminare le sue capacità di apprendimento e organizzazione attraverso le sue esperienze nel lavoro collettivo.

Durante le prossime assemblee generali si sentirà inevitabilmente il bisogno di unire le qualità del lavoro interno con gli obiettivi prefissati. Rappresentano per noi un problema attuale, le sale del Pavillon che, secondo le decisioni di consiglio, dovrebbero essere affittate dalla amministrazione della città e quindi eludono l'utilizzo da parte dell'iniziativa cittadina. La nostra intenzione è quella di ottenere l'utilizzo delle sale per le attività artigianali perché richiedono maggior spazio ed una maggior autonomia rispetto alle altre attività e quindi quella di istituire dei laboratori di 2 o 3 tipi per la preparazione professionale. E' indubbio che una tale attività pratica, con proposte di insegnamento e gioco, sarebbe una combinazione ideale che il centro comporta nelle sue diverse istanze.

Finora al Pavillon non sono ancora rappresentate tutte le classi di età: il lavoro con i "seniores" e gli handicappati procede molto diviso dal lavoro aperto ai bambini ed ai giovani, classi di età che vivono insieme abbastanza senza problemi, anche se non hanno molte attività in comune.

E' chiaro che le difficoltà del vivere insieme, come anche in genere l'incapacità di realizzare tempo libero secondo proprie esigenze e di organizzarle autonomamente, sono prodotti di processi di sviluppo devianti, sui quali i soggetti interessati avevano naturalmente ben poca influenza. La vita d'oggi con la sua tendenza al coinvolgimento totale della vita del singolo è poco adatta a far superare queste difficoltà e, quindi, a farle vivere come deficitarie. Questo però non ci chiarisce perché i nostri tentativi di rendere il Pavillon interessante per tutti i gruppi e di instaurare il processo di comunicazione all'interno dei gruppi stessi, siano quasi falliti. Per rispondere a questa domanda ritorniamo all'aspetto dell'autogestione: la nostra dipendenza dal comune ci ha posto dei netti confini di comportamento in determinate situazioni. Infatti dobbiamo agire in queste direzioni, anche se siamo convinti di nuocere agli interessati anziché aiutarli. Un'ulteriore problema è quello della competenza: cioè l'incapacità di affron-



Nonostante ciò, però l'iniziativa non deve essere portata avanti dai singoli, come è successo finora, ma deve anche avanzare delle pretese verso ogni singolo partecipante, il quale dovrà costantemente confrontarsi con il progetto complessivo del Pavillon.

Rispetto al nostro progetto di riunire tutte le classi di età all'interno della casa, vi è moto di più dell'aspettativa che diverse classi di età possano spiegare le loro attività senza problemi particolari: piuttosto pensavamo ad un intensivo tipo di scambio correlato ad una reciproca conoscenza, accettazione ed in fine arrivare ad un lavoro comune ed integrato. Anche considerando che si aggregerebbero vari gruppi di popolazione emarginata socialmente ed economicamente, in tutto ciò esiste una certa omogeneità e l'obiettivo è ideale e perseguibile allo stesso tempo.

Tare qualsiasi situazione si possa presentare all'interno del Pavillon e di risolverla in modo soddisfacente (incominciando dal buttar fuori gli ubriachi per finire con la carenza nella realizzazione di dinamiche di gruppo. Un altro problema è l'organizzazione del lavoro. Quando cominciammo con il lavoro al Pavillon vi era, a differenza di oggi, poco lavoro che si poteva affrontare collettivamente senza operare divisione di ruoli. La situazione da allora è cambiata: il carico di lavoro non è diminuito anche se è aumentato il senso di responsabilità. Speriamo che, anche se si mantengono dei ruoli, il lavoro dia dei buoni frutti, tuttavia è ancora troppo presto per trarre dei bilanci. Quello che possiamo dire fin d'ora è che i "vantaggi" ci sono costati molto: sia per via dell'obiettivo di coprire tutti i campi d'interesse (nonostante che ciò significhi una certa superfi-

cialità, sia perchè ora non abbiamo quasi più la possibilità di lavorare insieme: richiesta, questa, più che necessaria in un centro di comunicazione. Ciò che qui abbiamo completamente trascurato è il settore culturale che acquista sempre maggiore importanza all'interno del Pavillon. Tale settore comporta diverse problematiche che si devono ancora discutere. Nonostante le difficoltà sopradette le strutture del centro si sono abbastanza stabilizzate e ciò è alquanto insolito per Hannover, anche se il progetto complessivo dell'organizzazione del tempo libero rimane in gran parte teoria. Le possibilità offerte e a disposizione del visitatore sono molteplici e di vario tipo, in sintesi il lavoro si svolge su due piani:

ORGANIZZAZIONE

E' stata necessaria la fondazione dell'associazione per motivi legali: il comune ha voluto una persona giuridica come "partner" con cui condurre trattative. L'iniziativa riceve dal comune, per un periodo di tre anni, un aiuto finanziario di 20.000 DM mensili (per personale, materiali, ecc., per una casa pubblica come il Pavillon comunque è poco, specialmente per il personale). L'associazione si compone dunque di una assemblea dei soci (2 volte l'anno) e di un collettivo di presidenza di 5 soci (eletti per un anno). Per il lavoro pratico il Pavillon si è dato una diversa struttura per allargare le possibilità di co-decisione:



1) il Pavillon è un centro culturale con una vasta offerta per diverse attività culturali come teatro, musica, film, letteratura, arte, esposizioni, ecc.

2) rappresenta un centro di proposta ed analisi comune dei problemi sociali, presenti in una metropoli come Hannover e con una posizione di "impotenza" da parte della amministrazione (locale e periferica con motivazioni diverse). Certo che con una organizzazione antirepressiva le conseguenze dei problemi sociali non risolti si sentono molto più in fretta: ad esempio giovani ragazze con molti problemi di rapporti sociali e di droghe si sono riunite in un collettivo di donne ed hanno dato espressione alle loro esperienze in un lavoro teatrale autosceneggiato. Questo lavoro è stato rappresentato con molto successo durante l'ultima festa del centro.

INIZIATIVE DI COMUNITA' ABITATIVE

Come iniziativa di comunità vogliamo creare delle relazioni e mediazioni fra le diverse comunità. La maggior parte delle comunità esistenti vivono in isolamento di gruppo. Dovrebbero essere invece discussi insieme necessità e problemi, che per molti di noi sono gli stessi, per creare una maggior solidarietà e compattezza rispetto a situazioni politiche esistenti attualmente e alle loro dirette conseguenze (perquisizioni, schedature, ecc.)

assemblea generale (ogni lunedì h. 19,30)

elegge collaboratori	forma gruppi di lavoro	nomina delegati al cons. centrale
1) ASSEMBLEA	definisce il contenuto del lavoro, le manifestazioni, problemi della casa e discute e chiarisce conflitti interni e reazioni od ostacoli esterni.	
2) COLLABORATORI	attualmente vi sono : 3 assistenti sociali (8 ore lavor.) 2 collab. per ammin. e organ. (6 ore lavorative) 3 praticanti ed alcuni altri ogni mercoledì c'è una riunione dei collaboratori in cui si coordina il lavoro	
3) CONSIGLIO CENTRALE	vi sono i rappresentanti delle istituzioni del Pavillon (scuola, Workshop, cinema comunale, libreria) e 2 rappresentanti della iniziativa. Si trova una volta al mese ed ha il compito di conoscere e creare un lavoro comune per le singole attività.	

CALENDARIO COSTANTE DELLE INIZIATIVE DEL PAVILLON

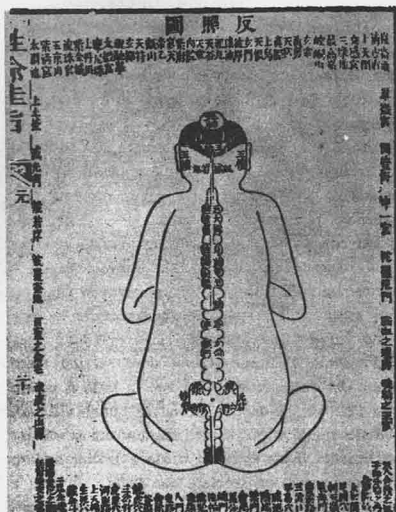
LUNEDI	h 15	riunione giovani;aperta a tutti i giovani per parlare,giocare,be- re tè ,ascoltare musica,ecc.		20	iniziativa donne democratiche; cerchiamo donne che,come noi, vogliono cambiare la loro situazio- ne comune .
	16	gruppo vasai;qui si può impara- re come si fanno tazze,recipien- ti,ecc.	VENERDI	15	riunione giovani
	19,30	assemblea generale;è l'organo supremo e decisionale del Pavil- lon,ognuno può discutere e deci- dere .		16	giovani pionieri;org.socialista di bambi- ni(per iniziative di comunità realizza- zione del tempo libero)
	20	progetto operai e insegnanti		16,30	corso di chitarra
MARTEDI	h15	cura dei piedi		17	consigli nel Pavillon;tentativo di aiuta- re chi ha problemi di casa,assicurazioni, lavoro o disoccupazione
	15	riunione dei giovani		17	gruppo giocatori di calcio;per chi vuole allenarsi un po' e giocare senza prende- re troppo sul serio il calcio .
	15	aiuto compiti per casa		18	gruppo di intervento per giovani da 14 ai 18 anni
	15	riunione seniores(anziani)con caffé e dolci,balli,proiezione dia- positive,giochi e discussioni.		19	gruppo scacchi
	18,05	scambio francobolli	SABATO	16	comitato di solidarietà lavoratori turchi; si è posto il compito di rafforza- re la solidarietà e l'azione in comune fra lavoratori esteri e tedeschi .
	19	teatro marionette"Hammerthea- ter";dopo aver fatto una recita antinucleare,e una per bambini, vorremmo provare nuove tecni- che,p.es.marionette su bastoni		18	disco-giovani
	19	giovani lavoratori socialisti tedes.			
	19,30	gruppo programma;si occupa dei progetti e delle realizzazioni del programma mensile del Pavillon.			
MERCOLEDI	20	auto-organizzazione dei giovani che svolgono servizio civile per scambio di esperienze e discussio- ne della politica legale al servizio civile.			
	17	corso di chitarra			
	19	falegnameria;chiunque voglia costruirsi qualcosa può farlo con istruzioni,pagando solo il mate- riale che utilizza.			
	19,30	iniziative di pace;iniziative di or- ganismi di diversa provenienza per la pace e il disarmo			
GIOVEDI	20	ginnastica femminile			
	15	aiuto compiti casa			
	15	riunione giovani			
	18	punto di incontro;Raschplatz-Pavil- lon;si parla,si discute,si fa,si festeg- gia handicappati e non,dentro e fuo- ri al Pavillon			
	19	associazione dei perseguitati dal re- gime nazista;lega antifascista tedesca			
	19,30	lega antinucleare;obbiettivo attuale è l'opposizione alla progettata centrale Gorleben			
	19,30	gruppo di redazione;stampiamo il giornale e cerchiamo gente con cui parlare di idee e progetti che ci frul- lano in testa.			
	19,30	lega antimperialista;vogliamo infor- mare tutti di ciò che succede nel terzo mondo.			

A black and white line drawing of a man riding a very tall, narrow bicycle. The man is wearing a cap and a light-colored shirt. The bicycle has a very high frame, with the seat and handlebars positioned high above the ground. The wheels are large and thin. The man is leaning forward, holding the handlebars. The background is a simple horizontal line.



Così affermava Marcel Mauss nel suo libro "Teoria generale della magia"; e non si tratta di una banalità. Basta che ci guardiamo, che confrontiamo quanto del nostro corpo è costantemente in rapporto con degli strumenti quando vogliamo o modificarne la condizione, o più semplicemente conoscerne il comportamento. Uno dei punti battuto con intensità crescente dall'apparato di percussione del sistema è proprio quello dello sviluppo di una storia, di una scienza dove l'uomo scompare e viene ridotto a semplice appendice del macchinario. Questo aspetto è forse il più noto, su questo e contro questo l'elenco delle iniziative del proletariato è già lungo anche se non completo. La separazione alla quale siamo costretti dentro una società fondata sulla violenza, sulla divisione del nostro corpo e delle sue funzioni per tenere in vita il meccanismo della produzione di merce, ci ha portati a privilegiare momenti di ricomposizione "qualificati" e a non vedere il resto. Solo che questa "qualificazione" proprio in quanto riferita alla produzione di merce e ai suoi momenti più visibili, sta sullo stesso piano del progetto dominante (capital-socialismo,

social-imperialismo,o mondial-consumismo che sia) e cioè accetta la separazione,la razionalità del finito dato. Il problema oggi è un altro .Dobbiamo riuscire a confondere tecniche e strumenti per ritrovare quegli elementi magici(cioè che non è solo capacità,abilità,coordinazione,ecc...,organizzazione)che ci permettano di metterci nuovamente nelle condizioni di creare. Da qui parte il discorso sul corpo,come per tutte le altre esperienze,con il desiderio del caos che può non essere autodistruzione, che può essere un primo semplice rifiuto della separazione e mille altre cose ancora. Non si tratta di tornare al passato, di riscoprire le "sane"tradizioni di un'altra storia : quello che ci sembra stia emergendo in ogni occasione da voglia di vagare, di muoversi non più stretti da una sola dimensione temporale . La violenza della separazione sembra cedere il passo alla violenza della ricongiunzione, non si tratta di potere contro potere,ma di dimensioni e spazi che non entrano più in contatto,che vengono tradotti anche dentro una dimensione di potere ma che risultano allora snaturati,sintetizzati,artificiali . Le esperienze di questi anni ci riconducono al corpo, alla salute del corpo come rigetto di una pratica assistenziale e curativa collegata alla macchina produttiva,al corpo come entità cosmica e non come parte interpretabile e modellabile sulla base del linguaggio delle merci . Pubblichiamo qui la bozza dell'atto costitutivo di una cooperativa e alcuni brani di un bollettino elaborato da alcuni compagni della facoltà di medicina dell'Università Padova:questi materiali,anche se ancora appros-



simati, ci sembrano raccogliere concretamente la voglia di FARE ESPERIENZE abbandonando vecchi schemi.

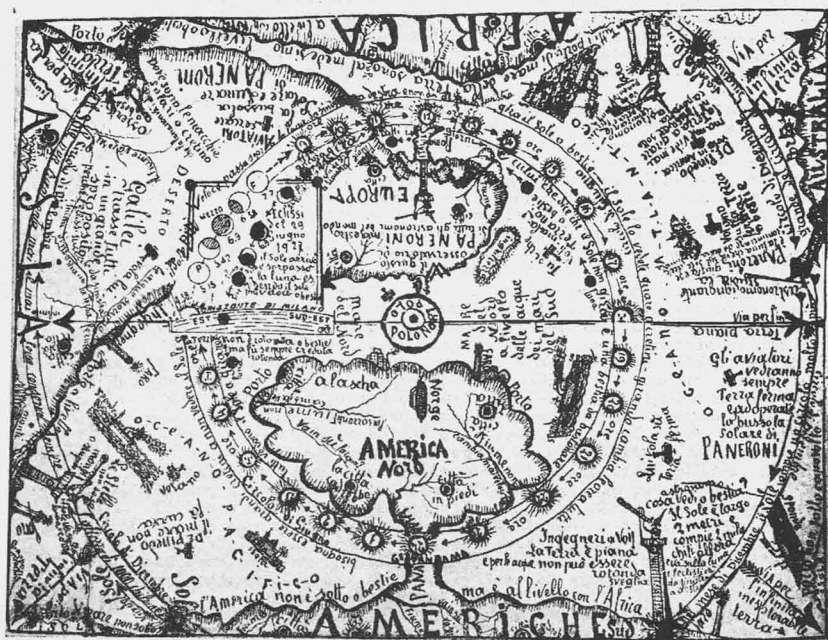
Art.1—E' costituita con sede in Venezia, la società cooperativa a responsabilità limitata denominata : CENTRO BIODINAMICO DI VENEZIA

La cooperativa può estendere l'esercizio delle proprie attività anche fuori del comune in cui è situata la sede sociale ed istituire

Art.2—La cooperativa ha la durata di anni 20 a decorrere dalla sua legale costituzione e potrà essere prorogata in ogni tempo

Art.3—La cooperativa ha come scopo l'eliminazione di tutto ciò che impedisce una completa e permanente liberazione del proprio corpo ; in questo ambito la cooperativa organizza e coordina ogni mezzo di cui gode disponibilità al fine di evitare la mercificazione della salute umana. La cooperativa si avvale del contributo dei soci perchè diventi sempre più ampio il movimento che rifiuta di delegare la propria salute. La cooperativa si impegna ad operare perchè ovunque si ponga fine alle produzioni di morte, produzioni cioè basate sulla finalità del profitto e del controllo del proletariato anzichè sulla realizzazione di beni comuni, produzioni che sono responsabili principali della patologia degenerativa (alterazioni a carico di tessuti ed organi a carattere graduale, progressivo, inarrestabile, incurabile). La cooperativa si impegna quindi a sviluppare quelle iniziative che permettano la individuazione, l'analisi, l'interruzione delle cause di privazione della salute; si propone di contribuire alla ricerca, allo sviluppo e alla diffusione di quanto i meccanismi dell'organizzazione sanitaria capitalistica

tendono ad emarginare o a mistificare per trarne profitto a danno della salute della popolazione; opera per la realizzazione e il potenziamento di quelle pratiche di conoscenza e sperimentazione (idroterapia, macrobiotica, massaggi, omeopatia, agopuntura, fitoterapia, ecc.) che con il loro fondamento popolare, in termini di non delega e di autonomia, permettono la riscoperta del proprio corpo e della realtà ambientale che lo circonda contribuendo al processo di liberazione dallo sfruttamento. La cooperativa con queste finalità intende anche definire le responsabilità e le competenze di enti ed organismi pubblici per quanto riguarda gli interventi di finanziamento e di spesa per la salute della collettività. La cooperativa può provvedere alla realizzazione dell'attività che ne è oggetto mediante l'impianto e l'esercizio in proprio di attività di stampa, di registrazione e diffusione fonico e fotografica; mediante l'impianto di centri di studio, biblioteche, archivi di documentazione, laboratori e gabinetti clinici aperti ai propri soci; mediante la promozione, l'organizzazione e la gestione di corsi di sperimentazione biodinamica, di viaggi di studio e di ricerca in Italia e all'estero; mediante lo scambio di notizie e documentazione tra realtà simili, l'importazione e l'esportazione di qualsiasi materiale inerente l'oggetto e gli scopi della cooperativa. L'impegno socio-culturale della cooperativa si esplica anche nella mobilitazione popolare, in collegamento con quelle organizzazioni che lottano per la autogestione della salute con la completa democratizzazione e pubblicizzazione di strumenti e servizi, che rivendicano provvedimenti socio-sanitari atti a migliorare gli ambienti di lavoro e di vita collettiva (servizi gratuiti per attività sportive, per asili e asili nido, per alimentazione, per abitazione, per attività creative, ecc.) ; compito della cooperativa è anche quello di promuovere dibattiti, conferenze, incontri, pubblicazioni, seminari e ogni altro tipo di attività culturale a livello pub-



blico per la definizione degli strumenti e servizi adatti a garantire, a partire dalle situazioni operaie dove più diretta ed immediata è la violenza del modo di produzione, condizioni di vita in grado di rifiutare la logica del mercato e del profitto e quindi di mercificazione della salute. La cooperativa sviluppa iniziative di formazione, preparazione, addestramento di personale in grado di applicare sistemi curativi con particolare attenzione al superamento dell'attuale parcellizzazione e specializzazione (dove sotto il nome di professionalità c'è, accoppiata alla funzione di comando e controllo sul collaboratore e sul soggetto — che appunto diventa 'paziente' —, il furto sistematico del sapere collettivo); le iniziative della cooperativa in questo senso, nel confronto e in rapporto agli istituti ed enti che già funzionano allo scopo, mirano ad ottenere la fine di modelli corporativi e il riconoscimento delle

capacità che si esprimono (fino ad ora represses) sul tema della salute in opposizione alla "medicina ufficiale". Di uguale importanza, ai fini della cooperatività, è la sorveglianza ed il controllo (anche in collaborazione con enti pubblici aventi analoghe finalità) dei prodotti farmaceutici, dietetici, cosmetici, e di quanti altri prodotti possono influire sulla salute. Compito della cooperativa è quello di informare sugli effetti dei farmaci, degli additivi, dei coloranti, e di ogni altro prodotto che influenzi la salute indirizzando i soci e quanti ne faranno richiesta sulle scelte rispetto a farmaci, sistemi curativi, di alimentazione, ecc. In questo ambito la cooperativa deve anche condurre una efficace opera di controllo dei prezzi dei prodotti presi in esame in modo da individuare e respingere ogni livello speculativo. La cooperativa potrà svolgere qualunque altra attività connessa ed affine a quelle sopra elencate, nonché compiere tutti gli atti.....

Medicina o Salute?

contributo
di alcuni compagni di
Medicina
di Padova



Compagni/e,
parlare oggi di salute, di lotta operaia e proletaria per la riappropriazione della salute, significa inevitabilmente parlare di PRODUZIONE DI MORTE; vale a dire del piano capitalistico lucido, terroristico, di garantirsi profitto e comando tramite un'espansione incedibile di produzione di merci in grado di determinare squilibri notevoli del rapporto uomo-natura. Pensiamo al SETTORE CHIMICO (produzione di farmaci, fertilizzanti, cloro e derivati, piombo, mercurio, diossina, etc.), al settore DIRETTAMENTE PRODUTTORE DI MORTE (fabbricazione di armi, droghe), alle INDUSTRIE UTILIZZANTI SOSTANZE RADIOATTIVE, Alle INDUSTRIE UTILIZZANTI PRODOTTI INTERMEDII O DI SCARICO INQUINANTI. Pensiamo a Seveso, Manfredonia, Portomarghera, Ciriè, Brindisi ... pensiamo alle migliaia di fabbriche piccole e medie ai laboratori, alle produzioni a domicilio. Pensiamo al PIANO NUCLEARE.

La "scienza" tenta di tradurre tutto questo in puro conto economico, cui va applicata la teoria delle probabilità: ogni impianto con tiene in sé, adeguatamente monetizzata in percentuali di rischio, la produzione di morte.

E allora, compagni, di fronte a tutto questo diviene compito fondamentale chiarire (e lottare conseguentemente) quali siano le strutture, gli istituti di parte capitalistica che garantiscono il controllo, che impediscono l'esplosione di tensioni sociali su questi temi. E allora è necessario definire più precisamente la funzione assunta dall'università, dagli Istituti di ricerca e di prevenzione, anche quelli gestiti dagli Enti Locali. Se da una parte l'università produce forza-lavoro qualificata (con tutto il discorso, dentro la crisi, di accentuazione dei tassi di selezione, di espulsione degli strati proletari per garantire una nuova leva di funzionari, gestori della ristrutturazione e del comando), dall'altra l'università, tramite singoli Istituti o Cliniche (pensiamo per esempio ad Igiene, Microbiologia, Medicina del Lavoro, Fisica e Chimica, etc.) e precisi funzionari, garantisce la copertura scientifica "neutrale" rispetto alla produzione di morte, agli incidenti sul lavoro, ai livelli di nocività nelle unità di produzione e nel territorio. Guardiamo ad esempio il caso di Porto Marghera e della produzione di C.V.M., che non rappresenta solo un problema di nocività per la fabbrica ma per tutto il territorio circostante, rispetto a cui il "democratico" istituto di Medicina del Lavoro, pur presente da anni con proprio personale specializzato, ancora si nasconde dietro la formula "tutto sotto controllo". Questi Istituti Universitari hanno il compito di "garantire salute" rispetto a tutta la Regione in collegamento con gli Uffici di Igiene degli Enti Locali. A questo punto dobbiamo definire cosa vogliamo fare. Crediamo che esistano alcuni compiti fondamentali da assolvere:



I) DETERMINARE DENTRO L'UNIVERSITA' UN MOVIMENTO DI LOTTA, DI MASSA CHE STRAVOLGA LE STRUTTURE UNIVERSITARIE PER IMPORRE UN LORO UTILIZZO DA PARTE PROLETARIA A GARANZIA DELLA SALUTE.

In questo senso noi intendiamo la proposta di SEMINARI AUTOGESTITI, FISCALIZZATI, FINANZIATI. Cosa significa fare queste cose in una facoltà come Medicina, ad esempio? Come sconfiggere a livello di massa l'ideologia della qualificazione? Ancor oggi in queste facoltà scientifiche la costruzione allo studio passa grazie al discorso della scienza e del ruolo: un medico deve conoscere le malattie per curarle!! E' questo il più grosso imbroglio che si possa immaginare. Per scoprirlo cominciamo ad entrare nello specifico.

50 anni fa la patologia più diffusa era quella infettiva-inflammatoria, legata alla struttura sociale prevalentemente agricola. Il medico doveva essere in grado di riconoscere dai primi sintomi la malattia, doveva fare piccoli interventi chirurgici, il parto, anche preparare speciali prodotti farmaceutici. Poi, con lo sviluppo della società industriale, con la meccanizzazione e l'introduzione della catena di montaggio, l'organizzazione sanitaria si è andata sviluppando e specializzando. La forza-lavoro andava riparata e rimessa a funzionare con più "scientificità". Ed ecco allora il sorgere dei poliambulatori, degli Istituti di Assistenza (INAM, ENPAS, etc.), degli Ospedali specializzati, della rete diffusa e capillare di medici generici; anche la patologia cambia: non più infiammatoria-infettiva (dominata pressoché completamente dalla introduzione negli anni 40-50 degli antibiotici: pensiamo alla scomparsa praticamente totale di terribili malattie quali la Tbc, il tifo, la polmonite, etc.). Oggi la patologia è prettamente DEGENERATIVA, cioè ALTERAZIONI A CARICO DI TESSUTI ED ORGANI A CARATTERE GRADUALE, PROGRESSIVO, INARREVERSIBILE, INCURABILE. La stessa scienza ufficiale ammette la propria impotenza. Pensiamo ai tumori, alle artrosi, alla cirrosi, nefrosi, fibrosi polmonare, ulcere, etc.; tutte malattie la cui incidenza è divenuta significativa negli ultimi 40-50 anni, presente solo nei paesi sviluppati, legata, come eziologia, ai rapporti di produzione; al genocidio cui sta arrivando l'attuale tipo di produzione.

Come cerca di far fronte a tutto questo l'organizzazione sanitaria? Come si lavora negli ospedali? Quale è la professionalità del medico? Guardiamo ad esempio l'Unità di Cura Coronarica (recentemente istituita al Policlinico di Padova, 15 anni dopo gli USA). In questo reparto giungono gli ammalati acuti colpiti da infarto e scompensi di cuore. Ogni paziente ha un catetere in atrio che invia costantemente ad un monitor il punto sulle costanti principali dell'attività cardiaca (pressione, ritmo, etc.). Un infermiere specializzato (6 mesi di corso) resta davanti ai vari monitors e quando nota un'alterazione fa un'iniezione già preparata e tabulata. Al medico non resta altro da fare che arrivare ogni tanto e controllare il lavoro fatto dall'infermiere. Allora ci accorgiamo da questo esempio che LA TANTO SBANDIERATA PROFESSIONALITA' DEL MEDICO E' STATA ABBONDANTEMENTE ESPROPRIATA ED IMMESSA IN MACCHINARIO. Il medico nell'ospedale non è altro che un controllore, un poliziotto che verifica il lavoro altrui. E fuori dell'ospedale? Forse tanti sono ancora coloro che credono che il medico condotto salvi le vite umane. Nella divisione del lavoro attuata a livello sanitario, invece, al medico condotto viene delegato il compito di funzionare semplicemente da filtro verso l'ospedale. E' lui che deve distinguere tra chi ha semplicemente bisogno di un po' di riposo e di qualche farmaco sintomatico oppure chi ha una patologia più definita e quindi necessita o di una visita specialistica o di un esame o del ricovero in ospedale.



VOGLIAMO FARE DELL'UNIVERSITA' UN VERO LABORATORIO DI SCIENZA, MA DI QUELLA VERA, DELLA SCIENZA OPERAIA. Vogliamo aprire i laboratori ai bisogni proletari: non possiamo più accettare che docenti di Medicina utilizzino il personale, gli impianti, i fondi degli Istituti per fare "ricerca" per conto delle multinazionali farmaceutiche; non possiamo più accettare che i tanto decantati primari del Policlinico firmino la loro presenza e poi vadano ad esercitare in clinica privata; non possiamo più accettare che baroni, obiettori di coscienza per l'aborto, ricevano cospicui finanziamenti per la costituzione di un Consultorio-guida sulla contraccezione e la maternità da loro diretto; non possiamo più accettare che l'Istituto di Microbiologia funzioni da reparto dell'Ospedale compiendo lavoro di routine per esso; vogliamo che Igiene, Microbiologia, Medicina del Lavoro funzionino rispetto al territorio come veri garanti della salute; che i proletari si appropriino di queste strutture per denunciare la nocività esistente, per imporre una salvaguardia dell'ambiente, la chiusura dei reparti e delle fabbriche che, direttamente o indirettamente, producono morte.

2) SVILUPPARE UN RAPPORTO STABILE TRA TUTTE LE STRUTTURE DI MOVIMENTO CHE LAVORANO (o intendono farlo) SUL SETTORE DELLA SALUTE. Ci riferiamo alla proposta di costituire un GRUPPO DI LAVORO CITTADINO SULLA SALUTE che raccolga non solo strutture universitarie (Medicina, Psicologia) ma tutti quei spezzoni operai e proletari che si sono mossi o si stanno muovendo su questa articolazione di programma. Quello che vogliamo sottolineare è che la proposta di gruppo di lavoro non si riferisce semplicemente alla proposta di un coordinamento stabile tra situazioni, ma mira alla costituzione di un centro di iniziativa politica di movimento che sappia assolvere, sul tema della salute, alle funzioni necessarie per lo sviluppo di un movimento di massa. Deve quindi rappresentare il momento centrale di dibattito, di definizione delle proposte politiche e delle scadenze di lotta e di lavoro; deve saper assolvere alle funzioni di propaganda, finanziamento, iniziativa militante.

ACETO ANTISETTICO

DETTO VOLGARMENTE

DEI QUATTRO LADRI.

R. Come recenti d'Assenzio Romano.

_____ Pontico.
_____ di Ramerino
_____ di Menta.
_____ di Salvia.
_____ di Ruta ana

onc. una e mezza.

Fiori secchi di Lavendula onc. due.

Aglione comune.

Calamo aromatico.

Cannella.

Garofani.

Noci Moscade ana dram. due.

Aceto forte lib. otto.

Sopposte le sostanze secche, e tagliate le fresche, si mettono a digerire con l'aceto in un vaso di vetro ben chiuso per dodici giorni, dopo di che, bene spremute le fecce, si feltri il fluido, al quale si unisca Canfora sciolta in Spirito di Vino onc. mezza, e si serbi.



GUERRE PRODUTTIVE



New York. Tre giovani fotografati con dei pacchi rubati in un grande magazzino nella giornata del «grande buio»

Sfogliando le stelle del cielo e osservando le prime margherite è facile intuire che questa nostra primavera sarà percorsa da gelidi venti istituzionali, saranno venti taglienti, di breve respiro ma anche di grande forza: un grande caos, con valanghe di parole e spari più di giorno che di notte. Ci sarà chi, come il drammaturgo greco, dirà che dopo la propria morte la terra può anche mescolarsi con il fuoco. In ogni cielo i maghi già stanno filtrando pozioni e nel gran bere che seguirà molti oscuri progetti saranno obliati, altri invece imposti. Al grande tavolo dei complotti cavalieri di ogni terra preparano lo scontro. Il sistema di equilibrio tra grandi potentati e zone di influenza librio tra grandi potentati e di zone di influenza consacrato dai vecchioni incarogniti a Yalta sta scricchiolando paurosamente. In breve, di confusione ce ne sarà molta. Dovremo perciò capire rapidamente quali saranno le vere barriere contro cui combattere e i falsi ostacoli da sorvolare.

È certo che verrà tentata la grande guerra della produttività ed anche la grande produttività della guerra. Do-

po le guerre di popolo, organizzate dalla borghesia grassa e magra attorno al concetto di nazionalità, le nuove gerarchie—miserabili prodotti della grande frizione tra proletariato e capitale—tenterà di proporre—sotto forma di esercito dei produttori contro esercito di parassiti—le tristi sequenze di una guerra tra proletari condotta in nome della santa produttività. Il tutto in veste anni '80 e taglia "democratica".

Quindi attenzione! Per quanto riguarda l'Italia, presidenti, ministri, elezioni, eletti e sconfitti vogliono arrivare ad un unico momento finale: il NUOVO PATTO SOCIALE, un patto cioè di lunga guerra contro chi non accetta le regole della produzione capitalistica. Niente pantofole ma televisione armata dentro ogni casa con precise indicazioni, dettagliate istruzioni sul modo di sconfiggere chi complotta e non produce. Nel gioco dei mascheramenti, non sarà facile nascondere le contraddizioni dello sfruttamento multinazionale, della divisione internazionale della classe operaia per la produzione di merci. Questo è il punto. Guardiamole da vicino queste nuove maschere, entriamo nel tunnel dell'orrore non per mascherarci ma per imparare a lottare meglio. (note a pag. 50)

1. LA MINORANZA RUMOROSA

Sono molti quelli che tentano di farci credere che ciascuno di noi è solo e che comunque si è troppo pochi per abbattere il sistema di fabbrica. In Italia, "su 56 milioni solo 8 milioni di cittadini tra operai e tecnici contribuiscono al processo produttivo, mentre si è gonfiata la occupazione nei servizi. Gravano oggi pesantemente sui costi d'impresa non solo il costo del lavoro, su cui pesa l'onere dei servizi pubblici e assistenziali tanto costosi quanto inefficienti, ma anche la struttura del credito..."

(1) ..Non dobbiamo mai dimenticare che agli operai in fabbrica questo discorso della "minoranza che lavora" e che mantiene tutti viene riproposto di continuo oltre che dai capi—come necessaria giustificazione della loro ideologia che pone la tecnica di produzione come gerarchia oggettiva sugli uomini—anche da partiti e sindacati che individuano NELLA GERARCHIA DEL LAVORO LA RAPPRESENTAZIONE POLITICA DEL LORO POTERE.

La gerarchia non è un fine in sé di natura organizzativa, ma uno strumento del capitale per dividere e polarizzare ad estremi opposti sezioni di classe operaia che cercano la propria unificazione politica. E siamo solo alla descrizione iniziale e parziale della contraddizione principale del sistema basato sul lavoro (salariato e non). Il processo lavorativo comandato dal capitale contrasta ogni attività creativa in quanto vuole trasformarla in lavoro sottoposto alla spinta del profitto. Ora è abbastanza scontato — e le lotte ce l'hanno insegnato — che il fattore chiave dell'espansione capitalistica non è l'allargamento di scala della produzione capitalistica ma la disponibilità degli sfruttati alla cooperazione sociale. Su questa disponibilità il capitale è riuscito ad utilizzare una serie di meccanismi sociali dai quali la classe operaia non ha ancora trovato un'uscita corrispondente all'aumentata cooperazione sociale (2). Contro questo FURTO DELLA DISPONIBILITÀ ALLA COOPERAZIONE SOCIALE si è sviluppata una lunga lotta per il riconoscimento della preminenza del valore ceduto sotto forma di lavoro rispetto al valore assegnato dal capitalista alla proprietà dei mezzi di produzione, al lavoro morto di cui si è appropriato.

Da questo punto di vista la lotta della classe operaia COME CLASSE PER SE' si è ormai allargata alla società al punto da estendersi fuori delle categorie e delle griglie del capitale (3). Infatti possiamo dire che strati sempre più vasti della popolazione hanno assorbito ed arricchito i metodi di lotta dell'operaio produttivo e salariato per farsi riconoscere come agenti del processo di valorizzazione del capitale in modo da ottenerne una

contropartita sociale in termini di salario, contrariamente alle aspettative del capitale ed alla collocazione che questo imponeva o tentava di imporre. Questo atteggiamento, non più riferibile ad un soggetto definito dal suo rapporto con il lavoro ma forse dal suo rapporto CONTRO il lavoro ci pare che vada privilegiato anche rispetto alla capacità fin qui dimostrata da alcuni settori del capitale di redistribuire i nuovi costi attraverso quelli che comunemente chiamiamo processi di ristrutturazione. Certo, rimangono almeno in parte, i pericoli descritti da Marx quando afferma che qualsiasi attività tendenzialmente cade sotto lo impero delle leggi che regolano il prezzo del lavoro salariato (4). Ma, girando il problema, va notato che i capitalisti hanno avuto un atteggiamento omogeneo a livello internazionale — ma pur sempre di risposta al comportamento dei proletari. Ricordiamoci a questo punto di tutto quello che sappiamo, e che i capitalisti cercano semplicemente di cancellare con la violenza dalla memoria dei proletari: dalla distruzione della vita alla distruzione dell'ambiente, dalla distruzione delle lotte alla distruzione delle merci, dalla distruzione della conoscenza alla falsificazione sistematica di tutti quei dati che rovinerebbero la "realtà" dei sistemi fondati sul lavoro salariato. Insomma siamo in tanti ed abbiamo una nostra storia; e la coscienza di essere in tanti, di venire da lontano e di essere sfruttati ci viene da lotte secolari, incessanti, quotidiane che abbiamo portato e portiamo avanti. (5). Ma siamo — ed è bene ripeterlo e lo dimostreremo sempre più chiaramente nei fatti — non una minoranza rumorosa ma una maggioranza erogatrice di merci, capace di produrre beni e servizi dei quali non possiamo godere che in minima parte.

Riprendiamo qui sommariamente il discorso degli "8 milioni" "che contribuiscono al processo produttivo" cercando di leggere alcuni dati elaborati dallo stato togliendo la maschera ad uno dei suoi organi più ubbidienti, il famigerato Istituto Centrale di Statistica, sottovalutato laboratorio antiproletario di manipolazione della realtà italiana.

Il metodo per il calcolo delle forze di lavoro e degli occupati è un primo strumento per falsare la realtà. Infatti si assumono tuttora come oggettivi i seguenti criteri:

- a) la popolazione attiva è costituita 1) dai censiti in età da 14 anni in poi che alla data del censimento risultavano esercitare una professione, arte o mestiere in proprio o alle dipendenze altrui, ivi compresi i coadiuvanti; 2) dai censiti in età da 14 anni in poi che alla data del censimento risultavano disoccupati, cioè da coloro che, avendo perduto una precedente occupazione, erano alla ricerca di una nuova occupazione; 3) da altre categorie di censiti in età da 14 anni in poi temporaneamente impediti di esercitare una professione, arte o mestiere; 4) dai censiti in età da 14 anni in poi in cerca di prima occupazione.
- b) la popolazione non attiva è costituita 1) dai censiti in condizione non professionale, in quanto scolari, donne



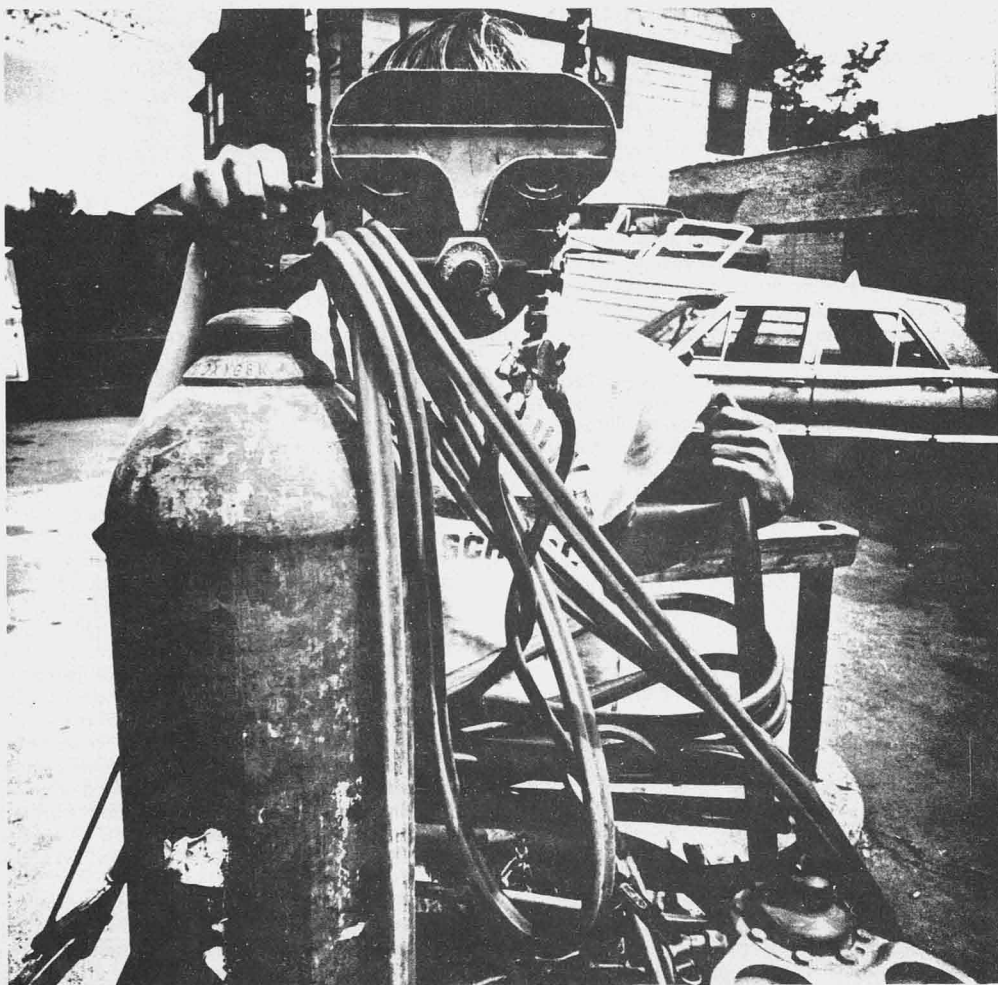
che badano alle CURE domestiche, persone ritirate dal lavoro per raggiunti limiti di età o per altri motivi, proprietari, benestanti, infermi o ricoverati in luoghi di cura o di assistenza a tempo indeterminato, inabili permanenti, detenuti condannati a pene di 5 anni o più, persone viventi a carico della pubblica beneficenza; 2) tutti i bambini e ragazzi fino ai 14 anni non altrove classificati (6).

Bello il trucco, peccato che si veda: mettere insieme il lavoro non pagato delle casalinghe con il godi-godi di proprietari e benestanti è come dire che non c'è differenza tra sfruttati e sfruttatori. Per lo stato le "cure domestiche" non sono lavoro ma, appunto, solo cure, cioè SPESE, e spese a carico dei "veri produttori", occupati—tra l'altro—a riprodursi come forza-lavoro.

Così gli studenti, i ricoverati o "assistiti" a tempo indeterminato—chi non ricorda il lavoro non pagato e ben venduto, nei lager dei "matti"?—così i carcerati, ai quali l'estorsione di plusvalore si mostra nella sua dimensione nuda e cruda. Il simbolo del sistema di educazione al lavoro, la vera scuola di "vita" è certamente il lavoro dei bambini. Centinaia di migliaia di piccole

braccia—quante non entreranno mai in età da statistica, visto il pauroso numero di infortuni?—che vivono il gioco del lavoro coatto fin dai primi anni di esistenza per chiudere le smagliature della repubblica fondata sul pluslavoro(7). Falso come questo è il metodo usato per registrare la quantità di lavoro e di conseguenza la produttività sociale(7bis)..

In Italia il lavoro di milioni di persone non esiste, non viene considerato dalle rilevazioni ufficiali: è lavoro non pagato, lavoro clandestino erogato fuori da qualsiasi norma delle vigenti leggi sul lavoro. I quasi 20 milioni considerati dalle statistiche—cioè il 36 per cento circa della popolazione—come forze di lavoro (occupati, disoccupati e persone in cerca di prima occupazione) sono senza dubbio una cifra inferiore alla realtà. Cerchiamo di vedere di quanto. Campioni rilevati localmente pongono il tasso di attività in termini di percentuali sulla popolazione ad almeno il 20-30 per cento al di sopra di quello ufficiale(8). Ma questi dati—viene detto—non possono essere generalizzati. Da una semplice valutazione di altri dati ISTAT dobbiamo ritenere che il tasso ufficiale di attività deve essere maggiorato di almeno il 50 per cento.



Infatti,tenendo conto che la popolazione "non attiva"(per l'ISTAT)è costituita da circa il 64 per cento da donne e che,sempre alla data del censimento del '71,c'erano in Italia 16 milioni di famiglie,mediamente composte di 3 persone,ne risulta che circa 10 milioni è il numero di casalinghe,cioè di lavoratrici produttive non pagate e non considerate dalle statistiche.Continuando su questa strada possiamo verificare che poco più di 11 milioni di pensioni I.V.S.(invalidità ,vecchiaia,superstiti)(10) costano all'INPS circa 10.000 miliardi con una cifra annua media per pensione di 847.000 lire.Ora,sapendo che la cifra media è lorda e ingloba le pensioni d'oro che sottraggono una buona fetta dal monte-pensioni,non è lontano dalla realtà dire che almeno 5 milioni (meno della metà) di pensionati non sono registrati come occupati ma lavorano perché non è possibile "vivere" con un reddito di 60.000 lire al mese(11). Questi "non attivi"contribuiscono alla produzione e sono un altro 25 per cento da sommare alle cifre ufficiali.Siamo arrivati così con molte semplificazioni ma certo ancora sotto i valori reali a dimostrare che non 20 ma 35 milioni di persone lavorano.Chi parlava di minoranza che produce deve modificare il discorso e rifugiarsi in un altro dei sacri dogmi della società del capitale:il lavoro produttivo e quello improduttivo.Infangeremo anche questo. Resterebbe da vedere l'incidenza dei giovani e degli stranieri—con e senza permesso di soggiorno—nei livelli di occupazione.Per i primi cercheremo di verificare come non solo una buona parte degli "scolari"lavora nella fabbrica diffusa,nel circuito a ragnatela del lavoro precario,ma la grande maggioranza—e sono più di 10 milioni—valorizza il capitale andando semplicemente a scuola per prepararsi a farsi sfruttare—dalle elementari all'università .Per gli stranieri in Italia,cercheremo di documentare la loro massiccia presenza nei lavori peggio pagati:lavoro domestico,bari e ristoranti,alberghi; i più nocivi:fonderie, lavorazioni a caldo,cantieri edili e stradali.

(Alcune proposte in merito vengono presentate in altra parte del giornale)

Sul bagnasciuga della cosiddetta "ripresina"economica italiana, c'è anche chi —per conto dei padroni—fa l'elogio delle forme più brutali di fabbrica diffusa e non nasconde la propria incredulità di fronte alle statistiche dell'ISTAT.Quello che interessa a questa gente è che tutto resti com'è e per questo ne parla sottovoce.Ocorre invece scoprire i sacri altari,fumo dell'incenso a parte.



2. PRODUTTIVO COME LA MORTE

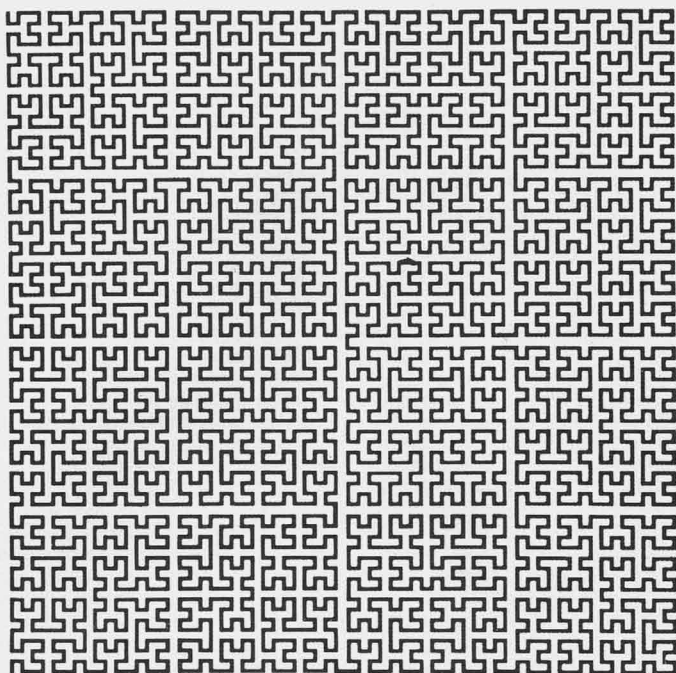
"E poi,in fondo,nella letteratura proletaria il mondo visto dagli operai non è il mondo,ma il mondo degli operai.In questa limitazione per altro era la sua forza. Tuttavia era avvertita come limitazione.Allorché tento di superare questa limitazione precipito nel realismo socialista,cioè che avvenne quando cedette la gestione della funzione del vedere,alla piccola borghesia vogliosa di riscattarsi dai sensi di colpa.E fu la fine". (12).

Un vecchio proverbio nostrano dice:"In tempo di guerra,più balle che terra".Oggi è peggio.Periodo di transizione,trasformazione socialista,nuovo modo di produrre,nuova cooperazione sociale,sviluppo della ba-



se produttiva,unità nazionale europea,terzo buco, nudi ma di nuovo insieme,ecc..la grande marea ci sommerge imponendoci di nuotare nel mare della crisi o di affogarci liberamente.Chi non si butta in questo liquame è subito un delinquente:lo garantisce la macchina democratica dello stato,costruita allo scopo.Il comune concetto di libertà arriva,avendo la difesa della proprietà nella sua storia,e si ferma alla famosa regola:chi non lavora non mangia,e chi fa lavorare mangia per tutti.E' chiaro che si tratta di una libertà fondata sul dominio di classe,formatasi su di una storia di violenza,quella VIOLENZA che sta alla base della "nostra" società e che tanto sembra meravigliare gli onesti e irreprensibili democratici cittadini amanti dell'ordine per il lavoro(13).Possiamo comprendere come questa storia di violenza non abbia un unico segno,come non sia solo e sempre "cattiva" ma invece comparabile al lavoro,così come noi lo conosciamo, che per secoli ne è stato l'effetto;così come rifiutiamo il lavoro,in quanto elemento da rendere marginale, rifiutiamo quella violenza che impedisce di allargare la definizione di libertà fino a comprendere LA NON OBBLIGATORIETA' DEL LAVORO E LA GARANZIA PER TUTTI,NELLA FORMAZIONE STESSA, DEI BENI DESIDERATI.(14).

La possibilità di uscire dal mondo costruito sul tempo di lavoro e per il lavoro(uscita collettiva,e' ovvio;quella individuale,comunque la si metta,finisce sempre in un ingresso secondario, magari con funzioni da ba-

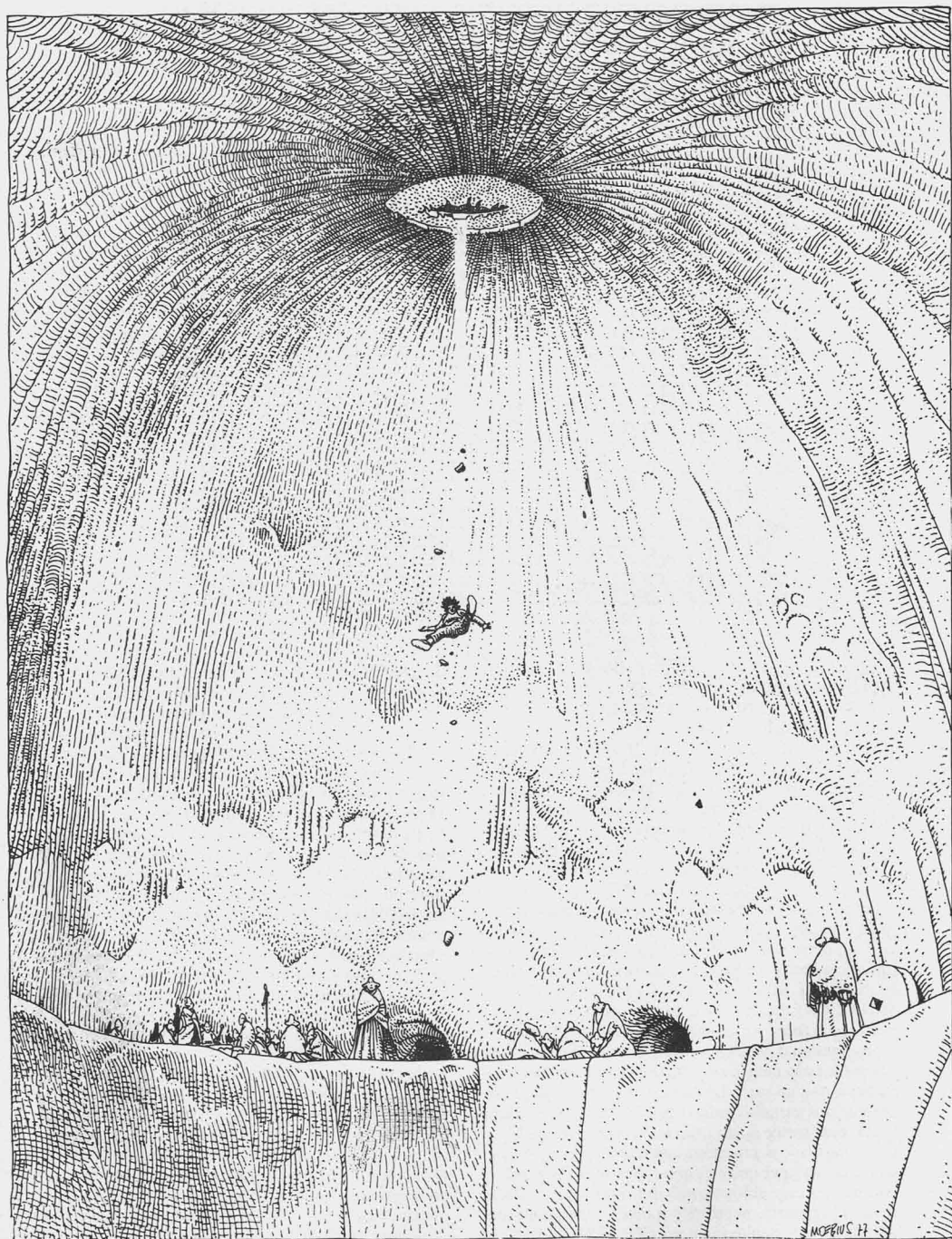


gnino) c'è semplicemente PERCHÉ SI È SVILUPPATO UN MOVIMENTO DI LOTTA, CIOÈ DI VIOLENZA, CHE A LIVELLO INTERNAZIONALE HA POSTO LA QUESTIONE (15), (16).

Alfred Shon-Retel nel suo libro "Lavoro intellettuale e lavoro manuale" (1952), descrive bene, anche se solo in termini iniziali, il nuovo livello di scontro che passa per la divisione della violenza come circuito imposto dal proletariato contro lo schema precedente basato sulla divisione internazionale del lavoro; infatti scrive: "La nuova legge formale determinante è il principio della UNITÀ OPERATIVA DI MISURAZIONE della attività umana necessaria nel processo produttivo e delle funzioni tecniche delle forze produttive materiali applicate. CIO' CHE DEVE ESSERE PRODOTTO, quindi la scelta del programma sociale del consumo, NON È PIÙ SOTTOPOSTO AD ALCUNA DETERMINAZIONE ECONOMICA, bensì della libera decisione delle forze socialmente determinanti. Stabilito il programma, il processo produttivo sociale necessario per realizzarlo deve essere determinabile intellettualmente come un tutto ben articolato in base alla misura delle due variabili indipendenti la cui commensurabilità costituisce il suo principio fondamentale. La prima variabile è rappresentata dall'"operaio sociale complessivo", per usare l'espressione di Marx, poiché essa perde, come abbiamo già detto, il proprio carattere semplicemente metaforico e tende a diventare una grandezza calcolabile, in quanto TOTALITÀ DI TUTTE LE FUNZIONI LAVORATIVE UMANE MISURATE NEL TEMPO; la seconda variabile è costituita dalla tecnologia delle forze produttive che devono essere applicate." (17)

Il problema che si pone oggi, dentro una prospettiva

di sconfitta della società del capitale ANCHE militare, è quello di non subire l'iniziativa armata degli stati contro i proletari. Dopo le esperienze degli eserciti contrapposti formati da proletari che si scannano per la salvaguardia dei padroni, c'è ora il rischio di arrivare ad una specie di "autogestione militare" visto che quella produttiva i proletari l'hanno respinta. Ciò che va gestito non può essere in contrasto con le basi sulle quali si è aperto (o rinnovato) lo scontro di classe; una "autogestione" militare e produttiva (tale cioè da giustificare delle regole coercitive di parte operaia) potrebbe esserci solo se la base dello scontro fosse LA RIUNIFICAZIONE DEL LAVORO (come ricomposizione del lavoro manuale ed intellettuale). Non c'è da rifondare una società del lavoro, perché il lavoro, dai proletari, non è più riconosciuto "ELEMENTO CENTRALE" della centralità, certo attaccando anche la divisione internazionale del lavoro che si riproduce fin dentro i soggetti, è un'altra: È IL BISOGNO DI RIDURRE IL LAVORO A PURO ELEMENTO ACCESSORIO, NON OBBLIGATORIO, MARGINALE, IN TENDENZA QUINDI, NON NECESSARIO. Punto di riferimento è la figura del proletariato industriale come insieme di soggetti che si allontanano dal sistema del lavoro, con bisogni simili a quelli dell'operaio di fabbrica senza esservi, magari, mai passati; da questo punto di vista la questione di cosa significhi oggi il lavoro produttivo (per i proletari) si pone non in termini di operaio che serve il ciclo della produzione capitalistica ed in quanto servitore indispensabile pone le sue "giuste" richieste (è il discorso di chi pone la centralità operaia come egemonia della produzione di merci.... (18)) bensì di operaio che produce (che è produttivo rispetto...) le condizioni per non essere più operaio e cioè merce forza-lavoro.

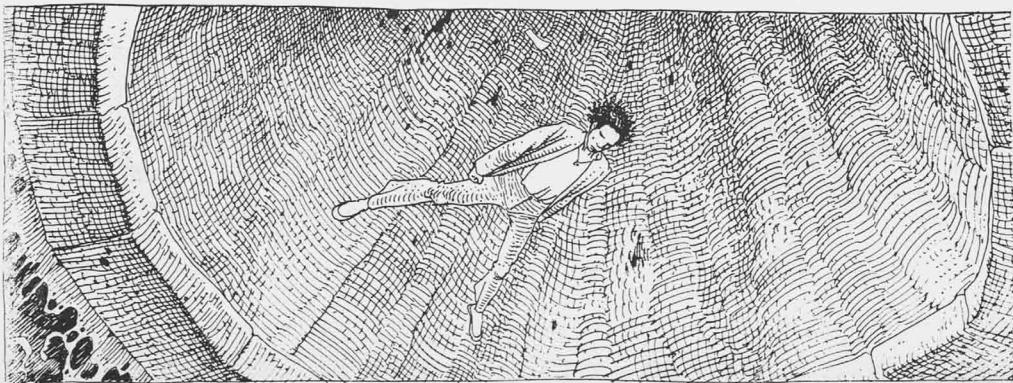


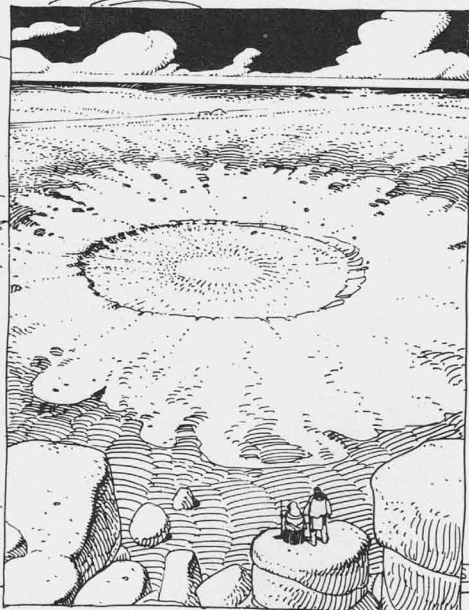
3. AEREO/VALORIZZAZIONE E SUB/ORDINAZIONE

Non basta più, le esperienze di questi ultimi anni lo indicano con chiarezza, cambiare le condizioni interne al lavoro (salario, orario, qualificazione, gerarchia, produttività, produzione, vendita, consumo, ecc.) per ristabilire un flusso di lotta capace di dare una definizione (o delle definizioni) di cosa significhi oggi vivere fuori e contro il circuito di valorizzazione delle merci. Servono nuove definizioni perché ci si trova aggrovigliati nelle spire di un modo di lottare che non paga a sufficienza avendo coscienza che a) il tempo di lavoro per la produzione di beni è (può essere) una parte, una frazione del tempo a disposizione, e come questa parte assume carattere sociale (per i proletari) quanto più diventa, globalmente, piccola; b) il rifiuto di vivere dentro un tempo misurato unicamente dal tempo di lavoro implica, nella socializzazione dei bisogni maturati, la descrizione e la affermazione di nuovi bisogni non riconducibili al tempo di lavoro (ma forse a "nuovi" tempi situati su altre dimensioni...).

È necessaria un'operazione di rovesciamento della realtà che oggi ci avvolge per visualizzare ciò che non appare nella dimensione legata alla legge di produzione delle merci; è un tentativo non nuovo che oggi si ripete con l'introduzione del rifiuto, anche in quei settori di proletariato che l'hanno provato, della permanenza di un percorso di liberazione legato allo sviluppo del circuito delle merci. La follia della realtà, con tutto il suo micidiale peso, cerca di reggersi ancora sugli individui, di mostrare l'utopia come follia del singolo, come malattia di una parte contenuta in un organismo sano in grado di riprodursi all'infinito. Ma questa realtà, assunta come sistema di misura, non soddisfa bisogni, anzi li limita entro il suo "possibile" contrapponendosi di fatto alle forme non "normalizzate" di cooperazione sociale, di quel modo di affrontare i bisogni a partire dalle proprie capacità, mettendo in comune ogni conoscenza. Sempre c'è un comportamento che cerca di liberare in ciascun soggetto ciò che è sepolto come sogno. Autovalorizzazione quindi, ma a patto di non finire come Sigismondo, l'eroe di Calderon, che non riusciva più a distinguere la realtà dal sogno. In concreto ciò che è sfuggito alle regole di dominio della mercificazione, dell'obbligo al

lavoro come vendita di sé stessi, sono i processi di rigenerazione delle lotte, di comunicazione del messaggio, che questa realtà cerca di mascherare con ogni mezzo, e che invece sempre, e sempre con più forza collega proletari di origini ed esperienze diverse. E non si parla qui di tutte le lotte o dell'insieme delle iniziative che vengono accreditate ai proletari; certi trucchi li hanno imparati tutti (si chiamino sindacato o partito della classe...). La conferma che non si tratta di sole parole ci viene data proprio dalla "crisi" delle lotte tradizionali, dalla monetizzazione, fatta dai proletari, delle iniziative di lotta che non alludono al tempo liberato, ma solo alla contrattazione delle regole che stabiliscono un'organizzazione di vita attorno al tempo di lavoro: un percorso giusto diventato troppo stretto, di sola resistenza, capace solo una delle diverse realtà. Prendiamo, nuovamente, dei "numeri ufficiali" come mezzo interamente collocato dentro questa realtà, e subito possiamo notare come – possano portarci fuori dalla stato reale. Esaminiamo la produzione di energia elettrica in Italia (sia chiaro, è un esempio, il problema è oggi maturo per essere posto su basi certamente più larghe di quelle nazionali) come punto di verifica (19): siamo passati dai 25 miliardi di KWh prodotti nel 1950 ai 56 del 1960, ai 117 del 1970, ai 147 del 1975 con un aumento, in 25 anni, del 488 per cento! Questo aumento indica un incremento della produzione e del lavoro che contraddice chiunque, a partire da questa scelta, chieda un "nuovo sforzo", una "ristrutturazione produttiva" in nome di "maggior benessere", di "definitiva conquista della tranquillità sociale". Un 488 per cento in più nella produzione di elettricità in 25 anni, in termini generali, avrebbe dovuto portarci a livelli di "tranquillità" stellare: infatti nello stesso periodo la popolazione italiana è aumentata solo del 21,7 per cento! Cosa è reale allora? Una macchina sociale che consuma la quasi totalità delle energie prodotte erogando alla fine solo ciò che ne mette in dubbio la esistenza! Il lavoro di milioni di persone viene "bruciato" in modo da ricreare sempre condizioni di necessità dove le regole del lavoro coatto, più o meno salariato, dello scambio attraverso la continua accumulazione di capitale, risultino credibili.



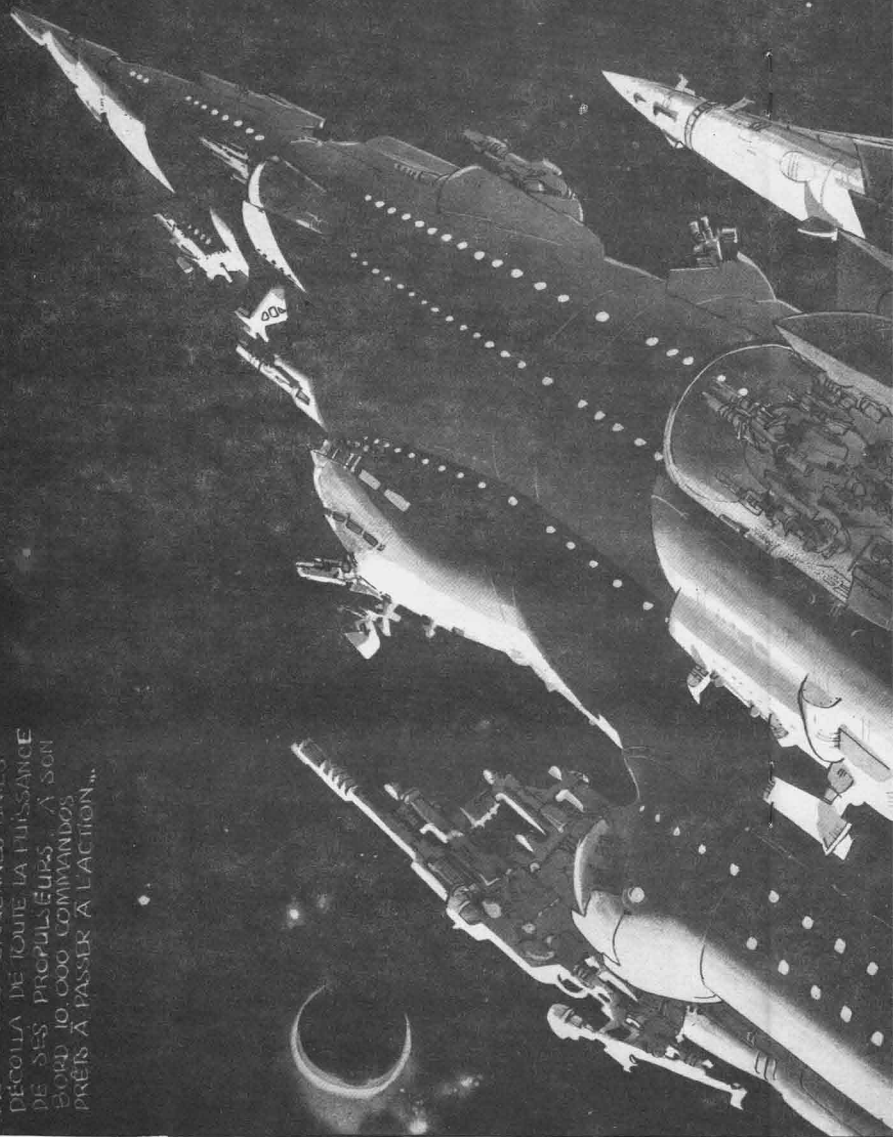


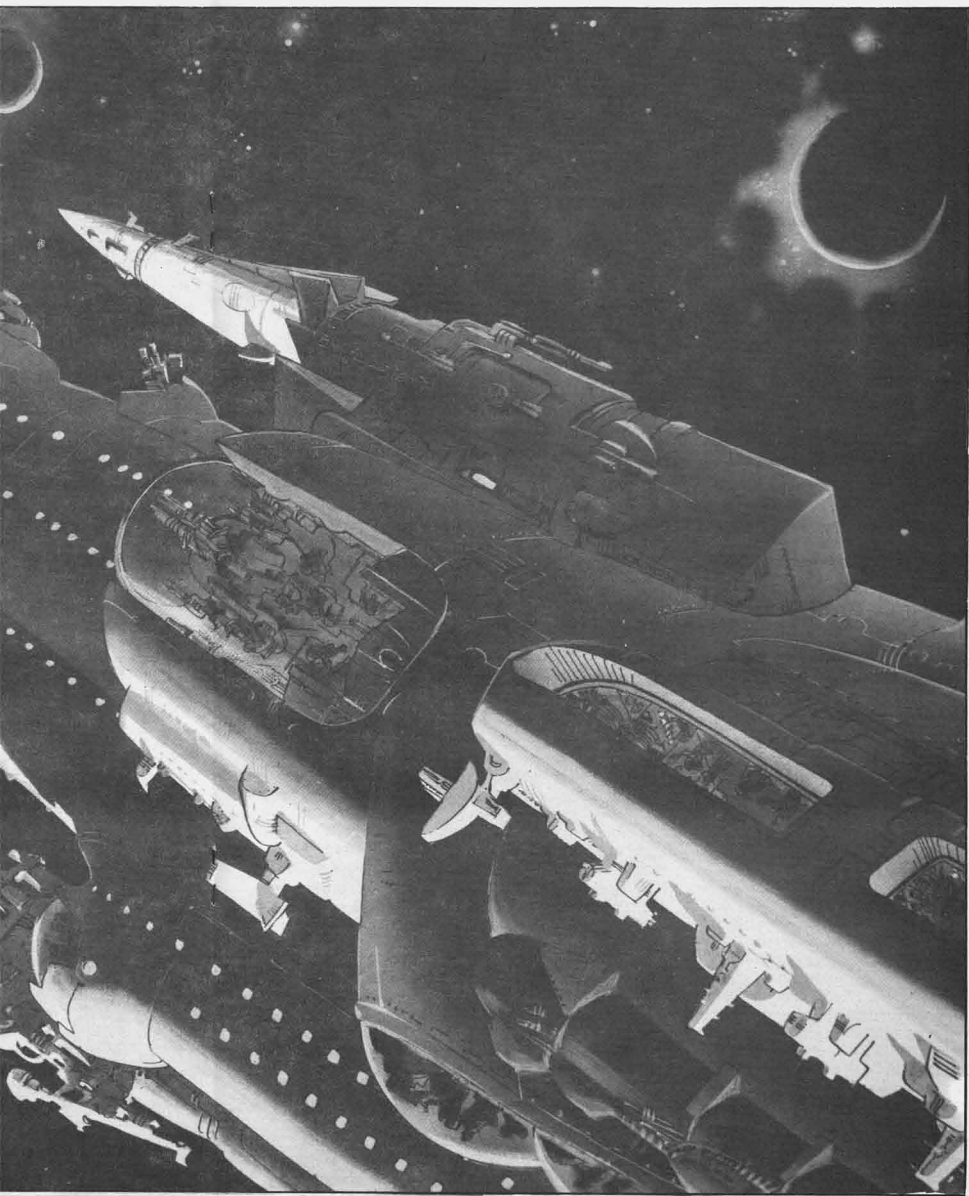
bra che il desiderio di dare un'occupazione agli uomini validi si possa motivare con una richiesta effettiva di manodopera; piuttosto è da attribuire al senso dell'ordine sociale e dell'ethos cristiano del lavoro. Il rifiuto di lavorare, dovuto ad una scelta o anche alla necessità, costituisce un pericolo sociale" (20). E crediamo sia irrimediabilmente legato al passato e alla difesa del potere che nasce dallo sfruttamento chi oggi insiste così: "Le misure rivolte ad affermare il lavoro come valore fondamentale sono rese più urgenti dal malessere profondo espresso dalle giovani generazioni studentesche, dal rischio di una drammatica divisione del paese tra chi lavora ed è sfruttato, e chi non lavora ed è perciò emarginato, dall'aggravamento degli squilibri tra il nord e il sud. Il superamento di questi contrasti, su cui le forze eversive cercano di far leva per dividere il popolo italiano, è una delle condizioni essenziali per difendere la democrazia e per garantire uno sviluppo ordinato e pacifico al nostro paese" (21). Ciò che più di due secoli or sono veniva riconosciuto come necessità per garantire quell'ordine sociale, oggi, nonostante l'appetito di dominio sia diversamente rappresentato, non può essere spacciato per modello di vita; ogni proletario riconosce nell'ordine del lavoro il dominio di una realtà dalla quale vuole uscire. Spesso, sempre più spesso, capita di discutere, tra proletari, dei "lavori inutili"; di quella vasta gamma di attività alle quali si è costretti per avere in cambio salario per

sopravvivere. Questi lavori sono "inutili" dal punto di vista dei proletari, per chi invece vive del lavoro altrui o per chi vive organizzando il lavoro degli altri essi sono fonte di potere e di ricchezza, garanzia della continuità della propria funzione e posizione. Analizzato secondo le regole capitalistiche quel "lavoro inutile" risulta essere lavoro produttivo, fonte di profitto o stabilizzatore del profitto. A partire da alcuni "lavori inutili" si arriva rapidamente a comprendere come l'iniziativa sia quella di negare la validità del lavoro produttivo secondo la logica del profitto; come il programma dei proletari, con tutte le differenziazioni, non possa che essere quello della chiusura di ogni attività che non risponda ai loro interessi, ASSUMENDO IL TERRENO DELLA POSSIBILITÀ DI VITA SENZA LAVORARE COME ELEMENTO DI UNITÀ ANZICHÉ DI DIVISIONE. Certo, prime approssimazioni; però crediamo che qualcosa sia cambiato da quando veniva scritto: "Tutte le persone valide devono essere indotte a guadagnarsi la vita con il lavoro: troveranno occupazione nel settore fondamentale della economia veneziana, la flotta, l'attività che è stata per Venezia quello che l'arte della seta fu per Lione, e la tessitura per le città fiamminghe. I poveri saranno arruolati sulle navi, nutriti come il resto degli equipaggi, ma verrà loro corrisposta solo la metà del salario abituale. Le corporazioni artigianali cercheranno di assumere il maggior numero possibile di poveri come apprendisti, assicurando loro, com'è d'uso, un mantenimento adeguato. Non sem-



ET LE SUPERCARGO
"MARILYN MCMAO"
DES FORCES TERRESTRES UNIES
DÉCOLLA DE LOUPE LA FUSÉE
DE SES PROPULSEURS. À SON
BORD 10.000 COMMANDES
PRÊTS À PASSER À L'ACTION...





LE DUE SCIENZE

Nel film 'Capricorne one' una clamorosa disfatta scientifico-tecnologica viene celata con metodi che conosciamo anche troppo bene da Piazza Fontana in poi. Il significato di sfiducia nella scienza e nei suoi metodi è palese e trasparente vi risulta il collegamento tra criminalità del potere e fallimento degli approcci scientifici. Viene subito in mente il tremendo duetto nostrano tra caccia al fiancheggiatore e caccia al virus sinciziale, nel quale non si sa bene quale dei due supporti di più l'altro. Ma nel film americano la predica viene da un pulpito troppo sospetto. Quando i padroni sputano nel piatto in cui mangiano vale la pena di pensarci su. E infatti il discorso può suonare più o meno così: la scienza è un affare sporco come la politica, lasciatela perdere. Un invito che fa il paio in modo singolarmente appropriato con il ritorno alla ribalta di preti e affini, riciclati in bello stile manageriale (v. il Voytla) a raccogliere i frutti di una martellante campagna dei mass media che ci vogliono a tutti i costi in preda alla fregola del trascendente.

Al polo apparentemente opposto i nostri riformisti da guado ci propongono una concezione razionalista che vede nella scienza il proprio punto di riferimento e di applicazione. La scienza, in quanto 'cosmopolita, internazionale', in quanto 'conoscenza oggettiva'. Nel contesto di una impostazione rigorosamente scientifica della scuola, per es., si emenderebbe dal suo carattere di classe, ponendo le basi di uno sviluppo delle forze produttive come salto intermedio verso una società socialista. Il semplicismo di questa impostazione non ne avrebbe scalfito il carattere di punta, cinquant'anni fa (vengono da lontano davvero questi qui, forse da troppo lontano).

In ogni caso questi discorsi sulla scienza recano tutti l'impronta del dominio di classe. Provate a chiedere a questi signori chi è il soggetto della scienza e vi risponderanno, di volta in volta, l'impresa, lo scienziato, il pianificatore, insomma il padrone.

Ma esistono altri punti di vista e altri e altri discorsi sulla scienza, anche se espressi in stile meno forbito, anche se usano come veicolo di propagazione non i giornali o la radio, ma principalmente le lotte. Esiste un rifiuto generalizzato allo sviluppo delle forze produttive così come viene oggi prospettato con le appendici inevitabili di Seveso, Napoli, centrali nucleari e via dicendo: è un rifiuto accompagnato da una richiesta sempre più imperiosa di informazione e di controllo. Esiste una diffidenza sempre più estesa verso la medicina ufficiale: l'esproprio del controllo sul proprio corpo, avvertito con particolare violenza dalle donne, ha portato alla contestazione del ruolo del medico-padrone e delle medicine-prodotto-imposto. Altra gente quando pensa alla scienza, non può esimersi dal figurarsela come l'apparato di macchine che regola dittatorialmente la sua giornata lavorativa: la ribellione conseguente è un fatto inevitabile ed

endemico, e si è espressa talvolta come rifiuto con tentativi di controllo sul ciclo produttivo. E ancora, molti studenti hanno avvertito in questi anni che le carognate del potere di classe non finiscono con la selezione basata sul censo, ma si prolungano ben dentro l'insegnamento, la selezione meritocratica e il modo di fare scienza.

Dunque esistono i presupposti per un punto di vista sulla scienza che non sia debitoro soltanto alla pubblicistica corrente di parte padronale, ma che affondi le sue ragioni in fenomeni concreti, in esigenze concrete, facenti capo a soggetti sociali esistenti. E non crediamo basti la formuletta che la scienza è del padrone e questo soddisfa ogni esigenza; perché è una indicazione ben altrimenti articolata quella che emerge da questi comportamenti. Nell'epoca in cui una buona parte del lavoro salariato è di tipo intellettuale, in cui il lavoro di riproduzione può fornire un terreno importantissimo di sperimentazione di una autonomia proletaria, in cui il capitale si trova costretto a socializzare i prodotti della scienza e la produzione di scienza, crediamo sia indilazionabile tentare una sintesi dei comportamenti proletari su questo terreno e arrischiare le prime estrapolazioni sul versante — siamo ben coscienti quanto insidioso — della 'scienza proletaria'.

* * * * *

La propaganda dominante distingue tra Scienza e conoscenza. La prima, pur con qualche anticipazione precedente, sarebbe nata 350 anni fa. La seconda sarebbe un bisogno astratto e insopprimibile dell'uomo, senza alcun riferimento agli eventi storici che egli attraversa. La Scienza sarebbe il metodo, finalmente scoperto dalla classe dominante di qualche secolo fa, per soddisfare questa eterna esigenza di soddisfare questa eterna esigenza di penetrare nei misteri del mondo. Ma se per scienza intendiamo l'attività di

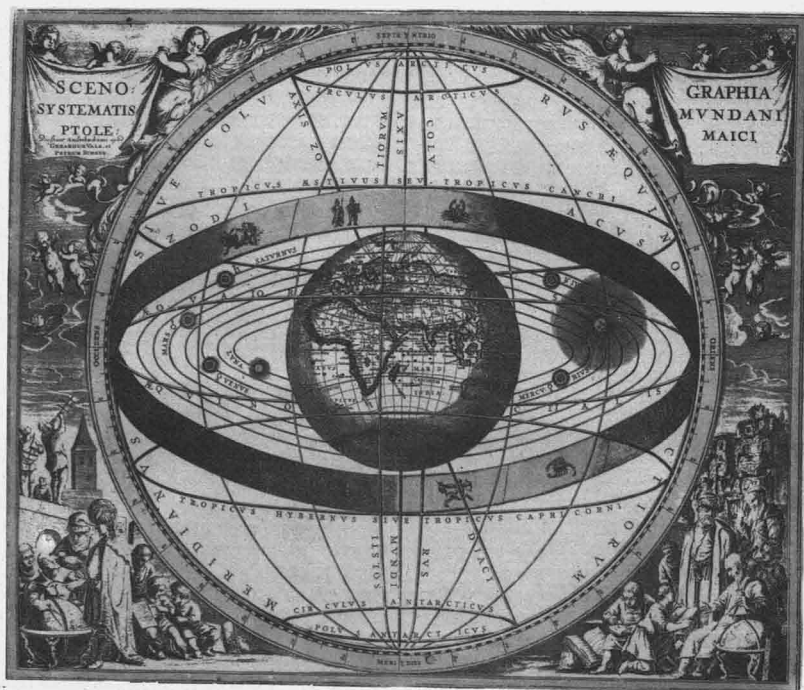
analisi e sintesi delle esperienze passate e di progettazione del futuro, crediamo che scienza sia una attività ben più antica, e che non corrisponda ad un bisogno arcano di conoscenza definito una volta per tutte, ma a necessità ben concrete e variabili storicamente e a seconda degli individui, gruppi e classi che le avvertono. Perciò non può esistere un'unica scienza, tanto meno in un mondo come il nostro diviso in classi. Di fatto il cervello dell'individuo è dilaniato tra due modi di pensare (e spesso tra due modi di agire) il più delle volte in competizione tra di loro. Il primo dettato dai bisogni non soddisfatti, dalla solidarietà di classe, dall'odio verso i superiori, ecc. Il secondo implicito nella accettazione tacita delle regole della produzione e delle altre infinite che queste portano con sé. Quando si parla di un'unica scienza — la Scienza per eccellenza — se ne indica dunque una precisa, quella dominante. E allora ha un senso dire che ha a-

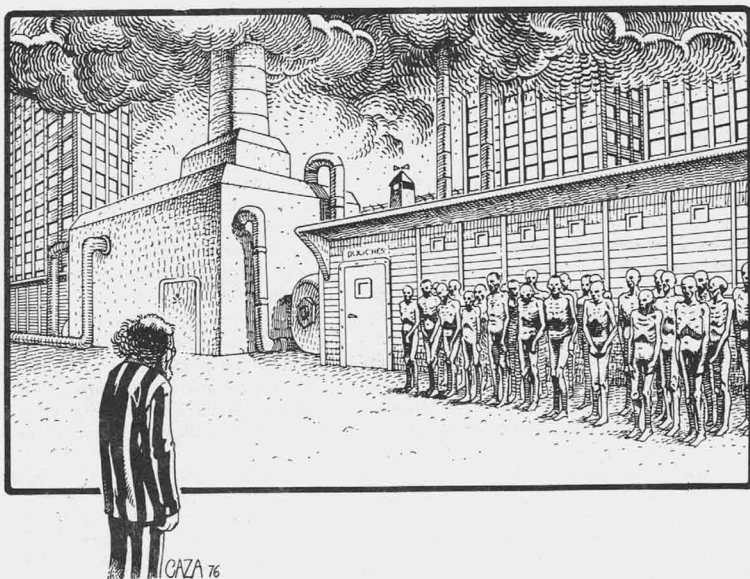
vuto un inizio in un'epoca determinata, perché si tratta dell'epoca in cui si è venuto formando l'apparato metodologico che si è rivelato particolarmente in sintonia al modo di produzione capitalistico, sotto il quale è stato anche formalmente sussunto a partire dall'inizio di questo secolo e in maniera intensiva nel dopoguerra. Capire come funziona oggi questo apparato, come è costituito in settore produttivo, è un compito preliminare a tutto perché permette di capire natura e limiti della scienza del capitale, di delimitare le possibilità di manovra su un terreno simile da un punto di vista proletario e quindi, tra l'altro, di fare giustizia di una serie di posizioni sedicenti di sinistra.

Resta il problema principale: capire cosa sia l'altra scienza, la scienza proletaria, a che livello si espliciti, in che rapporto sia con la scienza ufficiale. E' evidente che si tratta di un rapporto di antagonismo, e in quanto tale si media assai raramente in dialettica di pensiero. I suoi tramiti sono piuttosto il mercato, il

processo produttivo e riproduttivo o lo scontro violento. Di fatto scienza da un punto di vista proletario, può significare una cosa sola: la conoscenza e l'appropriazione dei mezzi e dei metodi per liberarsi dallo sfruttamento capitalistico, e, più in dettaglio, per liberarsi dal lavoro dominando i processi naturali, per conoscere e soddisfare i propri bisogni, per riappropriarsi dell'ambiente, del corpo, ecc. Per il capitale si può parlare solo di scienza del profitto e/o di scienza del controllo sui comportamenti di classe: tutti gli altri aspetti sono derivati.

L'atteggiamento del capitale nei confronti della scienza proletaria è scontato: appropriazione dei prodotti utilizzabili di questa, distruzione di tutto ciò che è antagonista. Per questo l'altra scienza ha generalmente carattere episodico, non sistematico, non formalizzato. Capire come e in che misura l'altra scienza può autonomizzarsi in questo frangente storico: questo il problema che vogliamo cominciare ad affrontare.





SCIENZA=SETTORE PRODUTTIVO

La ricerca scientifica è oggi un settore della produzione di merci. La merce prodotta è costituita da modelli di produzione, di comportamento, di controllo, da prescrizioni e previsioni, in una parola è informazione. La Scienza perciò è un settore produttivo che si colloca a monte della produzione di macchine e di prodotti finiti, ma ha una valenza molto maggiore in quanto si applica altrettanto bene all'armamento, al controllo sociale, alla creazione di consenso,.... In altre parole il prodotto della scienza interessa non soltanto il mondo della produzione in senso stretto ma l'intera società.

Si tratta di un settore importante non soltanto da un punto di vista strategico, ma anche semplicemente per il numero di addetti e per l'entità della spesa relativa. Negli Stati Uniti gli addetti alla ricerca sono valutati intorno ai due milioni e la spesa relativa è pari al 2,3 per cento del prodotto interno lordo (una cifra che è pari a circa un quarto di tutto quello che viene prodotto in un anno in Italia).

In quanto settore produttivo la ricerca scientifica è segnata dalle caratteristiche principali del modo di produzione capitalistico.

1. DOVE IL CAPITALE DISPONE....

Il 98 per cento delle spese di ricerca nel mondo si concentrano nei paesi ad alto sviluppo industriale. Dai due terzi ai tre quarti dei finanziamenti in ricerca e sviluppo vengono assorbiti dalle imprese multinazionali. Bastano questi pochi dati per confermare, se ce n'era bisogno, che la scienza è un elemento fondamentale della strategia dei paesi sviluppati e in particolare delle multinazionali, e che questo implica una severa divisione del lavoro. Infatti la 'big science' (cioè la ricerca che richiede grossi investimenti ed ha diretta attinenza con la produzione: elettronica, in-

formatica, energetica, chimica, avionica,...) viene sviluppata sotto lo stretto controllo delle multinazionali e di regola nel paese dove ha sede la casa-madre. Alla ricerca sviluppata con criteri strettamente nazionali in un paese come l'Italia, resta il compito di sviluppare l'innovazione secondaria, cioè modifiche e adattamenti dei brevetti e know how che vengono acquistati presso le multinazionali o che vengono importati nel nostro paese per i canali interni di queste imprese. Un altro compito della 'scienza nazionale' è di sviluppare quella scienza che ha a che vedere con il controllo sociale e con il consenso: amministrazione, medicina, tecnica dell'istruzione, ... con l'avvertenza però che è in atto un processo per cui anche in questo ambito avviene un trasferimento di conoscenze prodotte o comunque gestite dalle multinazionali; basta pensare all'automazione introdotta nella diagnostica medica o ai moduli gestionali /organizzativi che si impongono attraverso la diffusione della elaborazione elettronica dei dati e che sono connaturati a questa.

L'Italia contribuisce in terzo luogo alla ricerca fondamentale o pura, in maniera più o meno marcata a seconda dei settori. A prima vista questo può apparire contraddittorio con quanto detto sopra sul controllo multinazionale, ma non più se si riflette sulla funzione della ricerca pura. L'esempio paradigmatico, in questo senso è la fisica delle particelle elementari (ma molte delle cose dette qui valgono anche per la fisica spaziale e nucleare, per la biologia, ecc...) figlia primogenita del progetto Manhattan per la costruzione della prima bomba atomica. Essa è organizzata per grosse unità (laboratori connessi ad acceleratori) per le quali vige l'economia di scala: se il finanziamento non supera una certa soglia non sono redditizie. Esse hanno spesso carattere internazionale per quanto riguarda il supporto finanziario e gli addetti.

Questi grossi laboratori centralizzano e organizzano il lavoro diffuso delle università. Ma che cosa produ-

cono? È evidente che all'uomo politico ammanicato col grosso capitale, che vota uno stanziamento in favore di questo tipo di ricerca, le nuove particelle e le loro proprietà interessano tanto quanto l'esistenza degli ufo. Infatti le particelle nuove sono solo lo specchio pubblicitario; il vero motivo sta in quelli che la maggioranza degli scienziati nella loro perversione ideologica giudicano dei sottoprodotti o che nemmeno considerano: elettronica veloce, schemi di elaborazione dei dati sofisticati, superconduttori, modelli interpretativi, tecnologie dei materiali, organizzazione del lavoro, possibilità di costruire armi,... Tutte queste conoscenze possono diventare un fatto operativo solo in un ambito in cui siano disponibili mezzi finanziari e tecnologici colossali, e questa è l'unica vera ragione dell'economia di scala.

Le stesse cose si possono ripetere — senza nemmeno il disturbo di perturbazioni ideologiche — per i laboratori di ricerca applicata.

2. FA E DISFA....

Dopo una fase di industrializzazione selvaggia della ricerca seguita alla seconda guerra mondiale con crescita esponenziale degli addetti alla ricerca, si comincia ad assistere a partire dagli anni settanta a fenomeni di ristrutturazione (taglio dei fondi alla Nasa, per es.), con aumento meno che esponenziale degli addetti e conseguente aumento di capitale per addetto.

3. DIVIDE E IMPERA

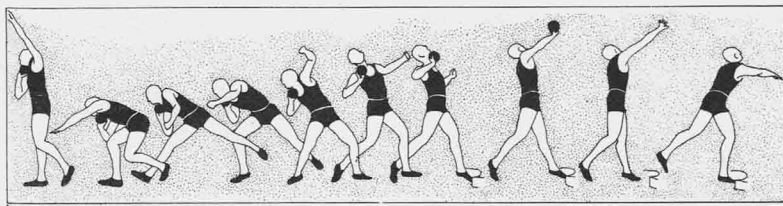
I grandi laboratori, grazie alla loro superiorità di mezzi finanziari e tecnologici, sono in grado di centralizzare il lavoro di ricerca in un vasto raggio, sia dettando le linee di ricerca sia imponendo i propri moduli di organizzazione del lavoro, improntati a criteri puramente imprenditoriali. Di conseguenza l'organizzazione della ricerca è a carattere piramidale: le decisioni di fondo vengono prese da un numero molto ristretto di persone a livello mondiale, ma in realtà si tratta di decisioni in gran parte già implicite nella struttura interna di questo tipo di ricerca, e l'organizzazione piramidale ne facilita solo l'espletamento. In ogni modo all'unità produttiva elementare — il gruppo — non resta altro che scegliere tra le poche possibilità di ricerca offerte: il gruppo o il singolo ricercatore hanno solo compiti esecutivi. Il lavoro interno al gruppo è sempre più standardizzato e in esso vige una rigida divisione dei compiti soprattutto tra ricercatori, tecnici e operai, ma anche all'interno di queste categorie. Per esempio, dietro la figura del capogruppo che ha caratteristiche tipicamente manageriali, c'è tutta una serie di compiti esecutivi non rigidamente definiti, in cui tuttavia per ragioni storiche sono i più giovani ad avere i ruoli più subordinati.

Tutto questo per dire che oggi il lavoro di ricerca è estremamente parcellizzato e molto spesso ripetitivo. Per di più non solo il singolo tecnico o ricercatore viene espropriato del controllo del suo lavoro e del prodotto del suo lavoro, ma più di ogni altro perde la conoscenza della sua destinazione finale.

Crediamo che si possano trovare esempi che apparentemente smentiscono quanto appena detto, salvando l'idea romantica di una libertà della ricerca scientifica. Ma questi esempi sono dovuti all'arretratezza della si-



tuazione italiana e sono quindi destinati a sparire rapidamente. In realtà la libera ricerca scientifica di vecchia memoria era un sistema di produzione troppo precario rispetto alle esigenze dello sviluppo capitalistico e di conseguenza è stato uno dei primi aspetti della vecchia scienza ad essere smantellati quando dopo la seconda guerra mondiale la ricerca scientifica è stata assorbita dentro il sistema di produzione del capitale (nessun rimpianto da parte nostra naturalmente: il vecchio scienziato aveva caratteristiche essenzialmente elitarie e coltivava la scienza come un suo orto personale con distacco dalla realtà non immune da una certa dose di cialtroneria).



...E.... VIENE A PATTI:

4. GLI EPIGONI DI TAYLOR.

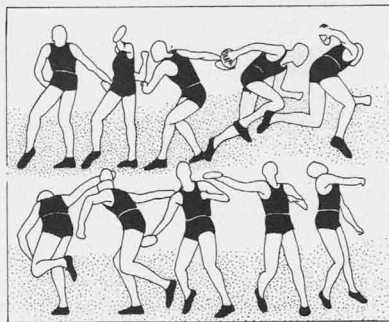
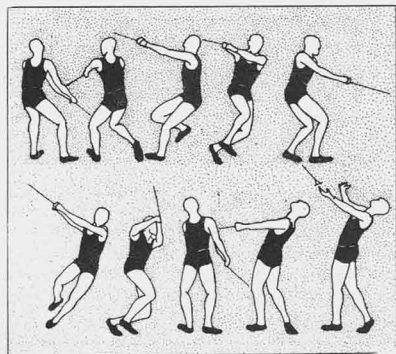
Parcellizzazione, ripetitività, alienazione, gerarchizzazione: dunque il lavoro di ricerca ha le stesse caratteristiche del lavoro di fabbrica? Crediamo che intestarci, come fa qualcuno, in questo parallelismo serva solo a nascondere un fatto importante. Intanto osserviamo che il lavoro di produzione di scienza non è Taylorizzato e non può esserlo se non in misura limitata, data la natura del prodotto — l'informazione scientifica — che non si presta alla produzione in serie. Si è più vicini alla realtà dicendo che la divisione del lavoro per gran parte degli addetti alla ricerca è di tipo modulare: al singolo viene affidato un compito specifico limitatamente al quale può esercitare un certo grado di creatività. E' un tipo di divisione del lavoro che ci sembra caratteristico di molti altri settori della produzione intellettuale: l'industria dell'informazione, l'insegnamento, l'informatica, ..., settori tutti di recente acquisizione al sistema di produzione del capitale.

E' importante analizzare le conseguenze di questo nuovo modo di divisione del lavoro, anche alla luce del principio sempre illuminante che vale la pena di esaminare i rapporti di produzione a partire dal loro punto più avanzato piuttosto che dalla loro rappresentazione canonica. Prendiamo intanto atto del fatto che il capitale è stato costretto a socializzare, cioè ad affidare a proletari, alcuni tipi di produzione che erano gelosamente riservati ad una élite borghese e che per far questo ha dovuto liberare energie presenti nel corpo del proletariato, — creando per altro contemporaneamente degli schermi per limitarle —, che ha dovuto accettare un nuovo tipo di rapporto di produzione.

Non vogliamo affermare — a scanso di equivoci! —

che questi lavoratori intellettuali siano o saranno la nuova avanguardia rivoluzionaria. Tra di essi permane tuttora il mito del successo individuale, ben sostenuto dagli incentivi materiali che si accompagnano spesso a questa organizzazione del lavoro più flessibile. Per es., gli elevati standard di produttività tipici dei grandi laboratori sono dovuti probabilmente in egual misura all'incentivo dell'exploit individuale, all'organizzazione del lavoro e ad un tenore di vita e prestigio non comuni per gli addetti. La stessa cosa non si verifica in altri posti, per es. nelle università, dove l'esiguità degli incentivi materiali ha fatto permanere la produzione a livelli nettamente inferiori. Si tratta certo di categorie in cui si vedono più che in altre gli effetti devastanti della rete di rapporti di potere che il capitale stende nel corpo sociale per propagare la sua esigenza di perpetuarsi.

Ma gli strati subalterni del lavoro intellettuale possono contribuire proprio per la loro posizione, a chiarire la natura più autentica di quello che è oggi sfruttamento. Intendiamo sfruttamento non nel senso oggettivo del termine, cioè di pluslavoro, ma nel senso soggettivo — percezione dello sfruttamento, quel particolare atteggiamento nei riguardi del lavoro coatto che genera le lotte. Dunque per questi strati sfruttamento non può essere — o non può essere soltanto, ma questa correzione non rappresenta l'aspetto principale — fatica, asprezza dei ritmi, ricatto sulla sopravvivenza, ma soprattutto privazione dell'autonomia (il limite della divisione del lavoro modulare), privazione resa tanto più cruda dalla consapevolezza di sfiorare una capacità di invenzione pressoché illimitata. Qui il lavoro può configurarsi come pura violenza limitatrice dell'autonomia proletaria. Forse non è troppo ottimistico pensare che il motivo profondo delle recenti lotte dei precari dell'università e della scuola sia stato proprio questo.





LA COOPERAZIONE SOCIALE....

Quando diciamo che la storia della scienza è una espropriazione continua a danno dei proletari, lo intendiamo in due sensi. Anzitutto nel senso che oggi la produzione di scienza non è più un affare privato di una piccola cerchia di persone appartenenti alla classe dominante, ma è un vero e proprio settore produttivo nel quale le regole in vigore sono quelle del lavoro salariato. E, come è noto, una di queste regole prevede la espropriazione del produttore, che è un proletario a tutti gli effetti.

Ma c'è un altro senso più profondo e più importante. E' infatti altresì noto dall'analisi marxiana, che il capitalista paga il lavoratore singolo ma si appropria del prodotto complessivo, che è determinato non dalla sommatoria dei lavori dei singoli operai, ma dal livello raggiunto dalla cooperazione sociale. Cioè il padrone si appropria della cooperazione senza nessuna contropartita. Ma cooperazione non va intesa solo nel senso molto limitativo dei rapporti che permettono la produzione dentro la fabbrica. Oggi dobbiamo riferirci alla cooperazione nella società intera, cioè al fatto per cui ogni prodotto o servizio o rapporto è il risultato di una serie ininterrotta di nessi che percorrono tutto il corpo sociale, dalla casalinga all'operaio allo studente ai giornali agli studi di progettazione ecc.

Il termine cooperazione viene usato in troppi contesti perché non sia necessaria una precisazione. La rappresentazione che se ne dà chi condivide il punto di vista del capitale è interamente dettata dalla necessità

di valorizzazione del capitale, è l'astrazione della funzione di comando che tale necessità sottende. Per esempio: è la sottrazione del ciclo produttivo al controllo operaio che determina l'efficienza del ciclo stesso. Ma c'è di più. Non è determinante il fatto che il tale operaio sappia adoperare alcune macchine o ancor meno che sappia fare mille altre cose: dal condurre l'auto al far fotografie, dal far politica al fare all'amore, dal leggere giornali al divertirsi, ... Il fatto importante è che quell'operaio faccia quella determinata operazione in quel determinato tempo e che nello stesso tempo non faccia niente altro. Si capisce quindi che da questo punto di vista cooperazione finisce per significare soltanto la struttura del comando. Questa concezione permea tutta la sinistra storica e non meraviglia che tentativi di concretizzare un tipo diverso di produzione cooperativa abbiano finito per pagare duramente il privilegiamento delle funzioni di dirigenza e la stratificazione delle funzioni implicite in questa concezione, diventando delle pure ripetizioni dell'impresa capitalistica.

Eppure, per tenerci all'esempio precedente, è proprio questa ricchezza dell'operaio che gli permette di appropriarsi rapidamente e di eseguire operazioni complicate, di essere mobile, ecc. Lo stesso vale per lo studente, per l'insegnante, per chi svolge lavoro domestico. Questo è anche più importante quando si passa all'innovazione: l'operaio che porta una modifica al processo produttivo per risparmiare lavoro o per non correre pericoli, l'insegnante che modifica il metodo di insegnamento, la casalinga che studia il modo

di risparmiare lavoro o soldi (che sono ancora lavoro), lo stesso ricercatore nel suo rapporto modulare di invenzione, i giovani che inventano un nuovo modo di divertirsi. Niente di tutto questo può essere frutto dei rapporti di produzione standardizzati caratteristici del regime di lavoro coatto, ma semmai della negazione di questi. E in quanto invenzione significa trasposizione per analogia o inversione dei concetti, o altri processi simili, essa è debitrice alla ricchezza dei rapporti sociali da cui trae il nutrimento essenziale. Di tutto questo il capitale si appropria in esclusiva, sottraendolo all'uso sociale generalizzato e piegandolo ai suoi fini di perpetuazione.

È questo livello della cooperazione sociale a costituire la base reale della scienza proletaria. Essa è legittimamente proletaria. Essa è il risultato di lotte ormai secolari, di una spinta continua del lavoro contro i rapporti di produzione, che ha imposto la socializzazione della produzione e della scienza, la scolarizzazione di massa, la socializzazione dell'informazione, l'invasione di angoli dove vivevano rapporti sociali vecchi di millenni come è il caso della sfera della riproduzione. Ma — è ovvio —, poiché questa base, che stimola oltre la produttività anche l'antagonismo di classe, si rinnova e si allarga continuamente, la lotta di classe trova strati sociali, strumenti e idee nuove e sempre adeguate al momento storico. In altre parole la lotta di classe trova qui alimento non solo perché si allarga la sua base sociale fino a coprire quasi l'intera società, non solo perché è in grado di equipaggiarsi in maniera sempre più temibile, ma anche perché scopre via via l'obsolescenza dei rapporti di produzione impliciti nel regime di costrizione al lavoro.

È ovvio allora che una delle preoccupazioni maggiori del punto di vista capitalistico sia il controllo o la distruzione di ogni autonomia di elaborazione, di sistemazione, di progettazione proletaria, insomma di scienza separata e indipendente. Preoccupazione è un termine un po' antropomorfo, ma trova riscontro puntuale nelle strutture che il modo di produzione capitalistico si è dato, in particolare nella Scienza. La Scienza non è solo un enorme apparato di espropriazione, ma ha anche la funzione di limitare e distruggere la scienza proletaria.

.... COME VIENE LIMITATA

Prima di tutto esiste una separazione tra ciò che è scienza e ciò che non ha la dignità di scienza, e che in quanto tale va distrutto, o nel migliore dei casi va screditato e ridicolizzato. La memoria delle lotte e dei comportamenti di classe, o comunque devianti, va sistematicamente distrutta, la circolazione dell'informazione relativa impedita in tutti i modi, ... E questo è solo un esempio di questo meccanismo di censura, che è la funzione negativa della scienza ufficiale. Ad esso però van fatti risalire moltissimi altri esempi di incapacità — reale! — e di inadeguatezza della scienza ufficiale, che abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni: la impossibilità di affrontare certe epidemie, il ritardo di cinquant'anni e più nello sfruttamento dell'energia solare, ... e chissà quanti altri di cui il singolo individuo non può nemmeno venire a conoscenza.

Le istituzioni e strutture che attivano questo meccanismo sono tante (i mezzi di comunicazione di massa, per es.), ma è chiaro che un ruolo preponderante

è coperto dalla scuola — la scuola che insegna.

L'altro grande filtro è la divisione del lavoro, sia essa divisione parcellizzata o modulare. La scomposizione dei compiti genera la frammentazione del sapere in frazioni insignificanti e impotenti qualora non siano inserite nel contesto adeguato (la fabbrica, l'ufficio, la scuola, ...). Il capitale ha bisogno dei proletari ma si premura di impedire in tutti i modi l'autonomia. Da questo punto di vista serve molto di più alla ricomposizione del sapere il secondo lavoro, il lavoro domestico, l'hobby che qualsiasi ricomposizione delle mansioni dentro la fabbrica così come è stata proposta in questi anni dai sindacati (che peraltro non si proponevano questo scopo). Ma a ridimensionare le possibilità di ricomposizione del sapere entrano in gioco altre valvole. La scuola, oltre a fungere da filtro per la divisione del lavoro, ha anche la funzione di convincere la maggioranza degli individui di essere adatti soltanto a compiti esecutivi. Su questo tasto poi ribattono spesso e volentieri i mezzi di comunicazione di massa, ben spalleggiati da altri meccanismi molto concreti come le biblioteche, le riviste, i linguaggi specializzati e inaccessibili ai profani, le corporazioni dei medici, degli ingegneri, ecc.

.... E COME SI LIBERA.

Le cose però appaiono così lineari in una approssimazione molto grezza e destinata a essere superata. È necessaria una griglia più sottile di analisi. La formidabile pressione sul reddito ha determinato il fallimento della politica dei redditi, della programmazione in grande stile, la crisi della spesa pubblica, insomma la bancarotta dei grandi parametri. Il capitale se da un lato razionalizza le sue strutture accentrando, dall'altro lato decentra, va a caccia delle condizioni per il profitto negli angoli più dimenticati, scopre le radici locali della produttività, e vuole ingabbiarle; a questo scopo moltiplica le righe e le colonne delle sue matrici econometriche, inventa nuovi parametri per mimare comportamenti prima ritenuti trascurabili, stende reti di elaboratori sul territorio per spiare i comportamenti locali, distribuisce selettivamente più elettronica, più informatica, più informazione.

I parametri globali esercitano ancora la loro tirannia, PIL e bilancia dei pagamenti vengono tuttora sbandierati come il verbo della divinità; energetica elettronica 'grande scienza' investimenti militari alimentazione sono e vogliono continuare ad essere il regno dei grandi potentati multinazionali. Ma il drastico ridimensionamento dei programmi nucleari, l'impossibilità di governare le grandi città attraverso lo strumento della spesa pubblica, la sostanziale staticità delle grandi variabili — condanna apparentemente incomprensibile per un sistema produttivo che vuole apparire talvolta onnipotente —, sono le cause e i sintomi di un mutato atteggiamento dell'intelligenza capitalistica: una specie di inquietudine, il dubbio che le sorti si giochino altrove. È il riconoscimento implicito che la cooperazione genera localmente sia le condizioni per una maggiore produttività sia le condizioni per l'insubordinazione.

Si tratta di una fase di sperimentazione da parte del capitale: fermo restando il controllo sulle variabili globali e, anzi, per assicurare la loro autonomizzazione dalle perturbazioni cicliche, si tratta di creare le

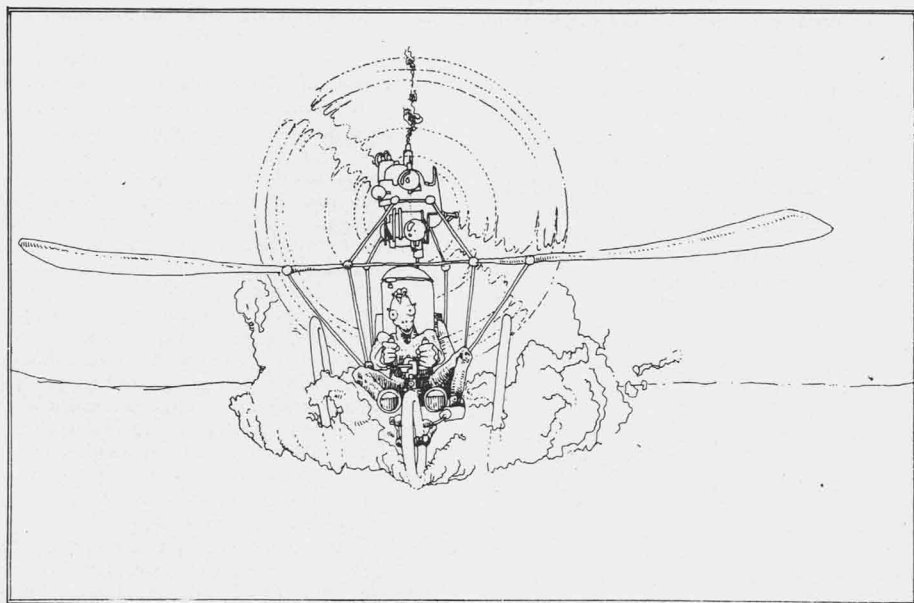
condizioni per una relativa autonomia della capacità riproduttiva della forza lavoro, onde creare una circolarità tra redditi consumi e occupazione che riempia le aporie della grande produzione. Ma tutto questo rischia di far apparire palesi e concrete le enormi potenzialità della cooperazione locale nelle sue articolazioni locali, di far esplodere il sostanziale parassismo e obsolescenza di padroni nazionali e multinazionali, di deputati e poliziotti, di capireparto e boss della scienza, ecc. ecc. Per questo motivo è diventato indispensabile sperimentare una rete più fitta di relazioni, che tenti di trasmettere gli effetti di potere localmente, e cioè che funzioni da struttura di studio, talvolta di stimolo, ma comunque di controllo locale.

Passando al punto di vista antagonista: l'atteggiamento operaio, cioè l'atteggiamento guida dentro il proletariato nei riguardi dei grandi parametri, è espresso dal rifiuto del lavoro, che a partire dalle grandi fabbriche si va estendendo a tutta la società. Esso si è riprodotto sulle generazioni più giovani e sulle donne come rifiuto di entrare in fabbrica a costo di accettare i meccanismi del lavoro nero, talvolta come rifiuto del lavoro manuale e accettazione del lavoro impiegatizio e dello studio come il minor male tra le alternative che la società offre. Esso si manifesta macroscopicamente nell'aumento del lavoro nero e part-time, nel rigonfiamento dell'economia sotterranea, nella crescente tendenza alla seconda attività lavorativa. Però proprio perché tutto questo non è soltanto indice di una iniziativa del capitale tesa al decentramento produttivo, ma è la conseguenza più diretta del rifiuto generalizzato del lavoro, è sbagliato interpretare il secondo lavoro come un aumento di sfruttamento puro e semplice, e il lavoro nero come emarginazione. Solo chi ha in mente una bella società ordinata in

cui l'unica forma di produzione ammissibile è la forma di lavoro di fabbrica, può pensare in termini così acritici. Se non mancano ovviamente gli aspetti negativi sopra detti, la caratteristica principale di questi fenomeni è di rappresentare, secondo noi, una inversione di tendenza: qui non è semplicemente il lavoro che sfrutta, assorbe, determina la vita della forza lavoro, ma è il proletario che adopera il lavoro per autodeterminarsi. Il doppio lavoro, il lavoro nero, l'economia underground, non sono sintomi di necessità di sopravvivenza ma semmai indicazioni che la sopravvivenza non rappresenta più il problema fondamentale.

Se dovessimo riassumere questo punto di vista antagonista con linguaggio finalistico, che però probabilmente ha senso solo in quanto è suggestivo, diremmo che il proletariato industriale moderno incalza il capitale per spingerlo sul proprio terreno; accentuando la rigidità sulle grandi variabili lo spinge a misurarsi con l'insondabile profondità del microcosmo sociale, dove la merce contrattata è non più soltanto reddito, ma scienza e tempo liberato, cioè direttamente autonomia. A questo il capitale oppone griglie sempre più raffinate per trasmettere i suoi impulsi di potere.

E' una configurazione sociale suscettibile di continue ridefinizioni. Infatti scopo delle griglie è di studiare modelli interpretativi dei comportamenti locali, di codificarli e di imporli su scala più vasta. Ma la codificazione genera la possibilità della trasgressione e la imposizione chiama la necessità della variazione, resa progettibile e praticabile dalla ricchezza della cooperazione sociale. In questa spirale sono la fantasia e l'autonomia proletaria che si arricchiscono ad ogni ciclo. L'origine della instabilità è la infinita varietà delle possibili mutazioni locali nel corpo sociale, indotta a sua volta dalla ricchezza delle articolazioni del corpo stesso.



TORNANDO ALLA SCIENZA

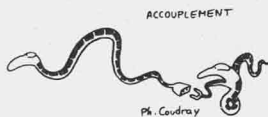
La discussione sulla scienza ci ha condotto su questo nuovo terreno perché questo è il terreno che il proletariato privilegia. In breve: abbiamo individuato l'origine comune della produttività e dell'antagonismo nelle articolazioni locali-microfisiche della cooperazione sociale. Il capitale è costretto al regime contraddittorio di doversi servire di questa risorsa e contemporaneamente di doverla limitare.

Ma se questo è il nucleo dell'autonomia proletaria anche noi siamo costretti a rapportarci ad esso. Una iniziativa, una organizzazione, deve misurare la sua validità nella capacità di essere assimilata e rigenerata dal metabolismo e dall'intelligenza locale del proletariato. Una linea politica che, guardata al microscopio, abbia una grana superiore alle articolazioni locali dell'autonomia proletaria probabilmente non dura lo spazio di un mattino o deve essere imposta.

E allora ecco alcune conclusioni immediate — ma forse un po' difficili da accettare.

La scienza proletaria è un fatto più importante per i proletari di quanto non lo sia la scienza ufficiale per il capitale. Infatti abbiamo parlato di mutazioni non nel senso biologico o casuale del termine, ma nel senso di mutazioni progettabili, cioè studiabili e prefigurabili prima di essere praticate. Queste mutazioni e i loro rapporti con i grandi parametri costituiscono la sorgente l'oggetto e l'ambito della scienza proletaria. E mentre per il capitale scienza è qualcosa che fornisce una volta per tutte e per tutti la metodologia secondo cui comportarsi, scienza per il proletario è creazione ininterrotta di metodo, è il tramite all'intervento sulla realtà, tramite nel quale non frappongono più la loro mediazione preti, partiti o scienziati — se non nella misura in cui questa mediazione viene criticamente subita o opportunisticamente accettata.

Il proletario, per es., studia sì qualifica assimila spezzoni della scienza ufficiale, ma la passa al filtro della propria capacità progettuale per vendere poi i cascami di quella e di se stesso al capitale. Parassitismo è il termine appropriato per definire questo comportamento: essere in grado di succhiare la parte utile di questo grande corpo estraneo e immetterla dentro l'embrione della propria autonomia per arricchirne il numero delle possibili mutazioni. C'è una specie di nemesi storica in tutto questo: nei secoli scorsi i benestanti parassiti — nel senso che vivevano succhiando la vita ai proletari — crederono di coltivare l'albero del bene e del male; ora quest'albero, piuttosto ridimensionato nel suo significato, serve a nutrire ben altre ambizioni. Sono passati i tempi in cui il proletariato faceva da comparsa sullo sfondo.



PER CONCLUDERE

Ma torniamo al punto. Questo atteggiamento proletario nei riguardi della scienza ufficiale è esemplificativo dell'atteggiamento nei riguardi di qualsiasi corpo che si proponga come separato o contrapposto nei riguardi dell'autonomia proletaria, sia esso una istituzione, un partito parlamentare, un sindacato, ma anche un partito non parlamentare, una scienza alternativa, una teoria rivoluzionaria. Perché anche una teoria rivoluzionaria può produrre i suoi codici con relativi detentori, può entrare in conflitto con la scienza proletaria diffusa e allora cedere alla tentazione di farsi stato. E, allo stesso modo, nessuna scienza, per quanto alternativa, può ambire a rappresentarsi come scienza proletaria con strutture scienziati e codici separati.

Ma se è così, significa che non abbiamo più bisogno di progettisti-ingegneri sociali e di tutori dell'ordine, ma nemmeno di chi rappresenti le nostre ambizioni rivoluzionarie. Il cervello sociale del proletariato, pur nella sua apparente dispersione, contiene tutte le condizioni e le capacità potenziali per progettare il suo proprio futuro. Si tratta allora di far parlare questo cervello, di lasciarlo esprimere, di cercare di capire dove è già operante e quali sono i limiti della sua autonomia. Ma capire, per la scienza proletaria, non è mai capire in astratto; è capire per qualcosa, capire per modificare. D'altra parte noi stessi siamo parte di questo cervello e sarebbe pura utopia cercare di astrarci da esso per dominarlo dall'alto come fanno i governanti-padroni e tutti i loro accoliti.

Abbiamo un solo modo di conoscere: svelare le potenzialità di una modificazione e provocarla nel concreto. Noi stessi siamo le sonde dei nostri esperimenti. La cosa importante è che si può trattare solo di mutazioni locali, il cervello sociale incaricandosi poi di vagliarle, accettarle o rifiutarle, e trasmetterle. E — qui vorremmo non essere fraintesi — questo non significa che le operazioni di selezione e trasmissione sono spontanee o automatiche; anzi sono anch'esse suscettibili di provocazione e modificazione locale.

Nel senso delle mutazioni allora ogni parzialità è accettabile e anzi benvenuta, purché non si proponga aprioristicamente come l'unica soluzione possibile. Questo, crediamo, è l'ambito nel quale collocare ogni iniziativa militante. E in questo contesto e questa pratica vanno riformulati tutti gli interrogativi che ci hanno assillato in questi anni e altri nuovi che derivano dall'aver accettato il nuovo terreno imposto dal proletariato. C'è allora da chiedersi: sperimentare, per es., quale sia l'atteggiamento proletario nei riguardi del problema della salute e provocarne il comportamento sul piano del controllo del corpo: ridefinire il concetto di malattia e di guarigione come perdita e riacquisizione del controllo sulle proprie cellule, con quel che

consegue sul ruolo attivo che deve avere il soggetto nel processo di guarigione, in contrapposizione al ruolo passivo che gli viene invece assegnato dalla medicina ufficiale, ecc.

C'è poi da chiedersi come si atteggi questo cervello sociale nei riguardi del problema — sentito, eccome! — della divisione internazionale della violenza nella quale il proletariato detiene un suo ruolo, e provocarlo sul terreno dei comportamenti concreti. Come tutti sanno, provocazioni di questo tipo non sono mancate e non mancano, ma il meno che si possa dire di esse è che la loro unilateralità e il loro dogmatismo hanno determinato la povertà dei loro effetti sull'autonomia diffusa. Poiché il proletariato non può competere col capitale sul piano dell'armamento — e d'altra parte nemmeno vuole, perché si tratta di armi che contengono nel loro codice genetico le condizioni per creare i monopoli della violenza —, c'è da chiedersi quali siano i mezzi, gli strumenti e i comportamenti che sono in grado di disinnescare l'enorme apparato militare del capitale (anche per non lasciare ad un Pannella qualsiasi la gestione di un terreno così importante).

E poi c'è l'enorme problema del rapporto tra tempo di lavoro e tempo liberato. Non si potrà certo risolverlo con dicotomie del tipo: il lavoro di fabbrica e ufficio, insomma il lavoro salariato, è lavoro coatto; tempo liberato può collocarsi solo al di fuori di esso. Ma allora il lavoro domestico come verrebbe a collocarsi? E le iniziative che tentano di integrare tempo liberato e lavoro necessario? A parte dunque il fatto che una rigida divisione — come quella di cui sopra non rappresenta la realtà attuale, nessun proletario è disposto probabilmente ad accettarla. E quindi occorre studiare e provocare quei comportamenti che sono suscettibili di aggredire questa divisione.

E via di seguito.

* * *

Probabilmente le affermazioni fatte fin qui possono sembrare a prima vista perentorie se confrontate a una realtà che può apparire quanto meno sfumata rispetto ai tagli netti che abbiamo proposto. C'è tuttora chi misura le lotte, le vittorie e le sconfitte della classe operaia in termini di parametri macroscopici (il salario, gli investimenti, i rapporti istituzionali, le riforme, i grandi programmi, ...) e che giudicano le lotte operaie un fatto in sé macroscopico e da mettere in relazione privilegiata con le grandi variabili del capitale. Non è la validità di giudizi e analisi come questi che si mette in discussione qui, ma la unilateralità dell'impostazione a cui si rifanno.

Noi abbiamo cercato di rovesciare il problema, partendo dai parametri che il proletariato sta cercando faticosamente di costruirsi, per spiegare la persistenza dell'antagonismo al di là delle apparenti sconfitte, per individuare il nucleo di questa benedetta autonomia. Allora quello che cambia è il modo di porsi rispetto a questi problemi. Le lotte per il reddito, le lotte di fabbrica, la lotta contro le istituzioni, sono tutte fondamentali, ma costituiscono il versante della resistenza e della pressione per liberare i territori sui quali costruire l'autonomia proletaria. Non vogliamo venire meno all'assioma che la scienza proletaria è essenzialmente scienza della lotta di classe, ma ampliare il concetto della lotta di classe, come ci sembra indicato dai comportamenti proletari.

Forse qualcuno ci accuserà di eccessivo ottimismo, di affidarci ad intuizioni premature: la storia non ammette scorciatoie — ci pare già di sentire sentenziare dalle varie levatrici della storia, che si trovano un po' dappertutto. Ma la strada che ci sta alle spalle è molto lunga. E non era una scorciatoia. Se non altro vale la pena di pensarci.



SCIENZA E VERITÀ

E' un vecchio mito quello dell'esistenza di un criterio assoluto, cioè astratto ed eterno, per selezionare l'informazione: la verità, appunto. Naturalmente si tratta di una utopia, utile in molti casi a far accettare come oggettivi e quindi assoluti alcuni strumenti come per esempio la scienza ufficiale.

Partiamo allora dall'osservazione che la Scienza è un settore produttivo e quindi la sua oggettività è eminenentemente quella di un settore produttivo: la chimica o la fisica sono altrettanto oggettive ed efficaci per poter intervenire sulla natura e sugli uomini, quanto è oggettiva ed efficace la catena di montaggio per produrre automobili o quanto è oggettiva ed efficace la scelta delle centrali nucleari per produrre energia. E naturalmente, come qualsiasi settore produttivo, sono soggette ad una evoluzione storica che seleziona metodi e strumenti e ne esclude come obsoleti altri, in base ad una logica che è la stessa per cui si utilizza energia nucleare invece di energia solare, o si producono sostanze cancerogene invece di cercare altre soluzioni. Cioè una logica di produttività, di profitto, di dominio di classe.

Ma cerchiamo di mettere meglio a fuoco la questione. Quelle che oggi vengono chiamate scienze sono quei comparti produttivi che usano come mezzo di produzione l'analisi quantitativa dei dati, in particolare la matematica e i calcolatori nella fase di elaborazione dei dati. La matematica, le teorie, i modelli, i calcolatori, ... perdono il loro arcano e assumono il loro reale aspetto di mezzi di produzione, metodi e processi per la produzione di scienza. Resta naturalmente da capire quale sia la loro origine; ma a parte l'affermazione ovvia che essi traggono origine dai rapporti sociali vigenti in un particolare momento sto-

rico, non è possibile affrontare qui una analisi più approfondita. Rimandiamo per es. al libro di Sohn-Relthel 'Lavoro manuale e lavoro intellettuale'.

La polemica tra scienze naturali e scienze umane è legata alla difficoltà di applicare i suddetti metodi — che hanno assunto il carattere di definizione di scienza — alla produzione di informazione sui rapporti sociali.

È chiaro a questo punto che il valore di verità dei prodotti della scienza non è il loro aspetto principale, ma che si tratta solo di una etichetta appiccicata su di essi che ne garantisce la qualità ed efficacia nell'intervenire sulla natura e sugli uomini. La scienza produce verità in questo senso. Ma in questo senso un valore di verità è associato ad ogni prodotto della società capitalistica e la scienza non riveste un ruolo particolare. C'è più ideologia in un laboratorio di ricerca o in una catena di montaggio, nel codice genetico o nell'automobile? (qui per ideologia si intende si intende una visione del mondo e dei rapporti sociali mistificata quanto si vuole, ma onnicomprensiva e adeguata per chi ha il potere). La risposta è evidente: il valore di verità della scienza si sostanzia della 'onnipotenza' dello sviluppo industriale e, viceversa, il modo di produzione capitalistico si impregna della 'oggettività' della scienza per imporre consenso.

È ora il caso di aggiungere che esistono delle differenze, a livello di cultura dominante, tra i paesi socialisti, nei quali scienza è sinonimo di verità, e il mondo occidentale, nel quale la situazione è più articolata e si propende ad un relativismo totale. Ed è comprensibile che sia così dopo la catastrofe ecologica, la crisi energetica e le centrali nucleari. E' come se i padroni ti dicessero: 'D'accordo, il nostro criterio di verità è tutt'altro che assoluto, ma guardati attorno e vedi cosa ha prodotto. Trovane uno più efficace se sei capace!'

D'altra parte per chi non ne può fare a meno il mercato mette a disposizione le più svariate verità assolute: chiese, sette, preti, santoni, con le loro camomille rassicuranti. E' superfluo aggiungere che i padroni rinunciano volentieri al loro eventuale spirito volterriano e preferiscono che sia così.

Per quanto ci riguarda l'unico criterio valido per noi è l'esistenza del proletariato e la sua emancipazione, e le verità sono quelle che esso cerca faticosamente di esprimere attraverso i suoi comportamenti e i suoi bisogni, che talvolta riescono a configurare una autonomia parziale — se non proprio una visione del mondo onnicomprensiva — dalle verità espresse dal modo di produzione capitalistico e dalla Scienza in particolare.

LE DUE SCIENZE.

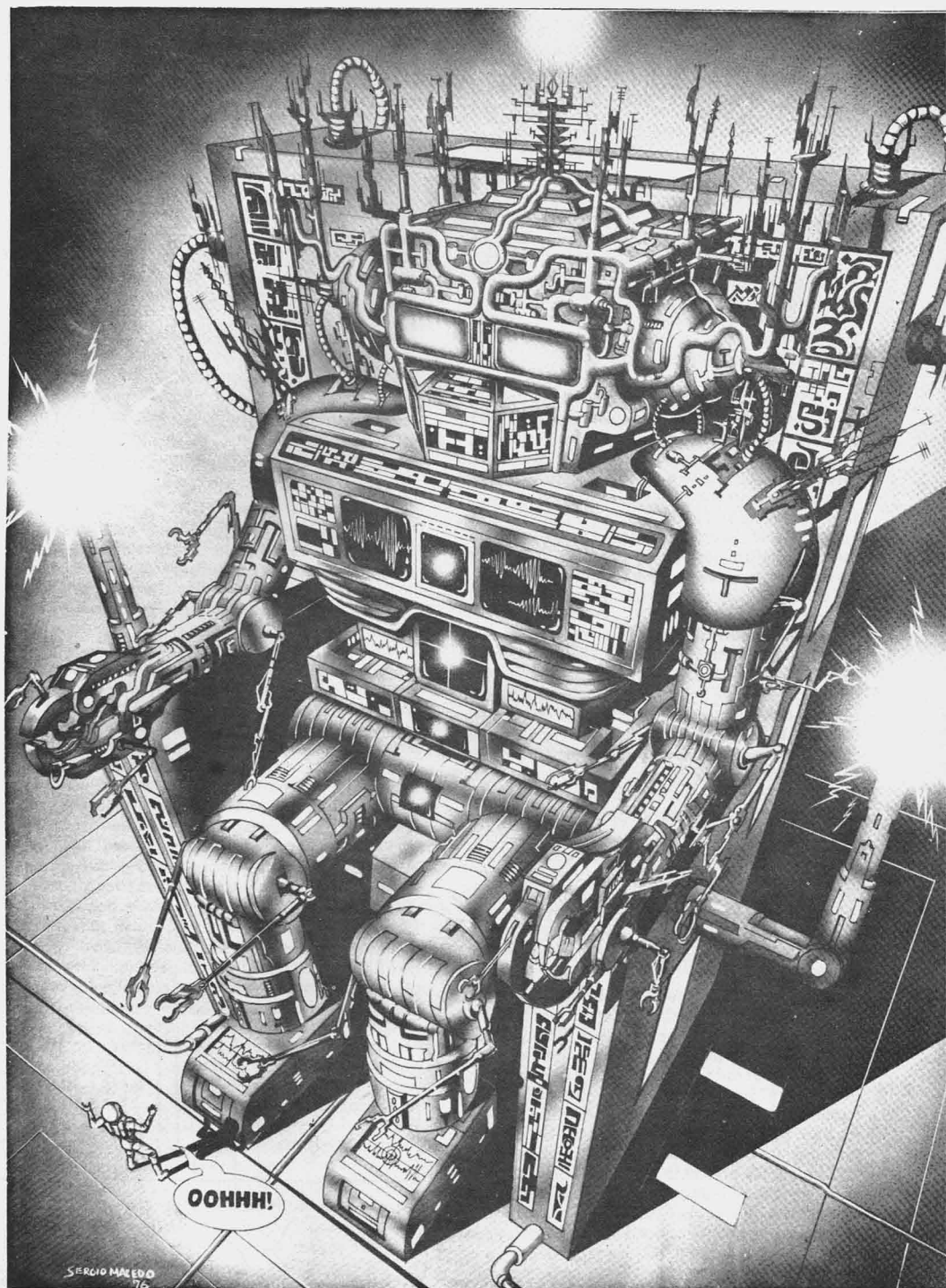
COSA SE NE DICE IN GIRO.

C'è chi partendo dalla oggettività della scienza, afferma che essa non può che essere unica e quindi non ha senso la distinzione tra scienza del capitale e scienza proletaria. La valenza della scienza è legata unicamente all'uso che se ne fa. Notiamo una cosa importante: l'atteggiamento nei riguardi della scienza è lo stesso che nei riguardi di qualsiasi altro settore produttivo. L'importante è produrre: la produzione ha sempre un segno positivo, o tutt'al più si tratta di qualche ritocco di minore importanza. Allo stesso modo la scienza è sempre positiva, l'unica discriminante si può porre sulle modalità di utilizzazione. Il problema reale allora si pone al livello di chi prende le

decisioni. L'adesione dello scienziato, come quella dell'operaio, è una adesione ideologica indiscriminata ad un apparato partitico-statale che si incarica di comandare. A quali aberrazioni abbia condotto questa impostazione l'abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni. E' l'accettazione supina delle decisioni prese a livello 'politico'; è per es. a livello universitario, la legittimazione di un piccolo arrogante gruppo sociale (i docenti) che costituiscono il gendarme che impedisce l'evoluzione dell'università in un vero strumento di massa. Infatti l'importanza di questa concezione della scienza non sta certo nella dignità della sua antiquata impostazione teorica, ma nel fatto che rappresenta l'ideologia di un buon numero di docenti universitari — quelli legati ai partiti di sinistra —, che sono la frangia su cui si basa oggi il tentativo di rendere l'università uno strumento obbediente ai canoni di sviluppo o di non-sviluppo che si vuole assegnare all'Italia.

C'è poi un filone di pensiero che si è sviluppato nell'ambito della tradizione marxista e che tuttavia è limitato strettamente agli addetti ai lavori (ricercatori, insegnanti): i punti di riferimento più noti sono il libro 'L'ape e l'architetto' e la rivista 'Sapere'. Vi si contesta il significato oggettivo della scienza della quale si mette in rilievo la relatività storica determinata in ultima istanza dal mutare degli interessi e del modo di produzione capitalistici o, su un arco storico più ampio, dalle idee dominanti in una particolare fase storica. Si arriva così alla enunciazione della non-neutralità della scienza non soltanto per quanto riguarda il suo uso ma anche in riferimento alla sua struttura interna. I risultati a cui questo filone di critica è arrivato consistono soprattutto di analisi storica volte a dimostrare quanto appena detto. Manca invece la enunciazione chiara che la scienza è oggi un particolare settore produttivo: la produzione di scienza viene analizzata con la categoria della sovrastruttura, cioè in quanto prodotto indiretto — attraverso mediazioni non facilmente ricostruibili — del modo di produzione dominante.

Inoltre si parla spesso di scienza proletaria, ma nessuno si è sforzato di dire di che cosa si tratta. Così talvolta sembra di capire che si tratta di una scienza emancipata dai condizionamenti ideologici indotti dal modo di produzione dominante. Altre volte sembra di capire che scienza proletaria è una scienza che parte dai bisogni dei proletari ed è caratterizzata dalla necessità che l'informazione circoli il più possibile. Si tratta sempre di enunciazioni generiche, se pure parzialmente valide, le quali però rischiano di perdere ogni valore in mancanza di chiarezza — che non ci sembra ci sia — su un punto fondamentale: la caratteristica principale del modo di produzione capitalistico non è la parcellizzazione, la noiosità, la gerarchizzazione, la nocività del processo lavorativo (che sono caratteri derivati), ma l'obbligo a questo lavoro come unico sistema di vita. Quindi non si tratta semplicemente di eliminare quegli aspetti dell'attività produttiva. Il superamento del modo di produzione capitalistico passa solo attraverso la eliminazione della costrizione al lavoro come condizione di vita. E fase preliminare a questo passaggio è la riunificazione nel soggetto proletario dei momenti, ora separati, di progettazione (mediazione intellettuale) ed esecuzione (manuale o intellettuale) sia nell'atto produttivo che in quello del consumo, che in qualsiasi altro momento di vita.



OOHHH!

Quello che segue è un contributo ad un corso monografico delle 150 ore sul problema energetico.

BISOGNI ENERGETICI ED ENERGIA NUCLEARE

Premessa.

L'Italia è un paese povero di fonti energetiche tradizionali (petrolio, uranio, gas e carbone) e deve importare l'80 per cento del suo fabbisogno energetico. L'unica forma di energia, parzialmente sfruttata, che possiede in abbondanza è quella idroelettrica. Il programma energetico nazionale (PEN), approvato dal parlamento, è un programma per far fronte fino al 1985 a questa situazione, resa ancora più pesante dal manifestarsi della cosiddetta crisi energetica alla fine del 1973.*

Il PEN prevede uno sviluppo continuo del fabbisogno energetico (petrolio, gas, carbone, elettricità) con un aumento medio del 4-5 per cento all'anno, un aumento cioè pari all'aumento del reddito annuo previsto. In realtà questo dato risulta artificialmente elevato rispetto alle ultime stime che prevedono un aumento medio annuo del 3 p.c. per i paesi industrializzati e anche rispetto all'andamento dei consumi energetici italiani negli ultimi anni. La differenza tra queste due previsioni assomma ad una differenza del 20-30 p.c. annuo del totale dei consumi energetici in capo a dieci anni.

Nel 1975 i consumi energetici in Italia erano così distribuiti percentualmente: il 47,1 nell'industria, il 19,9 nei trasporti e il 33 negli usi civili e agricoltura. Il PEN prevede che nei prossimi anni questa ripartizione resterà più o meno inalterata. Per quanto riguarda invece le forme di energia utilizzate, il PEN prevede un aumento del peso dell'energia elettrica rispetto alle altre forme di energia. Infatti la potenza elettrica installata aumenterà, secondo il piano energetico, del 7 per cento all'anno per raddoppiare entro il 1985. Questo aumento della potenza elettrica sarà dovuto (per quanto riguarda l'ENEL, esclusi quindi gli autoproduttori) alla entrata in funzione entro il 1985 di nuove centrali idroelettriche per 5000 MW, di nuove centrali termoelettriche per 14300 MW e di 14 centrali nucleari di cui 12 ad acqua leggera da 1000 MW ciascuna più due ad acqua pesante da 600 MW ciascuna.

Questi dati potrebbero essere sostituiti da previsioni meno ufficiali e più recenti leggermente diverse; tuttavia essi sono sufficienti per dare l'idea delle dimensioni del problema e delle dimensioni delle menzogne messe in campo per avviare il piano nucleare.

Fino al 1973 il consumo di energia elettrica in Italia è aumentato costantemente con un incremento di circa il 7 per cento all'anno. Da allora però l'aumento è stato molto minore. Inoltre i consumi di energia elettrica in Italia presentano un netto squilibrio in favore dei consumi industriali rispetto agli altri paesi industrializzati. Per es., nel 1975 l'industria italiana ha consumato il 64 per cento dell'energia elettrica consumata in Italia, mentre il dato corrispondente per la Germania è del 46,5 per cento. Questo è dovuto al particolare modello economico italiano che è basato su industrie come la petrolchimica e la siderurgia,

che sono grandi divoratrici di energia, oltre ad avere le note caratteristiche di richiedere grandi capitali di investimento e di portare scarsa occupazione. Il fatto che il PEN prevede un aumento della elettricità necessaria ad un tasso del 7 per cento all'anno, significa una cosa sola: che il modello economico su cui si basano le previsioni di consumo di energia, è lo stesso dei trenta anni passati, cioè è basato sulle produzioni industriali ad alto consumo di energia.

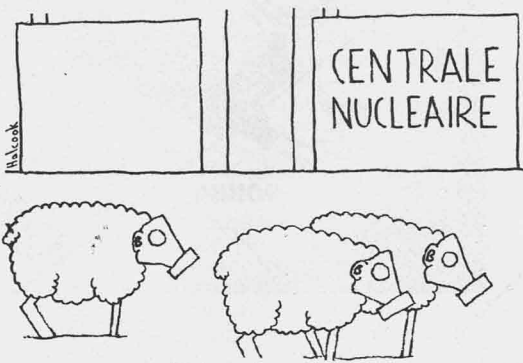
E' da notare inoltre che qualora venissero costruite tutte le centrali nucleari previste dal PEN, queste coprirebbero una percentuale minima del fabbisogno energetico (circa il 4 per cento del totale). Si confronti questa percentuale con l'errore del PEN nella previsione del fabbisogno energetico, di cui si è detto sopra.

Soprattutto a partire da questo ultimo punto si sono sviluppate le critiche al piano energetico: le centrali nucleari, con i loro incontestabili rischi e con i loro enormi costi, sono davvero necessarie? Perché trovano una opposizione irriducibile da parte delle popolazioni di tutto il mondo? Perché, per fare un esempio, negli Stati Uniti il programma nucleare è praticamente fermo?

Le centrali nucleari.

I reattori nucleari per la produzione di energia elettrica sono storicamente il frutto civile degli esperimenti militari per costruire la bomba atomica. I primi reattori civili furono costruiti negli anni '50 (in Italia nei primi anni '60).

Il processo base per il funzionamento delle centrali nucleari è la fissione dell' U^{235} , il cui nucleo, quando viene colpito da un neutrone, ha la proprietà di spaccarsi in vari frammenti, tra i quali 2 o 3 neutroni, con conseguente trasmissione di energia al mezzo circostante. L'energia così sviluppata è molto maggiore, rispetto alla quantità di combustibile necessario, che nella combustione del petrolio o del carbone. L' U^{235} però è solo una parte dell'uranio naturale che viene estratto dalle miniere, precisamente lo 0,7 per cento del totale, mentre per la restante parte si tratta di U^{238} che non ha le stesse proprietà di fissione sotto l'azione dei neutroni, anzi ha la proprietà di catturarli (v. più avanti). La conseguenza è che nei reattori ad acqua leggera (la stragrande maggioranza) la percentuale di U^{235} presente nell'uranio naturale deve essere artificialmente aumentata col procedimento dell'arricchimento, fino a portarla al valore del 3 per cento circa.



Il ciclo del combustibile nucleare segue dunque i seguenti stadi:

- estrazione dei minerali contenenti uranio nella miniera, lavorazione dei minerali ed estrazione dell'uranio sotto forma di ossido U_3O_8 con successiva trasformazione in gas (esafluoruro di uranio, UF_6);
- arricchimento dell'uranio per diffusione gassosa;
- ritrasformazione dell'esafluoruro arricchito in ossido di uranio, UO_2 , e costruzione degli elementi di combustibile (così si chiamano i gruppi assemblati di barre di forma cilindrica, lunghe quanto il nocciolo del reattore, costituite da una guaina di lega di zirconio e riempite di UO_2 arricchito);
- immissione degli elementi di combustibile nel nocciolo e produzione di energia elettrica;
- estrazione del combustibile 'bruciato', trattamento con separazione del materiale fissile (uranio e plutonio) dal resto del materiale radioattivo (scorie);
- collocamento delle scorie radioattive.

Le centrali nucleari che vengono costruite attualmente sono di due tipi o filiere:

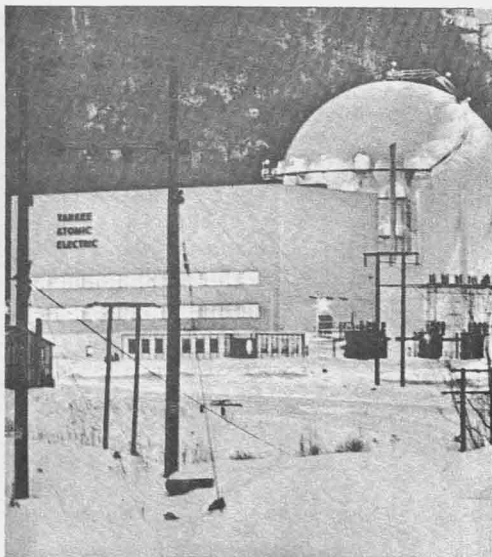
- filiera ad acqua leggera, con le due versioni PWR e BWR che costituiscono la stragrande maggioranza delle centrali costruite o in costruzione nei paesi occidentali;
- filiera ad acqua pesante nella versione CANDU.

La differenza principale tra le due filiere sta nella scelta del moderatore. I neutroni emessi nelle reazioni di fissione devono provocare a loro volta delle altre fissioni (reazione a catena) perchè la produzione di energia diventi un processo continuo; ma perchè questo avvenga è necessario che i neutroni prodotti dalle reazioni nucleari vengano rallentati fino a velocità termiche. A questo scopo si inserisce fra le barre di combustibile del nocciolo un moderatore, cioè un rallentatore di neutroni, che può essere appunto acqua leggera (o naturale) oppure acqua pesante. Quest'ultima deve essere prodotta industrialmente. Grazie all'uso dell'acqua pesante i reattori Candu possono funzionare ad uranio naturale e sfruttare meglio le risorse del combustibile.

Un altro elemento importante di un reattore è il fluido di raffreddamento, cioè il mezzo che permette di estrarre l'energia prodotta nel nocciolo sotto forma di calore e di utilizzarla per produrre vapore ad alta pressione destinato a mettere in moto la turbina e con essa l'alternatore. Nei reattori ad acqua leggera è la stessa acqua che funziona da moderatore a svolgere la funzione di refrigerante. La differenza tra PWR (reattore ad acqua pressurizzata) e BWR (reattore ad acqua bollente) sta nel fatto che nel primo ci sono due circuiti, uno contenente l'acqua che passa attraverso il nocciolo, l'altro che, estraendo calore dal primo, produce vapore. Nel BWR il vapore destinato alla turbina viene prodotto direttamente nel nocciolo, ed è quindi evidente che questi reattori presentano maggiori problemi di sicurezza.

Altre caratteristiche di questi reattori, chiamati collettivamente reattori termici, sono:

- la carica iniziale di più di cento tonnellate di uranio per reattori da 1000 MWe, che viene rinnovata, per es. per un PWR, per un terzo ad ogni fermata annuale; per questo motivo il tasso di utilizzazione delle centrali nucleari è più elevato di quelle convenzionali;
- la durata di un impianto: 10 anni tra costruzione e fase iniziale più 20 anni circa di funzionamento; alla fine della sua esistenza, data l'alta radioattività pre-



sente in tutto l'impianto, esso deve essere completamente isolato da tutto il resto del mondo (problema dello smantellamento).

Problemi irrisolti.

L'inquinamento termico. Solo un terzo del calore prodotto in un reattore nucleare viene trasformato in energia elettrica, il resto deve essere disperso nell'ambiente (nel fiume, nel mare o nell'atmosfera) con pericolo per l'equilibrio ecologico della zona. Questo pericolo è maggiore nel caso delle centrali nucleari rispetto alle centrali termiche convenzionali sia per il minore rendimento delle prime (33 per cento) rispetto alle seconde (42 per cento), sia per le maggiori dimensioni delle centrali nucleari.

L'inquinamento radioattivo. In tutte le fasi del ciclo del combustibile, dalla miniera fino al collocamento delle scorie, c'è produzione e dispersione nell'ambiente di sostanze radioattive, con pericoli somatici e genetici per tutti gli esseri viventi. L'accettabilità di questa situazione è legata ufficialmente al rispetto dei massimi di inquinamento previsti dalla legge. Ma a parte il fatto che questi massimi accettabili sono diminuiti più volte negli ultimi anni, essi vengono fissati in base a considerazioni principalmente economiche e non di rispetto della salute delle popolazioni.

I pericoli di incidenti. Esistono e non sono trascurabili, come testimonia l'esistenza dei piani di evacuazione dei territori circostanti le centrali, e come confermano le notizie che arrivano da tutto il mondo.

Il problema delle scorie. Il collocamento delle scorie radioattive (varie centinaia di metri cubi all'anno per un reattore da 1000 MWe) presenta aspetti tuttora non risolti. In particolare per le sostanze a più lunga attività (migliaia o milioni di anni) non si è trovata ancora una soluzione men che criminale.

È evidente che per ognuno di questi problemi esistono soluzioni parziali che attenuano i rischi. Per es. le torri di raffreddamento per il primo problema, maggiori controlli, migliori materiali, ecc. per gli altri. Ma è anche evidente che ognuno di questi palliativi aumen-

ta i costi della produzione di energia elettrica per via nucleare. Questo è un fatto importante che riprenderemo in seguito.



L'indipendenza energetica.

Uno degli argomenti della propaganda padronale è che l'energia nucleare rappresenta una soluzione alle necessità di diversificazione delle fonti energetiche, necessità tanto più forte dopo l'embargo petrolifero del '73, onde garantire al paese l'indipendenza in fatto di approvvigionamenti energetici. Per capire se questo è vero occorre esaminare gradino per gradino il ciclo nucleare e individuare chi ha il controllo dei singoli settori.

I maggiori giacimenti di uranio nel mondo occidentale si trovano in Canada, Stati Uniti, Australia, Sud Africa, Scandinavia. Per la CEE una posizione di rilievo è tenuta dalla Francia (4 per cento delle riserve mondiali accertate). Le riserve mondiali, in base alle valutazioni ufficiali, dovrebbero durare fino al 2010-2020. E' importante notare che nella fase d'estrazione dell'uranio si sono inserite pesantemente le imprese multinazionali, soprattutto petrolifere (es. Exxon), che sono ormai in grado di monopolizzare il settore. Un embargo di uranio si è già verificato nel '77.

Gli impianti di arricchimento richiedono investimenti ingenti, per cui non c'è da meravigliarsi se, là dove esistono, sono a carico dello stato. A parte gli impianti aventi scopi militari, gli unici impianti di arricchimento funzionanti esistono oggi in URSS e in USA, paesi che forniscono attualmente uranio arricchito a tutto il mondo. Sono in costruzione in Europa due grossi impianti di arricchimento, di uno dei quali, Eurodif, anche l'Italia partecipa alla costruzione e allo sfruttamento (per il 25 per cento). Eurodif è un impianto gigantesco in costruzione a Tricastin (Francia), che, quando entrerà in funzione nell'80, fornirà uranio arricchito per 100 centrali nucleari da 1000 MWe. Notare la sproporzione tra la percentuale italiana e i bisogni effettivi dell'Italia.

Il processo di fabbricazione degli elementi di combustibile è particolarmente redditizio nella logica d'impresa, al contrario del precedente. La fabbricazione degli

elementi di combustibile è infatti terreno di caccia delle multinazionali (Exxon, Gulf, General Electric, Westinghouse,....)

La tecnologia dei reattori da costruire in Italia e all'estero appartiene per il tipo BWR alla General Electric, per il tipo PWR alla Westinghouse, per il tipo Candu alla canadese AECL. Queste imprese concedono la licenza a costruire impianti in Italia e all'estero a varie condizioni, rispettivamente all'AMN (capitale pubblico), alla Sopren (capitale Fiat-Breda-Westinghouse), e alla Nira (capitale AMN-Agip-Tosi). Si noti che non tutte le componenti di una centrale possono essere costruite in Italia e che comunque una grossa percentuale viene importata.

Ritrattamento del combustibile. Dal '74 al '77 non un solo impianto di ritrattamento ha funzionato nel mondo. Ora si è deciso di riavviare alcuni in Francia e in Inghilterra, ma si tratta di installazioni completamente insufficienti rispetto alle necessità. La difficoltà a realizzare profitti a breve termine, gli enormi investimenti richiesti, hanno convinto le multinazionali a defilarsi anche da questo settore.

Concludendo questo panorama si può dire che l'Italia non è completamente indipendente in nessun settore del ciclo nucleare, fatta salva la prospettiva di una futura indipendenza nel settore dell'arricchimento e della fabbricazione di elementi. La propaganda dell'indipendenza energetica non funziona nemmeno limitatamente ad un discorso puramente nazionalistico (di autonomia energetica proletaria non è nemmeno il caso di parlare). Non che rendere il paese energeticamente autonomo, l'energia nucleare lo mette ancora di più nelle mani delle grandi potenze e del capitale multinazionale.

I reattori veloci autofertilizzanti.

A questo punto della discussione sull'indipendenza energetica bisogna parlare dell'ipotesi di utilizzo dei reattori a plutonio. Non si tratta che di una ipotesi infatti, ma una ipotesi che si propone come candidata per la risoluzione dei problemi dell'energia nei prossimi secoli.

Abbiamo detto che l' U^{238} quando viene colpito da un neutrone lo assorbe; in questo modo si trasforma in un nuclide instabile che dopo qualche giorno si disintegra generando il plutonio, Pu^{239} . Il plutonio ha proprietà simili all' U^{235} , cioè è un nucleo fissile, con una differenza importante: il plutonio non richiede che i neutroni vengano rallentati, cioè non richiede la presenza del moderatore.

Per questa proprietà l' U^{238} viene chiamato elemen-



to fertile. Dunque, nelle centrali nucleari ad uranio viene continuamente prodotto plutonio. Il rapporto tra nuclei fissili prodotti e nuclei fissili bruciati dentro un reattore si chiama rapporto di conversione. Esso è minore di uno nelle centrali ad uranio normali, ma è maggiore di uno nelle centrali dove è presente contemporaneamente plutonio come elemento fissile ed uranio come elemento fertile. Questi reattori vengono chiamati autofertilizzanti, perché producono più elementi fissili di quanti ne consumino, e veloci perché non richiedono la presenza del moderatore.

In questo modo le risorse di uranio vengono moltiplicate per un fattore molto grande: in teoria, tutto l' U^{238} può essere trasformato in combustibile.

I reattori autofertilizzanti però presentano problemi tecnici tuttora insoluti. Quelli costruiti finora sono stati un fallimento, a parte il caso del Phénix, un reattore francese da 250 MWe che è riuscito a produrre energia sia pure irregolarmente. Sullo slancio di questa parziale riuscita, Francia Italia e Germania decisero di costruire due reattori autofertilizzanti di grosse dimensioni. Uno di questi, il Superphénix, è in costruzione a Creys-Malville sul Rodano. Esso avrà una carica iniziale di 4800 kg di plutonio: Per produrla ci vogliono venti anni di funzionamento di un reattore termico da 1000 MWe, e questo dà già le dimensioni enormi del problema dell'approvvigionamento di plutonio. Il Superphénix è raffreddato a sodio liquido, l'unico liquido che si presta a fare da raffreddante senza essere un moderatore. La quantità di sodio necessaria è di 5000 tonnellate.

Questo reattore presenta alcuni aspetti migliori dei reattori termici (per es. il rendimento, che è vicino a quello dei reattori termoelettrici convenzionali), ma nel complesso lo si può definire una pericolosa scommessa: il suo funzionamento è tutt'altro che garantito (il sodio presenta i problemi più grossi, non si sa quanto costerà, presenta problemi di sicurezza molto maggiori che per gli altri reattori).

Raccogliendo i risultati si può concludere che il

programma basato sui reattori autofertilizzanti è un pericoloso azzardo perché:

- coprirebbe nel migliore dei casi il 6 per cento del fabbisogno mondiale nel 2000;
 - richiede la messa in opera di impianti di ritrattamento adeguati a partire praticamente da zero;
 - i costi sarebbero enormemente maggiori dei costi del ciclo nucleare attuale;
 - i rischi di inquinamento e di incidenti sono enormi (sodio, plutonio, trasporti, bombe atomiche, ...).
- In sintesi si può dire che tutti gli aspetti negativi dell'uso dell'energia nucleare si presentano di gran lunga peggiorati nel ciclo del plutonio.

Il problema dei costi.

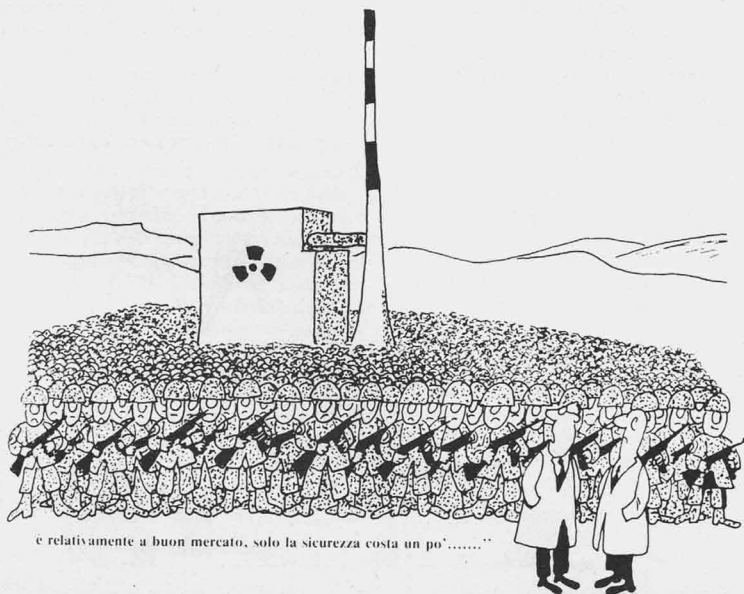
In alcuni calcoli fatti dalle autorità italiane il kwh nucleare verrebbe a costare leggermente meno di quello convenzionale. Ma

— in tutte le fasi del ciclo nucleare i costi sono aumentati paurosamente e non c'è nessuna indicazione che l'aumento si fermi; per es. dal '73 al '77 il prezzo dell'uranio naturale si è più che quadruplicato;

— in quei calcoli non sono state comprese alcune voci, in particolare non figura il costo di smantellamento dell'impianto; inoltre non figurano quei costi che vanno dalle spese di mantenimento dei poliziotti che sorvegliano la centrale ai costi nascosti dell'inquinamento e di eventuali incidenti, ecc., costi che vengono tranquillamente scaricati sulla collettività.

I calcoli di cui sopra quindi sono completamente inadeguati. Ma quando anche si tenesse conto di tutte le voci che abbiamo appena detto, il problema dei costi sarebbe risolto solo in astratto. Esso è più ampio e, tanto per cominciare, va inquadrato in un contesto internazionale.

I programmi nucleari dei paesi più sviluppati sono in via di ridimensionamento in tutto il mondo. Negli Stati Uniti le nuove centrali ordinate a partire dal '75 sono state una quantità trascurabile, ma anche per i



paesi della CEE le previsioni di sviluppo del settore nucleare si sono dimezzate dal '74 al '77. Che cosa è successo? I motivi sono essenzialmente due. Il primo, di ordine politico, è legato alla nascita dei movimenti antinucleari che pongono seri problemi politici legati al mantenimento del consenso. Il secondo è di ordine apparentemente più economico. Le compagnie di elettricità americane (private), in base alla logica del profitto d'impresa, hanno smesso di ordinare centrali nucleari a causa dell'aumento dei costi degli impianti e del combustibile, e a causa dell'aumento dei tempi di costruzione degli impianti e ai ritardi nella attuazione dei progetti. Tutto questo a sua volta è dovuto, da un lato alla politica delle multinazionali dell'energia, le quali in un primo tempo per creare il mercato hanno praticato prezzi bassi, creando l'euforia filonucleare dell'inizio degli anni '70, successivamente, una volta assicurata l'esistenza del mercato, hanno cominciato ad innalzare i prezzi per garantirsi i super profitti a cui sono abituate. D'altra parte è stata l'opposizione popolare alle centrali nucleari, con le richieste di maggiore sicurezza, con i referendum, ecc. a provocare sia un aumento imprevisto dei costi di costruzione delle centrali e degli impianti collegati, sia i ritardi nella costruzione degli stessi. Il risultato è che la produzione di energia elettronucleare non è un affare redditizio in base alla logica d'impresa. Questo non significa che non lo sarà in futuro, a prezzo naturalmente di un aumento delle tariffe e/o di un sostegno statale alle compagnie di elettricità.

Una conseguenza rilevante è che l'industria elettronucleare americana risulta sovradimensionata rispetto alla domanda interna e, per realizzare i profitti legati ai grossi investimenti fatti, si trova in una condizione ancora più pressante di vendere impianti all'estero, scontrandosi così con la concorrenza europea (soprattutto francese e tedesca) e giapponese.

In questa situazione si inserisce la politica dell'amministrazione Carter, politica che enuncia sotto forma di piano, ha al suo centro proprio il problema dell'energia nucleare. Gli aspetti più clamorosi del piano sono noti: si tratta di un programma di risparmio energetico che prevede la riduzione delle importazioni e il raggiungimento di un tasso annuo di crescita dei consumi energetici del 2,3 per cento prima del duemila (attualmente esso è del 3,5 per cento), da attuarsi mediante una nuova politica tariffaria e lo sfruttamento di fonti energetiche sostitutive del petrolio e possibilmente meno pericolose del plutonio. Le linee pratiche sono:

- aumento del prezzo dell'energia al consumatore;
- no al plutonio e agli autofertilizzanti al plutonio; si alle centrali nucleari ad acqua leggera con gli Stati Uniti garanti nel mondo per l'approvvigionamento di uranio arricchito; interruzione di tutti i processi di ritrattamento;
- sviluppo di altre fonti di energia. (carbone, geotermia, energia solare, fusione, risparmio energetico).

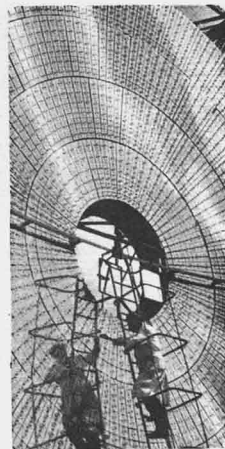
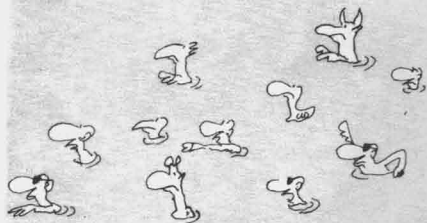
Il no al plutonio è motivato dai pericoli di proliferazione delle armi nucleari ed è associato alla ricerca di soluzioni diverse, come per es. reattori autofertilizzanti al torio o l'accoppiamento della fusione con la produzione di materiale fissile. Non c'è dubbio che ci sia in tutto questo la volontà di inviare un siluro ai tentativi di autonomia energetica europea attraverso il ciclo del plutonio. Ma c'è anche il tentativo, se possibile, di evitare la pericolosissima soluzione dei reattori veloci al plutonio.

Per quanto riguarda le cosiddette fonti alternative di energia, le tendenze si possono leggere dai finanziamenti in ricerca e sviluppo del dipartimento per l'energia americano: molte voci, come l'energia solare o il risparmio energetico, hanno subito rapidi e vistosi aumenti negli ultimissimi anni. Allo scetticismo — vero o finto che fosse — di qualche anno fa è subentrata anche a livello governativo una notevole sicurezza sul fatto che queste forme di energia rappresentino degli investimenti sicuri. Ma — come prevedibile — le grandi multinazionali dell'energia (sempre le stesse), che si sono messe con notevole impegno anche in questo settore, tendono a perseguire progetti colossali che, se non coinvolgono sostanze radioattive, hanno tutti gli aspetti negativi delle centrali nucleari.

Concludendo si può dire che la politica energetica americana, nel medio termine (fino al '90), si propone da un lato di fornire uno sbocco all'enorme apparato elettronucleare statunitense, dall'altro di approntare soluzioni, diverse o complementari a quella nucleare, sulle quali sia possibile rifondare stabilmente l'egemonia statunitense nel campo energetico. Non è escluso che alla fine di questi anni l'unica soluzione prospettata sia un ritorno massiccio ai programmi nucleari, magari sotto la forma di una filiera di reattori autofertilizzanti al plutonio diversa da quella europea; ma questo potrà verificarsi soltanto qualora vengano risolti gli enormi problemi di reperimento dei capitali necessari, cosa che presuppone una grave inasprimento della politica fiscale e tariffaria, una ridefinizione delle competenze tra pubblica amministrazione ed aziende private del settore elettrico ed elettronucleare e



una redistribuzione dei margini di profitto tra queste ultime: un problema non da poco. Ma se si può pensare che l'anarchia del capitale non presenti questioni insolubili, per il resto la parola ultima tocca ai proletari: si tratta di vedere quanto sono disposti a pagare e in ultima istanza a lavorare per avere un incremento insignificante di energia prodotta.



Alla luce di quanto detto per gli Stati Uniti è più facile esaminare ora il problema europeo e italiano. Per gli stessi motivi che negli Stati Uniti (costi e opposizione antinucleare) anche in Europa i programmi nucleari hanno subito notevoli ridimensionamenti e molti governi sembrano orientarsi verso altre fonti energetiche (la Germania verso il carbone della Ruhr, l'Inghilterra verso il petrolio del mare del Nord). Solo la Francia sembra insistere nel suo programma iniziale, sia pure con notevoli ritardi. Come abbiamo visto l'utilizzo delle centrali nucleari non si confà alla logica d'impresa se non a prezzo di una politica tariffaria da strozzini e, in aggiunta, di un sostanzioso sostegno finanziario pubblico. La costruzione di centrali nucleari diventa un 'affare' soltanto se si riesce a venderle all'estero, scaricando così rischi e costi sui paesi acquirenti, in particolare in questo caso quelli del terzo mondo. Da qui trae origine la rissa internazionale per la vendita delle centrali nucleari.

Per quanto riguarda l'Italia il programma nucleare risulta oggi drasticamente tagliato rispetto ai progetti faraonici di qualche anno fa. Delle dodici centrali previste per il 1985, nessuna sarà costruita per quella data e, forse, quattro soltanto negli anni successivi. Per cui il discorso terroristico sul buco energetico nel 1985, si smaschera da solo. L'Italia si troverebbe nella situazione privilegiata di un paese altamente industrializzato che non ha ancora impegnato finanziamenti folli nel programma nucleare, del quale non ha bisogno da un punto di vista energetico, e quindi si trova nella possibilità di impegnare capitali ed energie nella ricerca di altre soluzioni alla crisi energetica, soluzioni che tra l'altro presenterebbero un mercato enorme nei paesi in via di sviluppo (si pensi alle centrali solari per es.); lo stesso non si può dire per il mercato delle centrali nucleari italiane che si presenta quanto mai precario.

Perché questo non avviene? Non si può imputarlo soltanto alla rozzezza dei nostri uomini politici. La ragione di fondo sta nell'imposizione da parte del capitale multinazionale americano — con solerte accettazione da parte di quello italiano — dell'energia nucleare, da un lato per realizzare profitti nel settore elettronucleare, dall'altro per imporre un preciso modello di sviluppo. Infatti il drenaggio di capitali neces-

sari a finanziare il programma nucleare impedisce la ricerca di altre soluzioni non solo nel campo energetico, ma anche in quello dell'agricoltura-alimentazione, in quello delle tecnologie avanzate, ecc., e impone un modo di produzione basato sui settori a maggiore consumo energetico, che comporti una riorganizzazione del lavoro nei settori legati all'energia nucleare e una riorganizzazione del territorio, entrambe con caratteristiche nettamente autoritarie se non addirittura di militarizzazione.

L'energia e i proletari.

Il settore energetico è uno di quelli che abbiamo chiamato grandi parametri. Uno di quei settori che il capitale vorrebbe sottrarre a qualsiasi condizionamento proletario. E' quindi un terreno difficile per i proletari. Ma con il passaggio all'energia nucleare i padroni si sono trovati per la prima volta nella storia di fronte ad una insormontabile resistenza, con la quale devono necessariamente misurarsi e quanto meno venire a patti. La resistenza si è manifestata su diversi piani. Anzi tutto come opposizione diffusa alla riduzione della spesa pubblica e ad un inasprimento della politica tariffaria. In presenza di una decisa ostilità, popolare e non, ad ogni aumento del prelievo fiscale, questo fatto ha drasticamente limitato le possibilità dei singoli stati di dirottare capitali a sostegno del piano nucleare (fondi di dotazione, trasferimenti, prestiti agevolati, alle aziende dei settori interessati).

Un altro motivo di opposizione è consistito nella maturazione a livello di massa di un bisogno di sicurezza e di salute rispetto al quale le centrali nucleari sono venute configurandosi come un modello negativo. Le lotte che ne sono scaturite sono state incanalate il più delle volte dentro l'ambito istituzionale dei referendum, delle sentenze dei tribunali, ecc., ma in ogni caso hanno provocato ritardi anche molto gravi nei programmi nucleari e, nella forma in cui si è spesso attestata la mediazione tra movimento antinucleare ed esigenze capitalistiche, aumenti dei costi di costruzione delle centrali per garantirne una maggiore



sicurezza. E' questo un motivo che ha contribuito potentemente, al pari del precedente, al ridimensionamento dei programmi nucleari in tutto il mondo.

E non bisogna dimenticare il fattore costituito dai timori connessi alla possibilità di incremento della militarizzazione implicita nella produzione di energia per via nucleare. Ma un fattore sicuramente nuovo e di enorme significato è consistito nella critica di massa allo sviluppo delle forze produttive prefigurato dalla scelta nucleare e la consapevolezza, che ha raggiunto pure livelli di massa, delle possibili alternative. Si è trattato di una esplosione di scienza proletaria. Altro che le vertenze sugli investimenti promosse dai

sindacati ! E, sia pure con carattere episodico, si è trattato anche di una pratica alternativa. Se non andiamo errati è la prima volta che una cosa simile succede. Come è già stato detto, sulle energie 'alternative' si sono buttate le multinazionali dell'energia e quindi è giusto dire che non esistono energie alternative se con questo si intende che garantiscono l'autonomia energetica dei proletari. Ma, certo, la possibilità di decentramento che è caratteristica di queste altre fonti, il fatto che si adattino particolarmente alle utenze domestiche, le rende un terreno percorribile per l'autonomia proletaria. Da questo punto di vista la battaglia è appena iniziata.

*) I dati usati qui sono di fonte ENEL o CNEN, oppure provengono dal PEN. Moltissimi documenti ufficiali, sia italiani che stranieri, vengono pubblicati dalle riviste mensili 'Notiziario CNEN' ed 'Energia nucleare'. La letteratura antinucleare è ormai molto vasta, per cui ci limitiamo a segnalare solo alcune pubblicazioni. Sui problemi dell'energia in generale: 'Rosso vivo' n.1 (1979). Molti dati interessanti — ma l'impostazione è spesso discutibile — si trovano sui numeri più recenti di 'Sapere'. Un'ampia e ragionata introduzione ai problemi tecnici legati all'utilizzo dell'energia nucleare si trova nel libro 'Difendersi dall'atomo', (ed. Bompiani) a cura del sindacato francese CFDT.



COM 2 E' LIETA DI ANNUNCIARE LA NASCITA IN VENEZIA DI :



GUERRE PRODUTTIVE

note :

- 1) Marzo 1977—Relazione introduttiva congresso provinciale FILCEP (I.Perini)
- 2) Lavoro produttivo e improduttivo; E. Altwater e F. Huisken-Feltrinelli, 1975; p. 40-41
- 3) "Realizzazione negativa del lavoro". "...Qui si vede come progressivamente il mondo oggettivo della ricchezza, mediante il lavoro stesso come forza ad esso estranea, si espanda di fronte al lavoro e acquisti un'esistenza sempre più estesa e più piena, di modo che relativamente, ossia in rapporto ai valori creati o alle condizioni reali della creazione del valore, la soggettività indigente della forza lavoro viva rappresenta un contrasto sempre più crudo..." K. Marx; Lineamenti Fondamentali....—Firenze 1970; p. 75
- 4) K. Marx—Il Capitale, libro I, capitolo VI; Firenze '69; p. 75
- 5) Vedi a questo proposito le "scoperte" di Aris Acconeo e Fabrizio Carmignani nella loro analisi, condotta al CESPE, sulla classe operaia. Vale la pena di citare ciò che scrive S. Cingolani su L'UNITA' del 24/2/78: "...Potremmo chiamarla una moderna 'proletarizzazione', conseguenza di quel processo complesso e contraddittorio che ha portato in questo dopoguerra l'industria a diventare il settore principale non solo dal lato della produzione di ricchezza, ma anche dell'impiego di manodopera. Fra il '51 e il '71, infatti, gli addetti all'industria passano da 6,3 a 8,3 milioni, quelli del terziario da 5 a 7,2 milioni, quelli della agricoltura scendono da 8,3 a 3,2 milioni. Ancora nel '76, nonostante la crisi abbia raffreddato, come vedremo, la sua forza, l'industria occupa il 43,6 per cento della popolazione attiva, i servizi il 41,1 per cento, la agricoltura il 15,3 per cento...." "...Se accettiamo questa analisi sorge subito la domanda: ma allora non è vero che—come hanno scritto quasi tutti gli studiosi più attenti, non ultimo Sylos Labini—il fenomeno prevalente di questi anni è il fortissimo aumento della piccola borghesia? ..."

Ecco alcuni dati CESPE :

ANNO	perc. operai su popol. attiva	perc. imp. su popol. indust.	perc. op. su popol. indust.	perc. imp.
1951	55,7	9,5	70	7,9
1976	51,8	25,2	70	18

Dimensione media aziende (addetti)

1951 5,51

1976 8,44

perc. media imp.

magg. di 10

" 15

" 30

tipo di azienda

tessili-abbigliamento

alimentari-metalmecc.

chimica

distribuzione operaia per dimensione di azienda

fino a percentuale

10 14,6

100 34,1

500 25,2

+ 500 26,1

queste aziende rappresentano in numero il 2 per cento delle aziende

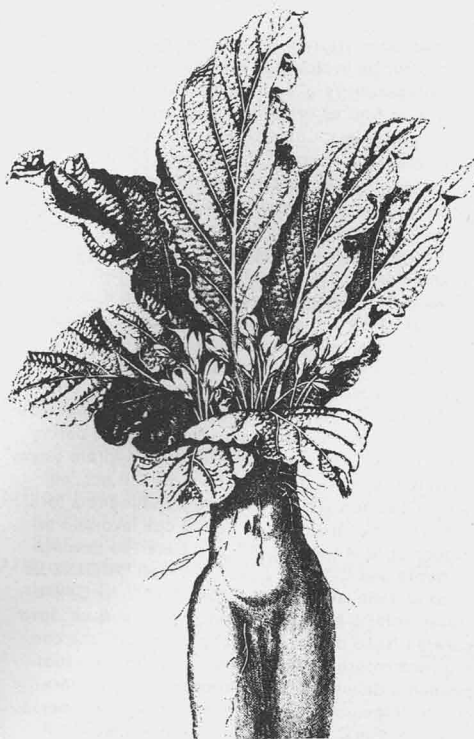
- 6) Le regioni in cifre—popolazione residente attiva e non attiva (ISTAT—ed. 1978) p. 15
- 7) Un dato spesso dimenticato: in Italia, ogni giorno muoiono sul lavoro oltre 15 persone, cioè 2 morti per ogni ora di lavoro; DI QUESTI MOLTI SONO APPRENDISTI, RAGAZZI. La prima pagina dei giornali dovrebbe essere sempre occupata da questa dilagante CRIMINALITÀ



Talismano arabo.

- 8) Le industrie dei derivati del petrolio e del carbone assieme a quella chimica detengono il primato della quota di valore aggiunto rispetto agli addetti (occupati); infatti, espressi in milioni di lire del 1973, al settore produttivo dei derivati del petrolio e del carbone vengono assegnati, nell'indagine ISTAT sul prodotto lordo delle imprese industriali a cura del Ministero dell'Industria, ben 16,67 milioni per addetto e al settore delle industrie chimiche ben 8,33 milioni per addetto. Nota curiosa ma non troppo (basti vedere la quota di pubblicità assegnata a questo settore) è il posto della "graduatoria" assunto dalla industria delle bevande alcoliche e non, che ugualmente, con 8,33 milioni per addetto, il valore aggiunto della chimica. E' da tenere presente che nel complesso l'industria manifatturiera italiana succhia un valore aggiunto di 5,6 milioni per addetto, quella meccanica di 5 milioni e quella calzaturiera, che si trova al livello più "basso" di 2,7 milioni sempre per addetto e sempre nel 1973. Vale la pena di ricordare che si tratta di dati medi e che non si sta parlando di fatturato pro capite; per dare un esempio la Montedison nel 1976 aveva 51.786 dipendenti con un fatturato pro capite di 52,81 milioni di lire ed un valore aggiunto per addetto di 17,2 milioni di lire (lire 1976). Dal punto di vista dell'occupazione le industrie meccaniche, metallurgiche occupano il 34,5 per cento degli addetti nell'industria manifatturiera (100 uguale a 6.132.000 e cioè il 32,2 per cento del totale degli occupati presenti in Italia; dati ISTAT 1975), poi le industrie di costruzione
- 8) G. Fua' —Occupazione e capacità produttive: la realtà italiana; Milano 1976

e mezzi di trasporto occupano il 10,7 perc., quindi ci sono le chimiche con solo il 6,35 perc. pari a circa 390.000 occupati e le industrie dei derivati del carbone e del petrolio con poco più dello 0,5 perc. pari a circa 30.000 occupati ! Bisogna ricordare questi dati non tanto perché siano necessari alla comprensione del meccanismo di sfruttamento quanto perché essi sono il punto fisso di riferimento di tutti i bei discorsi sul "nuovo modo di produrre" che ci farà "uscire dalla crisi conservando il quadro democratico...." Infatti, dietro a queste parole c'è la precisa volontà degli interessi guidati dall'aumento dei profitti, da un aumento che "naturalmente" deve avere requisiti di solidità e stabilità nel suo sviluppo: in pratica la scelta degli strumenti del controllo deve garantire non solo la continuità della vita-lavoro, come guida "oggettiva" al potere (che porta cioè necessariamente a quel potere si misura con il lavoro), ma anche una accumulazione esponenziale del potere da contrapporre alle capacità crescenti della cooperazione sociale. Ripetiamo che il discorso lo si fa riferito all'Italia solo perché ciò è più semplice ma che ormai ci muoviamo in un sistema mondiale integrato nel quale le regole della determinazione-accumulazione del potere sono pressoché omogenee. Non ha importanza da questo punto di vista che la Germania o il Giappone abbiano livelli di "sviluppo" diversi da quelli italiani: è significativo il fatto che, comunque, negli USA come nell'EST, si misurino con gli stessi parametri le dimensioni dello sfruttamento e che questi metodi obblighino ovunque la riproduzione sempre più larga di potere per essere validi (cioè per farli accettare e subire).



- 9) Le regioni in cifre—Famiglie e componenti (ISTAT-ed.1978)p.17 e p.91
- 10) Le regioni in cifre—Pensioni IVS e relativo importo annuo complessivo per regione (ISTAT)p.30-33
- 11) Sulla distribuzione pensioni invalidità e pensioni anzianità vedi L'UNITÀ del 1/2/78 p.7 "Dietro la pensione di invalidità la realtà di un lavoro precario" e tabella INPS sullo sviluppo pensioni dal '60 al '76
- 12) A. Guglielmi—Espresso n.2; 12/1/75-p.33
- 13) I difensori dell'ordine costituito sulla proprietà e sulla produzione di merci hanno sempre temuto la "altra violenza" come elemento di disgregazione della

"loro" libertà; ecco cosa veniva scritto su "Civiltà Cattolica" del 1871, nei giorni della eroica Comune di Parigi in un articolo dall'opportuno titolo "I barbari antichi e i barbari moderni": "Ma che sarebbe della società presente, se l'Internazionale giungesse a scatenarsi come vuole e quanto vuole? Nessuno può scoprire l'avvenire che si nasconde dietro il fumo degli incendi, che vorrebbe eccitare una plebe numerosa, empia, feroce. Solo sappiamo che costoso mostruoso gigante della Internazionale, nato dal maledetto connubio dell'Ateismo e della Libertà è così robusto e barbaro che fa tremare non pur gli Israeliti, ma benanco i Filistei: e che le arti e gli sforzi della sola politica potranno bensì ritardarne gli eccessi, ma impedirli non già". Solo il cattolicesimo poteva, e forse potrebbe ancora profligare nel nome di Dio: per un tal Golia non v'è altro Davide. Ma questo guerriero di Dio è in mille guise impastoiato, indestatto e impedito da quei medesimi, i quali avrebbero supremo bisogno di allearsi contro il comun nemico. Si teme la libertà di questo campione che vinse e ammansì altri barbari e altri tiranni: e non si vuole che il popolo si accerchi alla bandiera di lui, che odori gli incensi consacrati, che canti le lodi dell'Eterno. Forse l'Eterno è presso ad esaudire questa politica empia e stolta; e forse allora, benché tardi, si dirà che era ben meglio lasciar cantare alle plebi le litanie nei templi, che la Marsigliese per le vie: e che l'odor degli incensi era un po' migliore che l'odor delle mine tonanti e del petrolio divoratore." Da "Storia d'Italia", vol. V; p.1504-05; ed. Einaudi

14) Questa in sintesi la conclusione sullo sviluppo della classe operaia come dimensione atomica del pro-

letariato che rifiuta il lavoro salariato(o coatto)in quanto forma incapace di esprimere congiunzioni (e coniugazioni)piu' complesse" dell'energia umana (utilizzata fino ad ora al fine della produzione...).

Vedi come inizia il dibattito in "Quaderni per la organizzazione operaia", P.Marghera 1969

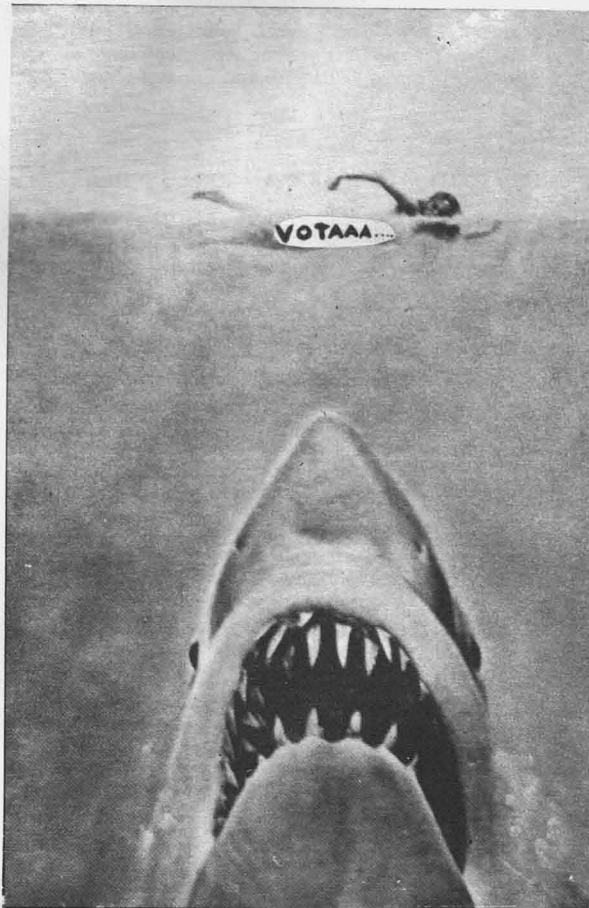
- 15) E' evidente il ruolo determinante dello sviluppo delle forze produttive, si tratta pero' di non scambiare le forze produttive, si tratta pero' di non scambiare il passato con il presente: cio' che, sia pur con mille battaglie perdute e tante altre considerazioni, e' stato il terreno strategico sul quale si e' mossa l'iniziativa vincente dei proletari, oggi e' ridotto a semplice riserva di riproduzione; serve ricordare come si era agli "inizi" riportando questa nota di Marx (da appunti di Engels) sul libro di F.M. Eden, "The State of the Poor": "La nostra zona richiede lavoro per il soddisfacimento dei bisogni, e percio' almeno una parte della societa' deve lavorare sempre indefessamente; altri lavorano nelle arti, ecc., ed alcuni che non lavorano hanno nondimeno a loro disposizione i prodotti di coloro che lavorano assiduamente. Ma cio' questi proprietari lo devono soltanto alla CIVILIZZAZIONE e all'ORDINE; essi sono delle creature delle ISTITUZIONI CIVILI. Questi infatti hanno compreso che ci si (puo') procurare i frutti del lavoro anche altrimenti che con il lavoro; coloro i quali hanno un patrimonio indipendente devono il loro patrimonio quasi interamente al lavoro altrui, non alla loro capacita' personale, che non e' assolutamente migliore. Non e' il possesso della terra o del denaro che distingue i ricchi dai poveri, ma il COMANDO SUL LAVORO" e, sempre da Marx, da dove siamo partiti: "I, Edoardo VI, 3: Colui il quale, pur essendo abile al lavoro rifiuta di lavorare e vive oziosamente per 3 giorni, sara' bollato a fuoco con ferro rovente con il segno V sul petto, e sara' aggiudicato come schiavo per due anni alla persona che l'ha denunciato come fannullone...." da K. Marx - Lineamenti Fondamentali... Firenze, p.442-444



16) Per quanto riguarda il "movimento di lotta" ci riferiamo a ciò che ogni comparto, ogni settore del proletariato richiede, come insieme degli atteggiamenti più elevati, alla forma stato (come forma omogenea alla difesa del comando sul lavoro — che presuppone lo sviluppo capitalistico....). Secondo questa analisi il movimento bloccando lo sviluppo capitalistico determina oltre la crisi anche l'insieme di funzioni di potere che la società nel suo insieme può o non può assumere. Cioè non avendo ancora raggiunto, e proprio perché non l'ha raggiunto (un grado di ricomposizione generale), il movimento di lotta per il comunismo si unifica, si generalizza come negatività: anche nella serie di funzioni di potere che ostacolano la lotta per il comunismo (qualcuno, di scuola ufficiale, la chiamerebbe schizofrenia....). Questa valutazione, a nostro avviso, deve essere introdotta nell'attuale situazione per sottolineare la mancanza non tanto di un terreno di confronto generale con le istituzioni (anzi!!) quanto di un proprio modulo (generalizzabile o interpretabile). Prima questo modulo era espresso dall'organizzazione politica, dal partito (-i) e dal sindacato (-i) del proletariato (fossero essi istituzionali o meno): perché la classe operaia (nel suo primo passaggio a proletariato industriale) aveva bisogno dello stato, del potere,

del lavoro organizzato come capitale per riprodurre se stessa, per allargarsi numericamente. In questo senso ogni livello di creatività si è lasciato condurre rapidamente alla forma merce. La crisi emerge quindi come affermazione del bisogno di chiudere la fase organizzata sullo sviluppo della riproduzione di forza-lavoro. A questo punto lo scontro si ripresenta forse nella sua dimensione primitiva: creatività (non spontaneismo) contro organizzazione e organizzazione contro creatività. Ma questa volta alle spalle c'è una esperienza come quella bolscevica, questa volta c'è un salto rappresentato dalla atomizzazione della organizzazione per la riproduzione della forza-lavoro.

- 17) A. Sohn Retel — Lavoro intellettuale e lavoro manuale — Feltrinelli
- 18) Proposta di progetto a medio termine — Ed. Riuniti luglio 1977
- 19) Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861 — 1975 — Roma 1976 (ISTAT)
- 20) Bronislaw Geremek — Il pauperismo nell'età preindustriale (la beneficenza istituzionalizzata); Storia d'Italia — Vol. V, p. 67
- 21) Proposta di progetto a medio termine — Ed. Riuniti luglio 1977; p. 27 (il lavoro)



ABBIAMO SCRITTO ANCHE QUESTO :

LAVORO ZERO materiali pubblicati :

- 0)luglio 75 il lavoro di vivere/elezioni :una provocazione/l'ordine pubblico/multinazionali crisi e lavoro domestico/territorio veneto e nuova forma del ciclo/Venezia :1700 case da occupare/riforma sanitaria :chi g uarisce ? /contratto garantito
- 0/dicembre 75 da che parta sta il compromesso storico/o extrema uncion o ataque al corazon/ alla ricerca del valore perduto/il governo chiede sacrifici ? sacrificiamolo ! / il costo del lavoro/quale piattaforma ? /la chiusura dei margini di contrattazione/ soggettività e salario/ riprendiamoci la vita/Junghans :multinazionale d'attacco/ multinazionali,inflazione,salario/crisi e profitto garantito/family life e territorio/ e allora ce li prendiamo
- 1/febbraio 76 una crisi a misura di dollari e di contratti/mai più senza salario/crisi Zanussi/ dal precotto mi guardi dio che dal cotto mi guardo io/marghera :appunti di lotta/e cefis disse : porco marghera/criminalità e repressione/aborto :una foglia di fico per una buccia di banana/militari :metà prezzo/per voi giovani/ interventi : soldi alle donne
- 2/3/giugno 76 fuori dell'acqua,non sulla spiaggia/stato e terrorismo/dichiarazione a verbale/ l'università e lo studente nella crisi capitalistica/l'infantile è politico/la grande distribuzione/quanto costa un salario ? /le indomabili bisbetiche/disoccupati/ crisi,disoccupazione,sviluppo/terremoto/la maison peinte
- 4/dicembre 76 lotta contro il lavoro/e allora ci paghino in dollari.../il piano nucleare/lettera dagli USA/qui budapest qui/potere DC-a ciascuno il suo/verso l'Europa federale tedesca ?
- 5/6/dicembre 77 analisi della pazzia della realtà : la spesa pubblica/alla banca il bianco,al comune il rosso/valorizzazione e circolazione/valorizzazione e cooperazione
- 7/8/luglio 78 presentazione/aperta parentesi/puntini di sospensione/introduzione/poverty programme/la trasformazione degli anni sessanta/un compito del governo/(si tratta di una traduzione dall'opuscolo inglese 'guilding the ghetto')

RICORDIAMO A TUTTI LA PROPOSTA-PROGETTO CON LO SCHEMA

DI INCHIESTA PUBBLICATO A PAG.8

INVIATE INTERVENTI E MATERIALI CON PUNTUALITA'

A QUESTO INDIRIZZO :

LAVORO ZERO — C. P. 667 VENEZIA
telefono 041-923513



LIVIANA
FELTRINELLI
Via Roma 52

VENEZIA:
CLUVA
UTOPIA 2
CA' FOSCARINA

TRIESTE:
CLUET
LIBRERIA di
UTOPIA 3
Via Gambini

TRENTO:
DISERTORI

VERONA:
E.D.B. BERTANI
L'INTERNAZIONALE
Lungadige Panvinio

VICENZA:
SPAZIO PIU'

BOLZANO:
LA SINISTRA

UDINE:
COOP. LIBRARIA

TREVISO:
IO E GLI ALTRI

GORIZIA:
COOP. INCONTRO

PORDENONE:
CENTRO DOCUMENTAZIONE

VITTORIO VENETO:
COOP. LIBRARIA

ESTE:
G. BRUNO

SAN DONA':
CENTRO DOCUMENTAZIONE

SCHIO:
CENTRO DOCUMENTAZIONE ALTO VICENTINO

MONTECCHIO M.:
CENTRO DOC. LA COMUNE

S. VITO TAGLIAMENTO:
BATTAGLIA

PORTO GRUARO:
COOP. INCONTRO

ALBA:
ROT. FELTRINELLI

ABRUZZI

TERAMO:
CALUSCA 5
P.za Dante 14

L'AQUILA:
LIBR. ALTERN. C. TRESKA
SULMONA

CHIETI:
IL PUNTO
Via Tasso 6 - VASTO

UMBRIA

PERUGIA:
L'ALTRA
Via Ulisse Rocchi 3

SARDEGNA

CAGLIARI:
CONTRO CAMPO
Via Cavour 67

TOSCANA

FIRENZE:
SOLE ROSSO
FELTRINELLI
CLUSF
ALT. VECCHIA TALPA
Via del Sole Rosso 3
Via Cavour 12
Via S. Gallo
Via S. Tea REGGELLO

LIVORNO:
L'IMPULSO
RINASCITA
Borgo Capuccino 102
Via Don Minzoni 15

PISTOIA:
CENTRO DOC. PISTOIA
Via degli Orati 20

LUCCA:
AG. RATEALE FEDIT
Via degli Angeli 12/A

PISA:
C.I.D.
Via S. Frediano

MASSA:
LA TALPA
Via Cavour 24

VIAREGGIO:
GALLERIA DEL LIBRO
Via Margherita 33

LIGURIA

GENOVA:
LIBR. PORTA SOPRANA
C.D. IO E GLI ALTRI
LIBR. TASSI
C.so P.ta Soprana
P.za Grimaldi
Via Luccoli 12

IMPERIA:
LIBR. LA VECCHIA TALPA

SAVONA:
LIBR. ROSASCO
Via Torino 12

SICILIA

PALERMO:
COOP. CENTO FIORI
Via Agrigento 5

CATANIA:
COOP. MONGOLFIERA

PUGLIA E BASILICATA

BARI:
LATERZA
S. MINERVINI
CINESTUDIO
SAGGIA PIPA
C. MALTONE
CLIO
Via Sparano
Via Murat 51
Via M. Fiorino
Via D. Picca 22 - MOLFETTA
TRANI
Via Vittorio Emanuele 18
MARTINA FRANCA
Via Roma 52 - GIOIA DEL COL-
LE

CARA
I. FINO
P.za Centrale - MONOPOLI
Via Vittorio Veneto 22 - MONO-
POLI
C.so Garibaldi 18 - BARLETTA
GIOVINAZZO

BRINDISI:
PIAZZA
RADIO SHERWOOD
CIRC. PROL. GIOVANILE
DI SUMMA
LEGA PER IL MANIFESTO
Via Mazzini 6
Via G. Bruno 21
Via Roma 29 - FRANCAVILLA F.
Via SS. Crocifisso 33 - LATIA-
NO

FOGGIA:
DANTE
MARANGELLI
PERNASO
DE LEONARDIS
NUOVA CULTURA
Via Oberdan 1
Via IV Novembre 6
P.za Cavour 11
C.so Regina Margherita 234 -
TROIA
C.so Umberto 38 - VICO DEL
GARGANO

TARANTO:
CULTURA POPOLARE
LARA
Via D'Aquino 8
Via Vittorio Emanuele III 29 -
GROTTAGLIE
Via Mattei Bianchi 102 - MAN-
DURIA

LECCE:
NOSTRADAMUS
Via Padre Serafino 8 - PARABI-
TA
Via Acquedotto 20 - GALLIPOLI
Via Umberto I 6 - GALATINA

MATERA:
CIFARIELLI
Via Vittorio Veneto 4

“ UNA FORMAZIONE ORIENTATA PER PRINCIPIO SULLE SCIENZE NATURALI
E' ESSENZIALMENTE BASATA SU VERITA' STATISTICHE E SU CONOSCENZE
ASTRATE, E DA' QUINDI UNA VISIONE NON REALISTICA,RAZIONALISTICA,
IN CUI IL CASO INDIVIDUALE, COME FENOMENO MARGINALE, NON HA
PARTE.

MA SPETTA ALL'INDIVIDUO,QUALE DATO IRRAZIONALE, DI ESSERE IL VERO
PORTATORE DELLA REALTA', OSSIA L'UOMO CONCRETO, IN OPPOSIZIONE
ALL'UOMO IDEALE O NORMALE, A CUI SI RIFERISCONO LE AFFERMAZIONI
SCIENTIFICHE . ”

(C.G.Jung)

S O M M A R I O

Pag. 4— Scienza e genealogia della liberazione comunista

Pag. 8— Manuale di sopravvivenza dei soggetti comunisti

Pag. 9— Esperienze :il PAVILLON di Hannover

Pag. 14— Esperienze :Tecniche del corpo : quale salute ?

Pag. 19— Guerre Produttive

Pag. 30— Le due società

Pag. 50— Note